COLLEZIONE

DI

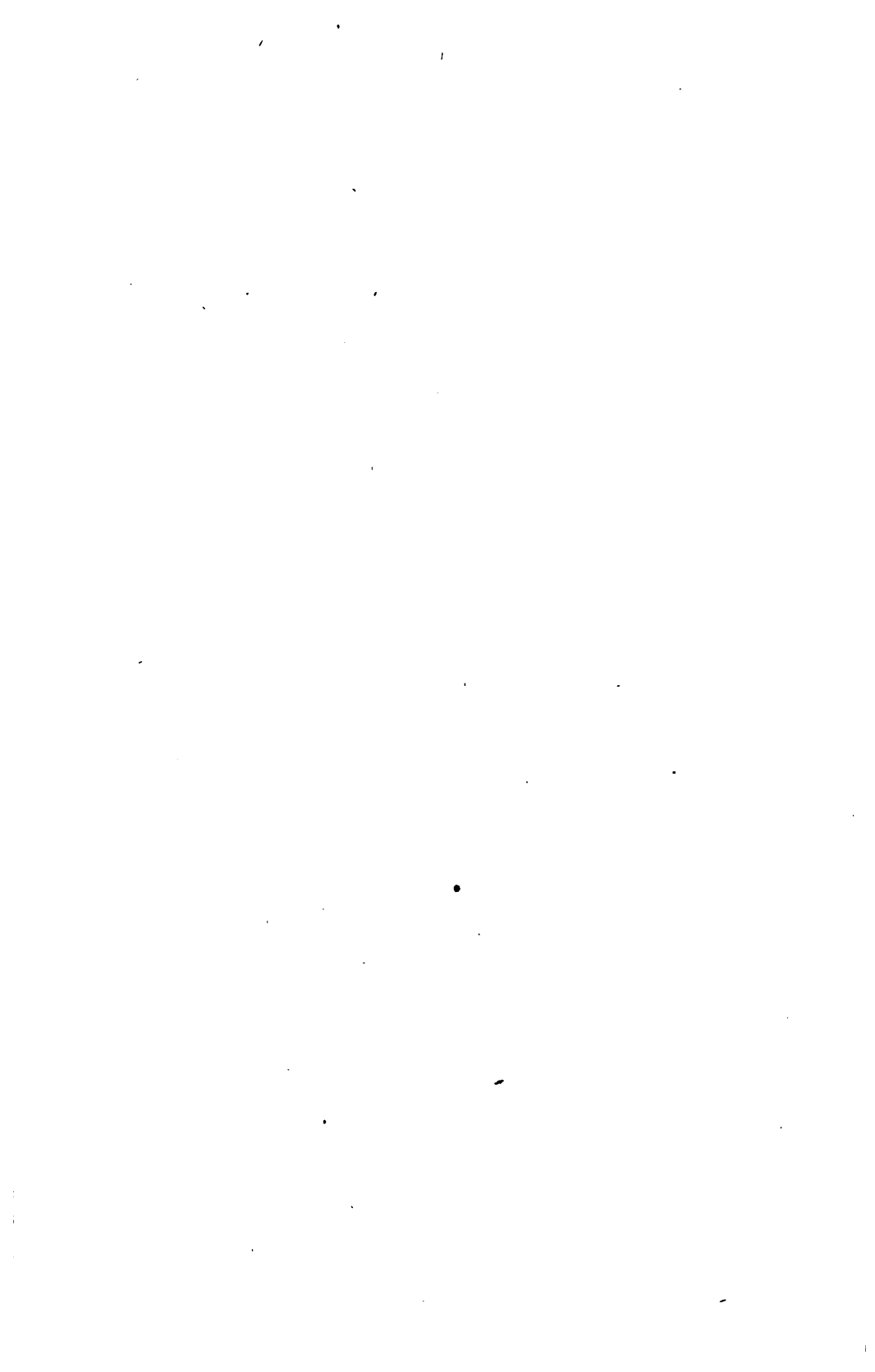
OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
LIBRAIO EDITORE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
1873.

DEI

TRATTATI MORALI

DI

ALBERTANO DA BRESCIA

VOLGARIZZAMENTO INEDITO FATTO NEL 1268

DA

ANDREA DA GROSSETO

PUBBLICATO A CURA

DI

FRANCESCO SELMI

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1873.

ALLA GLORIOSA MEMORIA

DEL CONTE

LUIGI CIBRARIO

DOTTISSIMO DELLE DOTTRINE

STORICHE ECONOMICHE LETTERARIE

DEVOTO AL RE E ALL' ITALIA

DEGLI ALTI ONORI NON INSUPERBITO

COSTANTE NELL' AMICIZIA DISDETTA SOLO AGLI INDEGNI

ESEMPIO IMITABILE IN QUESTI TEMPI

DI MOLTI FATUAMENTE INORGOGLITI

FRANCESCO SELMI

DEDICA CONSACRA

AVVERTENZA

L' opera che ora da me si dà in luce, e che è il più antico monumento della lingua italiana letteraria, doveva uscire tre anni sono; se non che varii impedimenti si opposero di mano in mano a proseguirne la stampa, non essendo di quelle le quali si possono spedire alla lesta e senza particolari diligenze di raffronti e di correzioni. Le occupazioni della Cattedra che tengo, di natura sì diversa da quelle che importano gli studi filologici; le assidue cure con che debbo accudire alla pubblicazione dell' *Enciclopedia Chimica*, vennero via via costringendomi ad intérrompere un lavoro, che per quanto mi fosse gradito, tuttavolta mi tornava meno necessario e meno urgente da condurre innanzi per intralasciare gli altri.

Allorquando ne incominciai l' edizione mi prefissi di farne dedica al Conte Luigi Cibrario, per atto di animo riconoscente. Non molto dopo, quel valentuomo era rapito sventuratamente all' amore della sua famiglia, all' affetto del Re, al rispetto di quanti lo conoscevano e lo ammiravano, al lustro della patria comune. La morte che troncava uno stame sì prezioso, me ne fece piangere la perdita senza diminuire la riconoscenza che gli professava: ed anche ora lo ricordo e lo ricorderò sempre col cuore commosso; imperocchè tra pochissimi, non innalberando per le cariche nè per le dignità insigni a cui fu elevato, mi conservò tale gentile benevolenza quale mi aveva conceduto nei primi anni del mio ricoverare in Piemonte, esulando dalla terra natale; tanto che posso dire, avermene dimostrato maggiori contrassegni quanto più alto il grado del suo salire.

Riceva adunque la sua memoria onoratissima quello che mi fu tolto di offerire a lui vivente; e sia pegno della onestà dell' intenzione quando concepiva il divisamento di fregiarne col nome illustre il presente volume.

A parecchi lettori sembrerà cosa strana che, ai tempi nostri, chi coltiva una scienza sperimentale propenda eziandio a cose di lingua; forse ad altri, più severi, parrà indizio non equivoco di certa leggiera variabilità d' intelletto, o disadatto od impa-

guardo all' antichità) in prosa letteraria di nostra lingua, dacchè porta la data certa del 1268, col nome dell' autore; l' altro di essere dettato in ischietta favella nostra, senza infarcimento di riboboli e di maniere puramente vernacole; il terzo di trovarvi sicurissima testimonianza che l' autore intese di valersi non del suo volgare paesano, sibbene di un linguaggio generale all' Italia, nazionale; imperocchè per due volte, accennando al volgare che adopera, lo chiama *italico*. Del che si raccoglie con evidenza, che poc' oltre la metà del duecento scrivevasi la prosa speditamente e pulitamente come di qualsivoglia favella adatta, dirozzata, spoglia dei particolari troppo locali, e che avevasi coscienza di essa come nota, intesa e usata entro l' ambito intero della Penisola.

Circa alla stampa del testo mi governai colla regola prestabilitami di riprodurlo integralmente, conservando anche l' ortografia dell' antico amanuense per quanto mi tornasse possibile; e circa alla correzione o raddrizzamento dei luoghi manifestamente guasti, io procedetti sì riguardosamente da essermi poi accorto di avere toccato il soverchio. Spero nondimeno che i benigni lettori mi vorranno perdonato più della meticolosità di quello che sarebbero stati inclini se avessi usato troppo ardimento; dacchè in fin fine possono colla propria avvedutezza raccomodare colla mente alcuni sconci non emendati,

mentre qualora avessi proceduto con mano rischiosa e proposito audace, introducendo correzioni di mio cervello, forse sarei incappato in quei difetti che fu di non pochi editori, di togliere o rabberciare a capriccio i passi oscuri ed intralciati, sostituendo talvolta una lezione fallace alla genuina mal intesa, imitando quei rattoppatori di quadri insigni, che deturparono dipinture nobilissime coi loro inzavardamenti presuntuosi e male apposti.

Comunque sia, ogniqualvolta mi sembrò che il senso non corresse intelligibile, e non mi credetti in autorità di mutare, preferii di apporre a piè di pagina, con richiamo, il testo latino corrispondente; e quando modificai il menomo che, o per aggiunte intercalate, o per sostituzione d' un vocabolo all' altro, feci avvisato il lettore, chiudendo le prime fra parentesi quadre, o trascrivendo in nota la dicitura del manoscritto.

La parte, in cui i lettori si abbatteranno più spesso a desiderare un editore più esperto, sarà il primo Trattato; rispetto al quale frattanto li pregherò di esaminare le varianti in termine del volume, che trassi da un quarto codice, portante unicamente esso Trattato, e di cui sono eziandio debitore alla diligenza del sig. Calvi (1). Sgraziatamente la

(1) Biblioteca Laurenziana. Codice Gaddiana *reliqui*, N. 143.

scoperta fu tarda, cioè quando la stampa era progredita di assai: e per questo non potei avvantaggiarne l' opera mia. Sebbene abbia pregio minore del nostro, pei lombardismi o venezianismi non rari, pel cangiamento di parole e frasi arcaiche in altre più moderne, per lacune qua e là; nondimeno sarebbe tornato propizio in varii incontri a schiarire e correggere più luoghi.

Per una buona parte dei Trattati seguenti, oltre ai due Codici contenenti il quarto, trovai un sussidio insperato dal volgarizzamento di Soffredi del Grazia, e da quello anonimo che fu pubblicato dal De Rossi (1) ed ecco per quale maniera. Nel mentre che faceva i raffronti tra il Codice Magliabecchiano ed i Codici torinesi, tenni eziandio sott' occhio le edizioni procurate dal Ciampi e dal De Rossi, e nel progredire del lavoro mi avvisai con meraviglia che in certi capitoli, od a lunghi squarci o per intero, non differivano dal Nostro, sicchè, esaminando poi il fatto con più accuratezza, mi accertai che veramente l' uno e l' altro Volgarizzamento recavano tratti ragguardevoli di quello del Grossetano (2). Ciò

(5) Sull' Amor di Dio e del Prossimo, sulla Consolazione e sui Consigli e sulle Sei Maniere del parlare. Trattati di Albertano Giudice da Brescia.
Firenze 1610.

(6) La lezione comincia a correre uguale tra il volgarizzamento di Andrea da Grosseto e quello edito dal Ciampi

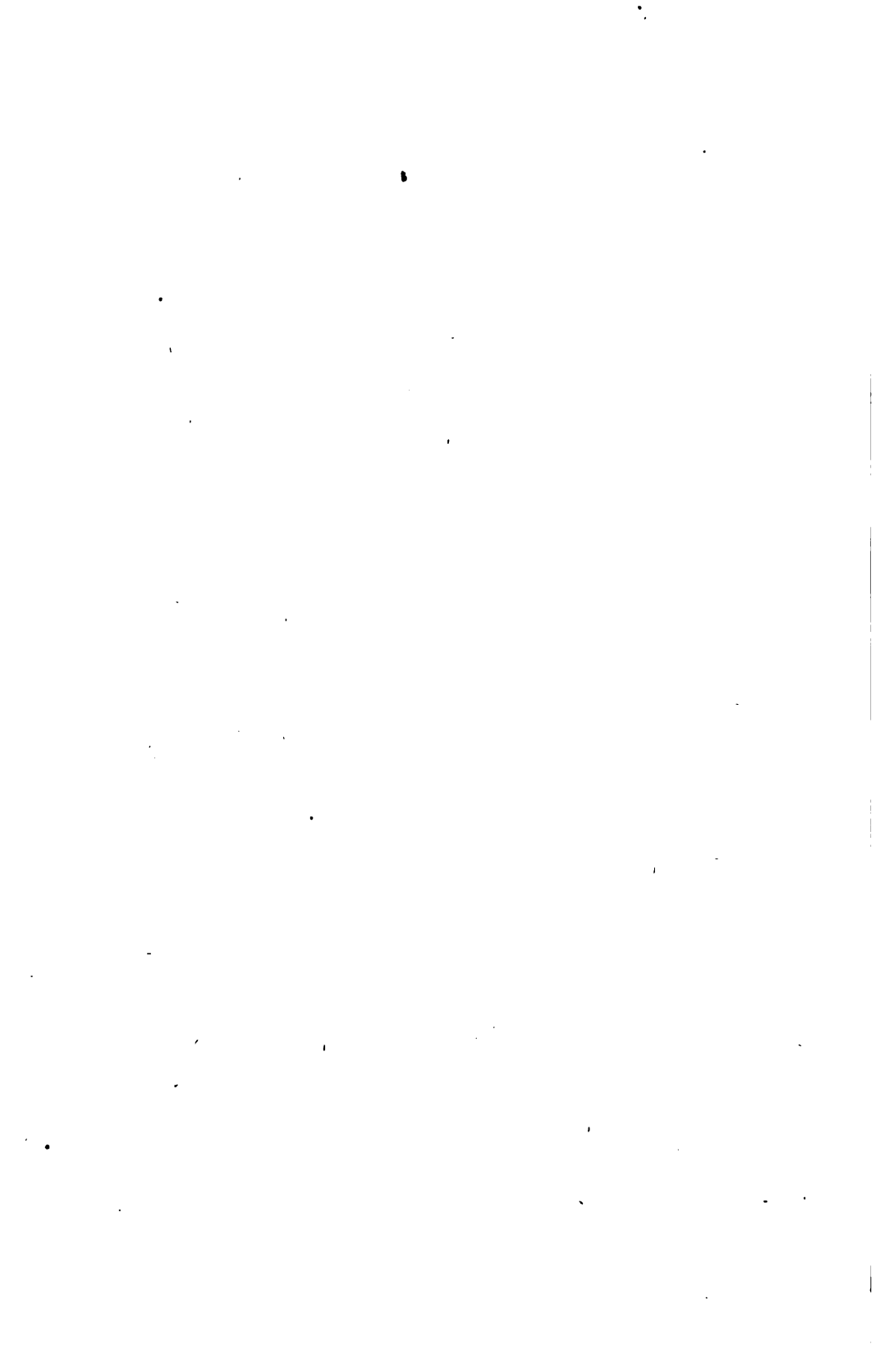
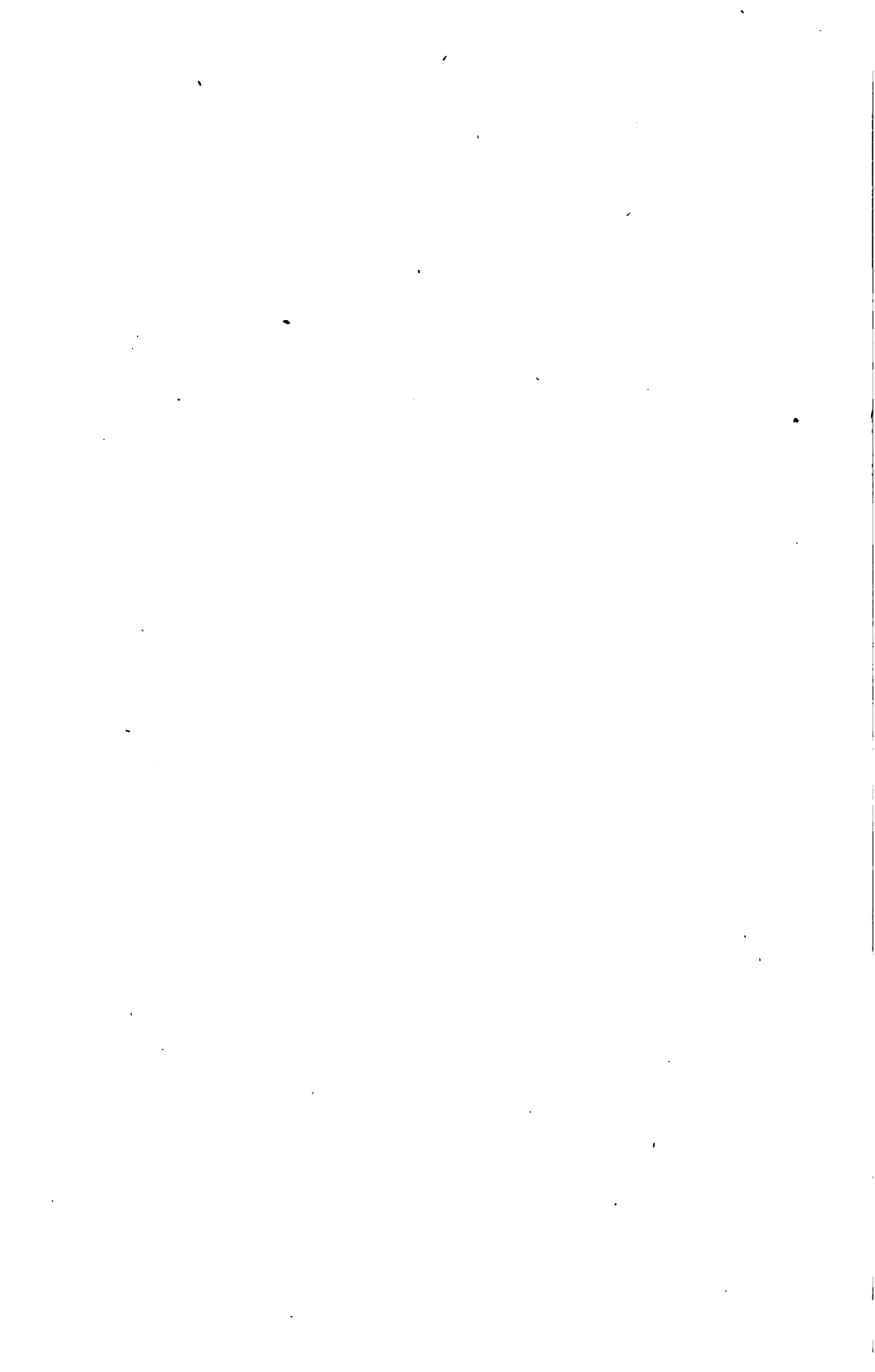
può essere succeduto, o perchè le opere dei singoli autori rimasero incompiute e chi le trascrisse le compì cavandone il bisognevole dal terzo, o perchè abbattutosi in testi mutili, ne tolse la mutilazione nel modo indicato. Comunque sia proceduta la cosa, oramai ci è palese, che la sola e perfetta traduzione dell' Albertano tra le pervenuteci dal buon secolo, è la presente; il che non manca di valore.

Chiunque ha qualche pratica degli scrittori volgari del duecento e del trecento, sa per prova quanto ci sia da spigolare di vocaboli non registrati e di certe maniere di dire singolari; ed io pure ne raccolsi un discreto manipolo. Ma per renderle di pubblica ragione sarebbe stato più che opportuno una replicata e minuziosa ricerca del testo; indagini nei Vocabolarii; disquisizioni circa al reale significato di alcune parole antiquate; fatica lunga, che domandava, non dico pazienza la quale avrei sostenuta volontieri, sibbene uno spazio di tempo che non mi è concesso. Laonde preferii piuttosto di non tenerne conto, di quello che far pompa di uno spoglio incompiuto e non disaminato colla necessaria accuratezza.

dal CAPITOLO *del fornimento*, nel Trattato 2.°, cioè quello del CONSIGLIO *e* DEL CONSOLAMENTO.

La lezione del volgarizzamento anonimo pubblicato dal De-Rossi, incomincia conforme dal CAPITOLO, *dell' Amore e della Dilezione delle cose non corporali*, nel TRATTATO DELLA FORMA DELL' ONESTA VITA.

Al lettore gradirebbe senza fallo di conoscere chi fosse Andrea da Grosseto e quali notizie rimangano di Lui. Per quante indagini facessi nulla mi fu dato di scoprire, e non altro seppi che appartenne ad una famiglia di cognome BENTO, e sembra fosse frato francescano.

Grosseto ne onorò la memoria intitolando da esso una delle proprie contrade, e bene operò, dacchè non è piccola gloria avere dato i natali a colui, il quale o primo o tra i primissimi usò il volgare italiano nella prosa letteraria.

TRATTATI MORALI

TRATTATO PRIMO

DEL DIRE E DEL TACERE

Come homo debbia domare la lingua sua.

I CAPITOLO (1).

A lo 'ncominzamento (2) e al mezo et a la fine del mio trattato sia presente la grazia del Santo Spirito. Imperciò che molti errano nel parlare, e non è nessuno che compiutamente possa domare la lingua sua, secondo che dice beato Iacopo, el qual disse: la natura de le bestie e di serpenti e dell' ucelli (3) e di tutte l' altre cose è domata de la natura dell' uomo; ma non è alcuno che possa

(1) Manca nel Codice l' indicazione del Capitolo.

(2) Il Cod. *'ncomizamento.*

(3) Il Cod. *delliccelli.*

domare la lingua sua; io Albertano ò volontà di mostrarti una picciola dottrina e utile sopra 'l dire e sopra 'l tacere ad te figliuolo mio Stefano, lo qual si contiene in un verso, et è questo lo verso: chi tu se', e che cosa, e a cui tu vuo' dire, perchè, e come, e quando tu richiedi. Ma imperciò che le parole che contengono in questo verso son gravi e generali, e la generalità rende oscurità; le dette parole, secondo 'l senno e 'l savere mio ò proponimento di mostrare, avegna che non compiutamente. Tu addunque, figliuolo carissimo, quando tu ài volontà di parlare da te medesimo, dei incominciare ad simiglianza del gallo, lo qual si percuote tre volte innanzi che canti. Addunque, nel cominzamento del detto tuo, innanzi che tu parli, richiede te medesmo e tutte le parole che son poste in questo verso: cioè, richiede te medesmo e da te medesmo, et, non una fiata ma molte dei adomandare te medesmo; perciò che questa parola te importa rincominciamento, et è ad dire richiede, ciò è rincominza a domandare, secondo che contasse danari, cioè un' altra fiata conta.

Come non t' intrametti di quello che non ti pertiene. — II CAPITOLO (1).

Richiede addunque nell' animo tuo quale persona tu se', e che cosa tu vuo' dire, e se quel che tu vuo' dire pertiene di dire ad te o ad un altro più ch' a te, e se pertiene ad un altro più ch' a te non te ne 'nframettere; perciò che la Legge dice: secondo ch' è da 'ncolpare cului, che s' inframette de la cosa che non li pertiene; così è da incolpare cului, che dice le parole che non si pertengono a lui di dire. Unde disse Salamone nei Proverbi: che quel cotale è simigliante ad cului che ode due cani a ringhiare (2); non si può tenere che non s' inframetta de la mischia. Et Giovanni Sirac disse: di quella cosa che non ti molesta non te combatere (3). Anche dei te medesmo, inanzi che tue parli, richiedire se tu se' in buono (4) e queto senno, o se tu se' turbato per ira o per alcun' altra turbazione d' animo; e, se l' animo tuo è turbato per neuna cosa, deiti guardare di non parlare, e di constringere l' animo tuo perturbato fin a tanto che l' ira basta. Onde disse

(1) Manca nel Codice l' indicazione del Capitolo.
(2) Il Cod. *arringhiare.*
(3) Il Cod. *combatterre.*
(4) Il Cod. *buona.*

Tullio: virtuosa cosa è di constringere gli animi turbati e di farlī obbedienti a la ragione; imperciò quando tu se' irato dei tacere. Perciò che Seneca disse: che colui ch' è irato non può dire se non peccato. Onde disse Cato: quando tu se' irato non dei combattere de la cosa che tu non sai; perciò che l' ira turba sì l' animo, che non può descernere la verità. Et Ovidio disse: o tu che vinci tutte le cosa (*sic*), vince l' animo e l' ira tua. Unde disse Petro Alifonso: che la natura de l'uomo à questo in se, che quando l' animo è turbato per alcuna cosa non può discernere la verità nè falsità. E si tu vuoli sapere pienamente dell' ira e de l' irato, leggi un libro che io feci dell' amore e de la dilezione di Dio e dell' altre cosa (*sic*) e de la forma de la vita, nel capitolo: dá schifar l' amistà dell' uomo irato. Et anche ti de' guardare, nè la voluntà di parlare (1) tanto ti muova e affretti di parlare, che l' appetito tuo non consenta a la ragione; perciò che dise Salamone: che l' uomo, che non può costringere lo spirito suo nel parlare, è secondo la città ch' è aperta e non à mura d' intorno. Anche è usato di dire: che cului che non sa parlare, addunque non sa parlare, per ciò che non può tacere (2). Onde un savio uomo,

(1) Et certe cavere debes ne voluntas dicendi etc.

(2) Inde et dici consuevit: tacere qui nescit, nescit loqui.

quando fue demandato perch' elli tacea cotanto, [se] era perciò che elli era stolto; e quelli rispuose e disse (1): lo stolto non può tacere. Et Salamone dice: tieni a vile e reputa niente l' auro e l' argiento tuo, e a le parole tue pone statera e misura, e impone a la bocca tua diritti freni, e guarda che tu non trascorri ne la lingua tua, e sia lo cadimento tuo (2) insanabile a morte. Et dice Salamone: cului che guarda la bocca sua guarda l' anima sua; ma quelli che parla isfacciatamente, sentirà male (3). Et Cato disse: gran virtù credo che sia sapere costringere la lingua, e prossimo è a Dio cului che sa tacere ad ragione (4).

Anche dei richiedere te medesmo, e da te medesmo pensare nell' animo tuo, chi tu se', che vuoli parlare ad un altro, e non riprendere un altro se tu puoi esser ripreso del simigliante detto o vero fatto; perciò che beato Paulo disse ne la Pistola, la qual mandò ai Romani: o huomo che giudichi non ti poi escusare; imperciò che in quella medesima cosa che tu giudichi un altro condanni te medesimo; imperciò che tu fai quella medesma cosa che tu giudichi. Et anche dice in

(1) Nam quidam sapiens interrogatus cur tantum taceret, an quia stultus esset; respondit etc.

(2) Casus tuus.

(3) Sentiet mala.

(4) Scit ratione tacere.

quella medesima Pistola: o tu che amasti un altro e non amasti te medesmo, tu predichi che neun furi e tu vuoli furare, e di' che neuno non sia lussurioso e ài in abbominazione li santi, e fai sacrilegio, cioè dirubi l' eclesie e non onori Dio (1). E Cato dice: non far quelle cose che tu se' usato di biasmare; chè sozza cosa è de colui, che insegna ad un altro, se può essere ripreso di quella medesma cosa. Et santo Augustino disse: ben dire e mal fare nonn' è altro che dannare se medesmo co la sua voce. Et in un altro luogo disse Cato: non biasmare nè detto nè fatto d' un altro, nè un altro biasmi te per simigliante esemplo.

Anche dei guardare intra te medesmo che vuo' parlare, se tu se' savio o no, e se tu sai ben quel che tu vuoi dire; chè altremente non potresti ben dire. Unde fu uno, che demandò un savio huomo, com' elli podesse parlare saviamente, e quelli rispose e disse: se tu dirai solamente quel che tu sai bene. Et Giovanni Sirac disse: se tu se' savio, ad l' amico tuo rispondi, e poni la man tua sopra la bocca tua, acciò che tu non sia ripreso d' un altro parlare e abbine danno. Anche dei richiedere, che si può seguitare del tuo parlare; perciò che sono alcune cose, che dal comin-

(1) Qui predicas non furandum furaris, qui dicis non mecandum mecaris, qui abhominaris ydola, sacrilegium facis et deum inhonoras.

ciamento paiono bene e ne la fine ànno mal effetto. Onde disse Giovanni Sirac: in tutti beni troverai dui mali, e imperciò non solamente dei guardare al principio, ma eziam a le fine, e pensare che si seguita del detto tuo. Unde disse Panfilo: savio huomo aguarda lo principio e la fine; e ne la fine si è temperare ogna cosa ben fatta e mal fatta; e aguarda lo principio e la fine de la parola, acciò che tu possi meglio dire chel che tu vuoli; et se tu vedrai e dubiteraine che male effetto si debia seguitare del tuo parlare, dei più cose tacere che parlare (1). Unde disse Petro Alfonso: se tu ài paura di dir cosa unde tu debbia aver pentimento, meglio è che tu non la dichi; perciò ch' al savio uomo si pertiene più di tacere per se, che di parlare contra se. Onde molte persone ò vedute aver danno di parlare; ma di tacere nonne vidi anche neuno che n' avesse danno; perciò che le parole sono simigliante a le saette, le qual agevolemente entrano e malagevolemente si traggono. Unde dice Boezio: la parola ch' è detta non può mai non essere detta, e perciò ne' dubbio meglio è tacere che parlare; secondo che ne' fatti dubbiosi meglio è non fare che fare (2),

(1) Principium finemque simul prudentia spectat. Rerum finis habet crimen et omne decus. Verbi principium, finem circumspice verbi. Ut melius possis premeditata loqui.

(2) In dubiis melius est tacere quam dicere; sicut in factis dubiis melius est non facere quam facere.

secondo che disse Tullio, lo qual disse: ben comandano color, che vietano di far quelle cose de le quale è dubio, se elle sono giuste e buone o meno che buone; perciò che la giustizia per se è manifestamente buona, ma la cosa dubbiosa à in se ingiuria e danno. Onde disse un savio huomo: se tu dubiti neuna cosa non la fare. E deiti guardare di non fare alcuna cosa la quale non ti dicie il cuore di fare, e anche non dei fare tutte le cose che ti dice 'l cuore di fare. Perciò che Seneca disse: alcuna fiata (1) mattezza consiglia l'uomo ne le cose dubbiose (2). E certo molte cose ti potrei dire e insegniare ad esponere quella parola: chi tu se; ma questi cinque esempli che io t' ò detti ti bastino, perciò che io non voglio fare lungo trattato.

Come tu dei guardare la cosa che vo' dire se vero o falso. — III CAPITOLO.

Da poich' è veduto come si de' intendere questa parola chi tu se', vo'ti mostrare che tu dei intendere per quest' altra cosa. E certo tu dei guardare, se la cosa che tu voli dire è verità o

(1) Il Cod. *è mattezza.* La *e* fu aggiunta da mano posteriore, e non opportunemente.

(2) Quia ut Seneca dixit: solet esse in dubio pro consilio temeritas.

falsità; non la de' dire; anzi ciò che tu dirai sia pura verità. Onde disse Giovan Sirac: inanzi ad tutte l' opere tue sì usa parole di verità, e innanzi che tu facci la cosa dei esser fermamente consigliato; perciò che la verità è da honorare sopra tutte l' altre cose; imperciò ch' ella sola fa essere gli omini presso a Dio, secondo che e' medesmo disse: Io sono via e verità. Addunque se tu voli parlare, dei al postutto dire verità, levando da te ognie bugia. Onde disse Salamone nell' Eclesiastico: più è da amare un ladrone che un che dica sempre bugie e falsità. E un altro savio disse: aconsente a la verità, o dichila tu ad un altro o un altro la dica ad te. E Cassiodero disse: pessima usanza è a biasmare la verità, intendo la verità ch' è pura, ne la quale nonn' è meschiata alcuna falsità. Et ciò è che disse Cassiodero: buona cosa è verità se con essa non è meschiata alcuna falsità, e intendo de la verità semplice cioè leiale. Onde disse Seneca: le parole di cului, che vuole adoperare verità, debono essere semplice e non composte, cioè mariscaltrite. Debbi addunque in tal modo parlare verità, che ciò che tu di' possi lealmente giurare, e non abbia alcun disguaglio a la tua simplice parola, nel seramento (1). Onde disse Senica: cului che

(1) Ita igitur loqui debes veritatem, ut dictum tuum fidem habeat pondus juris jurandi, et nihil intersit in tuam simplicem assertionem, et jusiurandum.

dice tai parole, che non le può giurare, tiene a vile e per nulla il seramento. E anche disse nel libro de la Forma dell' onesta vita: non sia punto differenza (1) fra te de dire e affermare le parole. E dei giuralle, perciò che là dunque si tratta e si dicie o fassi (2) menzioni de la verità ivi si tratta de la fede, e si dice sante e cortese cose (3). E avegna che non si chiami nè non si faccia invocazione e preghieri ad Dio con seramento e con testimonio, almeno non dei passare la verità, acciò che non passi la legie de la giustizia. Et se alcuna fiata tu se' costretto di dirē e d' usare alcuna bugia, tu la dei dire ad difendimento de la verità e non de la falsità. E si t' averrà che tu possi recomperare o guardare una fedeltà e una giusta cosa per una bugia, non serai perciò tenuto bugiardo, anzi ne serai lodato; perciò che 'l giusto homo non può mentire nè ingannare

(1) Il Cod. ha *di forza*, per errore manifesto.

(2) Il Cod. ha *falsi*.

(3) I due Cod. del testo latino qui non sono conformi. Manca nel 2. il tratto ultimo.

Nihil tibi intersit an affirmes vel iures. De Religione enim et fide scias agi ubicumque de veritate tractatur (E il cod. 1. seguita) Tria sunt quae faciunt hominem securum in eloquio coram rege et reddunt, sive veritas, amor et servicium.

quando egli à giusta cagione (1). Onde quelle cose che de' dire dicele, e quelle che non de' dire non dice. Dei addunque verità pura e semplice dire, e prega Dio che faccia da lunga la parola falsa e di bugia (2). Onde Salamone pregò Dio e disse: Signore Dio, due cose ti prego che tu mi facci innanzi ch' io muoia, cioè vanità e parola di falsità fa' dilungi da me.

Et secondo che tu non dei dire contra la verità, così nè fare. Onde disse San Paulo ne la seconda pistola che mandò ai Corinti: noi non potemo alcuna cosa contra la verità, ma co la verità. Anche dei dire tal verità che sia creduta, ch' altremente serebbe tenuta falsità; perciò che la verità, che nonn' è creduta, è reputata e tenuta secondo che bugia e falsità; e la bugia che è creduta, pare, secondo que verità. Et perciò ti dissi di sopra: che tu dei dire verità, schifando ogna bugia mascaltrita, cioè ingannevile: onde non de' essere tenuto falso o fallacie que que dice la falsità e crede che sia

(1) Et si contingerit fidelitatem mendacio redimere, non mentieris, sed potius excusaberis, quia, ubi honesta causa est, iustus secreta non prodit, tacenda enim tacet, loquenda loquitur, atque ita illi pax est, secreta tranquillitas non perdit.

(2) Veritatem igitur puram dicas, et Deum roga, ut verba mendacii longe a te faciat.

verità. E adviene altresì lo contrario, che cului che dice la verità e crede dire falsità non de' essere tenuto buono, anzi falso e ingannatore. E nonn' è libero da falsità colui che conosce la falsità e diciela volontieri; secondo che dice beato Agustino. Anche dei guardare se la cosa che tu vuo' dire è aspra o soave o dolce, perciò che le dolce parole son da dire e l'aspre sono appustuto da tacere. Onde disse Giovanni Sirac: viole e cennamelle fanno dolce sono e delettevole canto, ma sopra tutte è la lingua che dicie soave parole. E anche disse: la parola dulce multiplica gli amici e ad humilia gli nimici. E anche si suol dire: che la selva tiene la lepre, ma la lingua del savio huomo tiene sapienzia e dolceza. Et Panfilo disse: dolce parole acquista e conserva amore.

Anche dei guardare se quel che tu vuo' dire è duro o molle, cioè orgoglio' o umile; perciò che le parole molli sono sempre da dire e non le dure (1). Onde disse Salamone: la molle risponsione rompe e spezza l'ira, ma la parola dura suscita furore cioè comune nequità.

Anche dei guardare se quel che tu vuo' dire è bello o sozzo; perciò che le belle e le buone parole son da dire, lasciando al pustutto le sozze e le rie cose. Onde disse san Paulo ne la pistola

(1) Quinto requires, an dicas utrum durum an molle. Mollia enim verba et non dura dicenda sunt.

prima ad quelli di Corintia: non vi lasciate ingannare, che le male parole corrompono li buoni costumi. E in un altro luogo disse a que' di Effesia: neuna parola sozza v' esca de la bocca vostra. Et anche in quel medesmo luogo disse: sozze parole nè oscure nè stolte non siano in voi, secondo che si conviene ai santi. Et Seneca disse, de la Forma de l' onesta vita: guardatevi de le sozze parole, che la loro usanza notrica stoltezza. Et Salamone disse: huomo, ch' è usato di dire parole ingiuriose e d' oltraggio, non si gastigarà in tuti li die de la vita sua (1). Addunque la parola tua non sia sozza, ma sia condita di sale di grazia; perciò che dice san Paulo ne la pistola ad Colocenses: la parola vostra sempre sia condita di sale di grazia, acciò che (2) sacciate come si conviene rispondere ad ciascuna persona (3).

Anche dei guardare che tu non dichi parole oscure nè dubbiose; ma de' dire cosa chiara ed aperta. Unde dice la Legie: che nonn' è disguaglio tra colui che niega e colui che tacie e cului che risponde oscuro, quanto a questo, ch' è lasciare colui in dubio che domanda. Onde

(1) Homo assuetus in verbis improperii non erudietur cunctis diebus vitae suae.

(2) Il Cod. ha: *non sacciate.*

(3) Ut sciatis quommodo oporteat unicuique respondere.

si truova scripto: che meglio è esser muto che dire quel che neuno huomo non de' intendere.

Anche dei guardare non tu dichi alcuna cosa soffistica, cioè vanagloriosa e ingannevole; perciò che disse Giovanni Sirac: colui che parla soffisticamente, cioè ingegnosamente, è odiato da ognomo e non à alcuna grazia da Dio; perciò che ogne chosa vuole frodare e torre ad altrui.

Anche dei guardare, che tu non dichi nè non facci alcuna cosa ingiuriosa e che torni ad dissinore d' alcuno; perciò che si truova scripto: che chi fa ingiuria ad uno minaccia molte gente. Onde Giovan Sirac disse: non ricordare la 'ngiuria al prossimo e non fare alcuna chosa che sia d' ingiuria. Et Seneca disse in una pistola: aspetta da un altro quel che tu fai ad un altro. E questa iniuria e malvagità è massimamente di quella che si fa sotto spezia di far bene, e fa male (1). Onde dice Tullio: che non n' è maiore ingiuria que quella che l' uomo fa, acciò che e' paia buono huomo, e vuole ingannare altrui. Unde le 'ngiurie e disnori sono cagioni di gran male, et non solamente fanno danpno ad questo e ad quello, ma eziamdio in regno; e una provincia ne sostiene distruzione e mutamento tal fiata. Et ciò è che dice Giovan Sirac: una provincia si trasmuta da gente

(1) Et hoc intelligo de qualibet iniuria et contumelia et maxime de illa quae sit sub simulatione boni.

in gente per le ingiurie e per le malvagità. Non solamente dei guardare di dire e di fare ingiuria ad un altro che vuole fare alcuna ingiuria, se tu puoi agevolemente. Onde dice Tullio nel libro degli Offizi: due modi son di fare ingiuria, l'uno è quando altre di se (1) fa ingiuria a l'altro, e quando altri può sì fare, che un altro non faccia ingiuria all' altro e non lo fa. E pongoti tale esemplo: se Petro può si fare che Martino non faccia ingiuria ad Giovanni e nol fa, Petro fa ingiuria ad Giovanni, secondo che Martino (2). Et è altresì gran vizio, se tu non contrasti a la ingiuria che può essere fatta al vizio tuo se tu puoi; come tu abbandonassi tuo padre e tua madre e la terra tua e tutti gli amici tui. E dico, se tu puoi agevolemente; perciò che quella cosa può l' huomo fare che puoi agevolmente, secondo che la nostra leggie dice. E se un altro ti dicie ingiuria dei star queto; perciò che santo Agustino disse nel libro del sommo bene: che più gloriosa cosa è ad passare una ingiuria e sofferire tacendo, che rispondendo vincere cului che ti dice ingiuria.

Anche dei guardare che tu non dichi cosa

(1) Il Cod. ha: *disse.*

(2) Manca il corrispondente a questo periodo nei Codici latini e nei vari volgarizzamenti a stampa: forse è un aggiunta di Andrea da Grosseto, per meglio rendere inteso il sentimento voluto esprimere da Albertano.

di tradimento; perciò che nonn' è neuna cosa sì mortale ne la cità come 'l tradimento.

Anche dei guardare, che tu non dichi cosa schernevole nè all' amico, nè al nemico tuo, nè ad un' altra persona. Unde si truova scripto: che l' uomo non de' schernire l' amico suo per giuoco; perciò che, quanto egli serà migliore amico, tanto più lo terrà per male. Se tu farai beffe di lui tosto verrà a parole con teco; perciò che non n' è alcuna persona, se altri fa beffe e schernese di lui, che egli nonne sia dolente, e che non si menomi l' amore tra lui e cului che fa beffe di lui. E secondo che dice la Regola dell' amore: l' amore che si menoma, tosto viene meno (1) e rade volte cresce (2). E certo tanto potresti fare ingiuria altrui, che tu udiresti e riceveresti cosa che non ti piacerebbe. Onde dice Salamone: che chi rinunza gli altrui vizii, tosto udirà rinunziare di sui peccati. E Marzial disse: quelli che schernisce altrui non andrà (3) che egli non sia schernito. E anche disse: che di biasmare (4) è quelli che fa privatamente beffe de

(1) Il cod. nostro ha: *tosto viene meno e rade volte viene meno, e rade volte cresce.*

(2) Si amor minuatur, cito deficiet, et raro convalescit.

(3) Coll' aiuto del testo latino correggemmo il nostro che leggeva *udirà*. Deridens alios non inderisus abibit.

(4) Il Cod. ha: *che di biasmare altrui è*, etc.

l' altro; e sozza cosa è ad cului che seguita quelle beffe.

Anche de' guardare la tua dotrina, non che tu dichi alcuna cosa malvagia (1). Unde disse il profeta, cioè David nel Salterio: Domenedio dispregia tutte le bocche che parlano malvagiamente e la lingua che parla gran cose (2).

La terzia decima che tu dei guardare si è, che tu non dichi alcuna cosa con superbia: perciò che Salamone disse: che colà ove serà (3) superbia ivi serà ingiuria; e quivi ove serà humilità ivi serà sapienzia con gloria. Et Iob disse: se la superbia andasse infino al cielo e toccasse li nuvoli col capo, ne la fine serà sperta e avilita come feccia (4). E Giovan Sirac disse: l' uomo soperbio è odiato da Dio e da tuti gli uomini del mondo; et è da vituperare ogne nequità. E anche disse: le tenzioni e le 'ngiurie destrugono la su-

(1) Requiras ne quid dolosum dicas. Il Cod. aveva *casa*, errore manifesto. Correggemmo in *cosa* coll' aiuto dol testo latino.

(2) Il primo Codice del testo latino porta: Disperdat Deus universia labia dolosa et linguam magni loquam; il secondo Cod. ha, linguam maliloquam.

(3) Il Cod. legge *userà*. Mutammo in *serà* velendolo il contesto.

(4) Quasi sterquilinium in fine perdetur.

stanza dell' uomo, e la casa ch' è riccha diventerà povera per la superbia.

Anche dei guardare che tu non dichi alcuna cosa oziosa; perciò che si truova scripto: che d' ogne parola oziosa dovemo rendere ragione. Sia addunque la parola tua e tutto lo parlare tuo vero et efficace, e non vano; sia ragionevole, dolce e soave; sia molle e non duro; sia bello e non sozzo o rio; sia non noscivo nè dubbioso; sia non soffistico nè ingiurioso; e non sia sedizioso, e non sia di tradimento pieno; sia non scernevole; sia non ingannevole, nè soperbio, nè ozioso, cioè senza (sic) (1). E queste cose ti do per regola e per amaestramento generale; perciò che tutte le cose che guastano la pietà nostra e la stimazion nostra, la vergogna nostra, e brevemente tutte le cose che son contra buon custumi, n' è pur da credere che noi le possiam fare, secondo che la legie nostra dice. E secondo che noi non le dovem fare, così non le dovemo dire; perciò che Socrate disse: quelle cose che son sozze a fare non credo che siano honeste a dire. Addunque dei fare sempre cose honeste, non solamente in fra coloro che tu non cognosci, ma eziam dio fra li amici tui; perciò che cului, che usa honeste parole fra gli altri, nonn' è convenevole

(1) Non superbum nec ociosum. Il Codice legge: *nè superbia oziosa.*

cosa che elli usi parole non honeste fra i suoi; conciò sia cosa che in ciascuna parte de la vita nostra sia molto necessaria l' onestà. È certo infiniti exempli ti potrei dare ad exponere questa parola *che chosa;* ma queste cose che io t' ò dette ti bastino a questa fiata.

Come tu dei considerare ad cui tu parli e che. — IIII CAPITOLO.

Poscia che t' ò mostrato che si de' intendere per queste due parole: chi tu se' e che cosa; voglioti 'nsegnare che tu dei intendere per questa parola: *ad cui.* E certo quando tu vuoli parlare tu dei considerare ad cui tu parli; perciò che co l' amico tuo de' parlare bene e soavemente; onde non è neuna cosa più da amare, che avere uno amico col quale tu possi parlare secondo che con te medesmo. E tutta fiata sì ti dei guardare, che, con colui ch' è ben tuo amico, non dichi alcuna cosa de la quale tu abbi paura e sia dolente si elli la dicesse ad un altro, quando elli fosse fatto tuo nemico. Unde dice Seneca nel Libro de le Pistole: tu dei parlare cogli amici tui secondo che io t' ò già detto, e sì de' vivere cogli amici come se Dio ti vede: cioè pensa nell' animo tuo quando tu parli col tuo amico e ove; chè Dio ode e vede ciò che tu dici e fai. Et un altro

disse: se tu ài l' amico, guarda che non ti convegnia aver paura s' egli deventasse tuo nemico. Et Petro Alifonso disse per gli amici che non son provati nè veraci: guardati una fiata dal nemico tuo, e mille fiate dagli amici tui; perciò che quegli ch' è amico, alcuna fiata si fa nemico, e così più tosto ti potrebbe far danno. E dicoti così, che se tu ài alcuna tua cosa secreta, de la quale tu non voli e non possi avere consiglio, che tu la ti debbia tenere e non manifestarla ad alcuno. Onde disse Giovan Sirac: all' amico nè al nemico non dei manifestare tutte le tue secrete cose e maximamente li peccati e le malvagità tue; perciò che t' udirà, e agguardandoti, quasi defendendoti farà beffe di te (1). E un altro disse: quello che tu vuoli che sia secreto nol dire ad alcuno. E un altro disse: appena [è] che tu possi trovare uno homo che possa tenere celato una cosa secreta. Et un altro disse: el secreto, el consiglio e le secrete cose tue tielle rinchiuse, secondo che ne la pregione tua; perciò che, quando tu l' avrai manifestate, e' terrà legato te ne la prigion sua. E un altro disse: quelli che tiene lo consiglio suo nel cuor suo è segnior di

(1) Amico et nimico noli enarrare sensum tuum, et si est tuum delictum noli denudare. Audiet enim te, et respiciet te, et quasi defendens peccatum tuum, surridet te.

se e di prendere la migliore parte. E più sicura cosa è a stare queto, che pregare un altro che stea cheto. E di ciò disse Seneca buona parola, che disse: se tu non starai queto, tu come comandi ad un altro che stea queto? E se tu averai alcuna tua facienda secreta, de la quale tu voli avere consiglio, diala manifestare al più fedele e al provato amico che tu ài. Onde disse Salamone: che l' uomo de' avere molti amici, ma consiglieri e consigliatori dea avere uno infra mille. Et Cato dice: el secreto consiglio dei dire al fedele amico, e la 'nfertà del corpo de' dire al fedel medico; et àl nemico tuo non dei molto parlare nè manifestare alcuna tua cosa privata. E ciò è che dice Isopo: non affidare e non manifestare alcuna tua cosa privada cun cui tu ài combattuto. E in un altro luogo disse: non aver fede nè speranza nel nemico tuo, e questo dei intendere eziam dio poi ch' elli avesse fatto pace con teco; perciò che si truova scripto: che neun può aver perfettamente la grazia del nemico suo; perciò che lì vapori dell' odio sempre rimangono del nemico. Onde dice Seneca: colà dove sta longamente il fuoco, non può essere mai sanza fumo. E ancor disse: meglio è che altri muoia per l' amico suo, che viva chol suo nemico. Ch' è stato anticamente tuo nemico non eredere in perpetua, e s' egli ti se

aumiliasse e inchinasseti anche, non li credere (1); perciò ch' elli fa per sua utilità e non per amistà, acciò ch' egli ti vuole prendere e ingannare per amore e per lusinghe, quando non ti può ingannare per forza. Et Salamone disse: che dinanzi da te lagrimerà lo nimico tuo, e s' egli vederà tempo non si poterà saziare del tuo sangue. Et Petro Alifonso disse: non t' acompagniare coi nemici tui, conciò sia cosa che tu possi avere molti altri compagni; perciò che quelle cose ree che tu farai, tutte le terranno ad mente, e le buone tutte obliveranno. Et generalmente ti dico: che tu con tutta gente dia parlare cautamente; perciò che molti sono tenuti amici che in verità sono nemici. Onde dice Petro Alfonso: che tutti quelli che tu non cognosci, quasi doi sospicare cioè che non siano tuoi nemici. Unde disse: non andare per via con neuno che tu innanzi non cognoschi. Et se alcuno ti si accompagna, che tu non cognosci, ne la via, e domanditi ove tu vai; digli, che tu vuogli andare assai più a lunga che tu non t' ài posto in cuore; e s' egli à lancia vagli dal lato diritto; e s' egli à spada, vagli dal lato sinistro. Anche de' guardare, se tu vuoli parlare ad uno

(1) Pro amico potius occidi expedit quam cum inimico vivere. Ideo etenim Salomon dixit: inimico antiquo ne credas in aeternum, et si humiliatum vadat curvum ne credas illi.

huomo o a stolto (1); perciò che Salamone disse: che tu non dei parlare nell' orecchie dello stolto; perciò ch' è dispregiata la dottrina tua. Et anche disse: l' uomo savio s' egli combatte co lo stolto, o vero che rida o ver che s' adiri, sempre li farà noia. E anche: lo stolto non riceve parole savie, se tu no li dici parole che gli piacciano e che sono nel chuore suo. Et Giovan Sirac disse: queli che disse a lo stolto savie parole è come quelli che parla con colui che dorme. Unde nel fine del suo detto dirà: chi se tu? Anche dei guardare che tu non parli con neuno huomo schernidore. Unde si truova scripto: non aver compagnia chon ischernidori, anzi fugi la lor compagnia come 'l tosco; perciò che non ti potrai guardare che e' non t' inganni e non ti faccia disinore. Et Salamone disse: non riprendere lo schernidore, però che egli te inodiarà; ma riprende 'l savio e amarattene. Et Seneca disse: colui che corregie il truffadore fa iniuria ad se medesmo; e chi gastiglia l' uomo malvagio à voglià di far male ad se medesmo.

Anche dei guardare che non parli con neuno virlingoso e loquace, cioè con neuno che parli troppo; perciò che 'l profeta disse: l' uomo vir-

(1) Item requiras utrum insipienti an sapienti loquaris.

lingoso non serà amato sopra terra (1). Et Giovan Sirac disse: terribile cosa è, cioè pericolosa, l'uomo virlingoso ne la cittade sua; e çului ch' è sfacciato ne le parole sue serà hodiato da la gente. E anche: chi odia la loquacità distrugge molti mali; et anche disse: co l' uomo virlinghoso non parlare e non mettere legnia nel suo fuocho, cioè non l' adastiare di parole. E anche disse: con molti non aver consiglio, perciò che non lo' può piacere se non quel ch' eglie amano. Anche ti dei guardare che tu non parli con nemici. Unde dice Tullio: la ragione dei nemici è a postutto da lasciare (2). È vedere che è ad dire nemici: *Cinos* in greco tanto vale quanto in latino cane, onde son detti cinici coloro che quando vogliono parlare latran come cane (3). Di quali disse Domenedio: non gittare le margarite tra i porci. Anche de' guardare che tu non tenzioni con malivoli, cioè con malvagi huomini; perciò che santo Agustino dice: secondo che 'l fuoco quanto più vi metti entro legnia tanto fa magiore fiamma,

(1) Quarto requiras ne cum lingoso vel loquaci colloquium habeas; ait etenim Propheta: Vir lingosus non diligitur in terra.

(2) Ratio inimicorum penitus abiicenda est.

(3) Cinos grece, latine dicitur canis. Indi cinici dicuntur latrantes ut canes. Corressi coll' aiuto del testo latino il Nostro che leggeva *Cunos*, e, nella linea seguente, *nimici*

così il malvagio huomo quanto egli più ode la ragione tanto più cresce ne la malizia. E nell' animo malivole e' nonn' entra savere, secondo che Cristo disse: non tenzionare di parole con coloro che sono verbosi, cioè ch' àno molte parole; perciò che la parola è data a tutta gente, ma 'l savere dell' animo è dato a pochi.

Anche guarda, che di tuoi secreti non parli con huomo ebbrioso nè con femina; perciò che disse Salamone: che neuna chòsa secreta può dimorare in loro. E in un altro luogo disse: la garricità, cioè *le garricitè*, de le femine non può celare neuna cosa, se non quello que non sa. Anche, quando tu vuo' dire alcuna cosa, dia guardare chi son coloro che ti debbono intendere; perciò che si truova scripto: che tu ti dei guardare d' intorno quando tu vuo' dire alcuna cosa, maximamente che non piaccia forse agli uomini, acciò che non ve n' abbia forse qualche uno che ti riprenda e dica che tu abbi mal detto. E certo molti exempli ti potrei ponere ad intendere queste parole *ad cui;* ma bastino quele che dette sono.

Come huomo de' guardare la cagione nei detti come ne' fatti. — V CAPITOLO.

Ogimai ti voglio mostrare che tu dei intendere per questa parola: *perchè.* È a dire *perchè,* cioè perchè ragione (1). Onde tu dei guardare la cagione del detto tuo, secondo che ne fatti è da considerare la cagione; secondo che dice Seneca: che di ciascheduno fatto dei addomandare cagione, e quando tu se' nel cominciamento dei guardare a la fine. Così ne detti sempre dei richiedere la cagione; perciò che, secondo che neuna cosa si fa sanza cagione nel mondo, non si mantiene per casi fortuiti, cioè per avenementi, secondo che dice Cassiodoro: così tu non dei dire alcuna cosa sanza cagione. E secondo che in una cosa si truova quattro cause, cioè la cagione materiale e la cagione formale e la efficiente e la finale; così nel detto si posson trovare queste quattro cagione. E conciò sia cosa che io t' abbia mostrato aguarda, la cagione materiale e la cagione efficiente; perciò che t' ò detto, che tu dei guardare, che cosa tu dei dire, e chi tu se' che voli parlare; voglioti mostrare ora a la cagion finale, cioè ad che fine tu de' parlare; e questo intendo

(1) Nunc accedas ad expositionem hujus adverbij cur. Et certe istis *cur* causam requirit. Requiras ergo causam dicti tui etc.

per questa parola *perchè;* e di po' questa t' insegnerò a guardare a la cagion formale cioè al modo de' parlare (1). Sia adunque la finale cagion del detto tuo, cioè quel che si de' seguitare de le tue parole, o per servire e per obedire a Dio, o per utilità degli uomini, o ver per utilità d' alcun tuo amico. In servigio di Dio, dei parlare secondo che fanno i frati predicatori e minori e altri religiosi, confortando ciascheun uomo, che non debbia fare quello altrui che non volesse che fosse fatto a lui; e che egli debbia fare a ciascheuna persona quello che volesse che fosse fatto a se, acciò che possa pervenire all' alegreza de la vita eterna. Per alcuno tuo speziale amico dei parlare secondo che fanno li advocati e altri aringatori, et, da che tu parli per utilità d' alcuna spezial persona, nonn' è sconvenevole che te se ne seguiti speziale utilità. Onde dice Santo Augustino: licita cosa è all' avocato di vendere la sua giusta avocazione; e quel ch' è ben dotto di ragione può vendere lo giusto consiglio. E per ciò guarda se 'l tuo è giusto consiglio, e se 'l tuo consiglio, del quale tu dei avere utilità, è di cosa giusta e bella, o ver di cosa sozza. Imperciò che la Leggie dice:

(1) Il tratto che incomincia da: *E con ciò sia cosa*, e finisce a *de' parlare*, non ha corrispondente nel testo latino dei due Codici consultati. Nè due volgarizzamenti a stampa, il Capitolo, facendoci dal principio, fino a questo punto, è compilato molto succintamente.

che i sozzi guadagni son da avere in odio eziamdio dagli uomini che son men che buoni. Et Seneca disse: fugge lo sozzo guadagno, come d' essere impeso per la gola. E un altro disse: lo guadagno di mala fama, cioè che dispiace ad tutti o a magior parte de le gente, è da reputare per danno. E anche si truova scritto: più tosto vorrei aver perduto che sozzamente guadagniato.

Anche de' esser lo comodo, cioè lo guadagnio tuo, moderato; onde è detto comodo, cioè com modo. Unde disse Cassiodoro: che se 'l comodo passa la misura di quel ch' è convenevole, non può mai esser detto comodo, cioè guadagnio. De' anche esser lo comodo e 'l guadagnio tuo naturale e quasi comune, cioè cun tua utilità e d' altrui, e non con danno d' alcun altro. Unde dice la Leggie: che naturale e giusta cosa è, che neuna persona non diventi riccho del danno altrui. Et Tullio disse: che nè paura nè dolore nè morte nè alcun altra cosa che possa advenire ad l' uomo è tanto contra natura, quanto acrescere lo suo comodo dell' altrui comodo, cioè arrichire dell' altrui con danno altrui, e maximamente di quello del povero huomo. Et ciò è che disse Cassiodero: che sopra tutte le crudelità che si possan fare, è che l' uomo diventi o voglia diventare riccho de la povertà del mendico. Per comodo e utilità degli uomini parlaro coloro che fecero le leggii, e color che fanno li costituti e gli ordinamenti e le

segnorie de le Terre, acciò che ciascheduno si conservi ne lo suo stato. Et tu acciò ti sforza quanto puoi, e tutta fiata con modo e con ragione. Et anche può esser lo fine in servigio di Dio e di gl' uomini del mondo, secondoche fanno li preti e gli altri cherici scolari (1) e maximamente in servigio di Dio e anche per loro utilità.

Anche non dei dire ne' fare per l' amico tuo se non cosa giusta e bella. Anche, secondo la regola de l' amore, non è scusato da peccato cului che pecca per cagion dell' amico suo, e se tu sofferi li peccati d' altrui faili (2) tuoi. E anche si suol dire: che chi dà aiuto al peccato pecca due fiate, e apparechiasi di peccare chelli ch' aiuta lo nocente e maximamente ne la cosa sozza. Unde disse Seneca: che ne la cosa sozza si può peccare in due modi. Addunque de' difendere l' amico tuo giustamente, acciò che tu sia tenuto proprio difenditore secondo che disse Cassiodoro: che proprio difenditore è chelli che difende giustamente. E anche per tutte queste cose, cioè per servigio di Dio e per utilità degli uomini e di tui speziali amici, parla e adopera volentieri quando tu puoi. E questo ti basti aguale per exponere questa parola *perchè*.

(1) Clerici seculares.

(2) Il Cod. legge: *fai i*.

Del modo del parlare e del pronunziare.
VI CAPITOLO.

E vogliot' insegnare da qui innanzi che tu dei intendere per questa parola *come;* e così averai a te tutte e quattro le cagione che si possoro trovare in ciascheuna cosa. E dicoti che questa parola *come* significa modo. Addunque tu dei guardare lo modo del parlare tuo; perciò chè, secondo che ne le cose è de l' osservare modo, del quale è usato a dire: el modo è in tutte le cose, e in fine son tutte, oltra quali nè infra quali nonn' è neuna cosa diritta; così ne' detti, se tu non ài modo, non potrai dire cosa che buona sia (1). Unde disse Cassiodoro: el modo è da lodare in ognie luogho. Sia adunque el modo in lo tuo parlare in cinque cose, cioè nel pronunziare; cioè ne la bellezza de le parole; sia ne la rateza, o vero affretteza; sia ne la tardezza; ne la quantità e ne la qualità. Veggiamo addunque che è a dire pronunziazione. Pronunziazione è manifestamento dell' animo con parole, secondo che si

(1) Et certe istud *quomodo* modum requirit. Requiras ergo modum dicendi; nam, sicut de rebus modus est servandus, de quo dici consuevit: est modus in rebus, stant certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum; ita enim in dictis si modus omittatur nichil laudabile poterit inveniri.

conviene a le cose de le quali tu parli, e che dilètti coloro che pensano. Secondo che disse Tullio; che 'l parlare non troppo savio, se egli è acconciamente fatto, è molto lodato; e advegna che ella sia bella e pulita, s' egli è fatto disconciamente, è dispregiato e fattone beffe. Addunque nel pronunziamento tuo dei osservare e avere temperanza di voce e di spirito, e nel movimento del corpo e de la lingua dei molto considerare, e discacciar da te tutti vizii de la bocca se n' ài, acciò che le parole tue non siano infiate nè gorgottate ne la gola, e non sia la voce tua ismancevole nè aviluppata infra denti, nè non sia fatta con grandi aperimenti di labri e discoprimento di denti, ma sia expressa igualmente e lievemente e chiaramente detta (1), sì che ciascheduna lettera e ciascheduna parola sia detta col suo suono, sanza ognie remore e grido, acciò che per le molte grande grida e distendimento di collo non sia impedito lo tuo parlare. Anche dei considerare nel parlar tuo (cioè ne l' aringamento che ti convenisse alcuna fiata fare in consiglio o dinanzi ad gran segniore) lo luogo e la cosa e la cagione e 'l tempo; perciò che altre parole si deone dire con simplicità, e tali si convengono affermare per

(1) Ne verba sint inflata, vel elevata, vel in faucibus fredentia, nec vocis vanitate resonantia, non aspera fredentibus labiis prolata; sed praesint et qualiter et leviter et clara prenunciata.

detto di savio huomo, e tali si convengono dir [con] indignazione e ira, e tali che si convengono dir con humilità. E così 'l detto tuo sempre de' rispondere a la cagion sua, e dei tenere la faccia e la testa tua dritta e piacevole, non torciendoti nelle latora, nonne spezzando la bocca, non tenendo il volto rivescio, non volgiendo gli occhi ad terra e ad cielo, nè col capo chinato, nè levando le ciglia ad alto; perciò che neuna cosa che non si conviene non può piacere. Unde disse Tullio: ch' è capodarte far quello que si conviene (1). Anche leccare li labbra o mordigli nonn' è bella cosa a quelli che vole piacere nel parlare. E quando tu ài a dire gran cose, diele dire grandemente e vigorosamente; e quando ài ad dire picciole cose, de'le dire pianamente e agevolemente, secondo che si conviene; perciò che ne le picciole cose non è ad dire neuna cosa troppo grande nè troppo maravigliosa. Ma ne le gran cose, secondo che quando l' uomo parla di Dio e de la salute degli uomini, dei parlare con grande maraviglie e con gran magnificenzia e con gran potenza; e ne le cose temperate (secondo che quando l' uomo parla solamente acciò che diletti agli oditori) de' parlare mezanamente. E alcuna fiata che l' uomo parla di grande cosa, e' non si

(1) Et similiter Tullius: caput artis est decere quod facias.

conviene parlar troppo grandissimamente (1). E se perciò t' avenisse, che tu dovessi lodare alcuna persona o vituperare, temperatamente il fa. Perciò che Seneca disse ne la Forma de l' onesta vita: loda poco e vitupera meno. È (2) altresì da riprendere lo troppo lodare come 'l troppo biasmare; perciò che 'l troppo lodare si pertiene a lusinghe, e 'l troppo vituperare si pertiene ad malvagità. E non dei lodare neuna persona in sua prezanza; onde si truova scripto; che, lodare nè far danno altrui dei in sua presenza. Anche dei considerare e aver modo di parlare avaccio e lento, secondo che si conviene, e altrimenti nel parlare che in far l' altre cose; perciò che non dei esser veloce nel parlare, cioè fretoloso, furioso; anzi lento, secondo il modo convenevole. Unde dice beato Jacobo ne la pistola sua: adure (sic) e tardo a parlare e tardo ad ira (3). Onde dimorare e pensare ne le cose nonn' è male; onde è scusato di dire (4):

(1) Sed quamvis de magnis rebus quisquam dicat non tamen sempre granditer dicere debes.

(2) Il Cod. ha: *Et altresì.*

(3) Esto velox ad audiendum, tardus vero ad loquendum, et tardus ad iram. — La lezione del volgarizzamento è sconciata. Potrebbesi raccomodare nel modo seguente: sii veloce ad udire, e tardo etc.

(4) Qui corre diversa la versione italiana dal testo latino.

ogne dimoranza è tenuta in odio; ma fa l' uomo savio. E anche consigli d' aver tardeza e non fretta; unde si truova scripto: che dei consigli quello che molto si ragiona e si pensa è più diretto, perciò che, chi dà o riceve a fretta, bisognio è che poscia si ne penta. E anche si dice: tre cose son contrarie al consiglio; fretta, ira e cupidità, cioè desiderio di guadagnare (1). Ma quando tu vuo' fare la cosa, e poi che tu averai sopra deliberato e pensato, spigliatamente dei fare. Onde disse Seneca ne le pistole: meno di' e fa più; e per lungo tempo penza e fa' tostamente; perciò che la tosteza fa la cosa graziosa (2). Et Salamone disse: l' uomo ch' è veloce e spigliato in tutte le sue opere starà dinanzi dai re e none starà coi villani. E tutta fiata ti guarda che tu non sia sì veloce, che [quello] tu dei fare si ne possa impedimentire.

Anche dei guardare che 'l tuo parlare non si' molto in quantità, perciò che molto parlare non è sanza peccato (3). Et Salamone disse nelle

(1) In questo passo la versione non concorda coi testi latini, e il testo 1. è più copioso e diverso del 2.

(2) Ait enim Seneca: minus dicito quam facies, et diu deliberato et cito facito. Celeritas enim beneficium gratum facit.

(3) In quantitate insuper modus requiras. Il Codice legge *suo*: fu corretto in *tuo*, come porta il testo latino.

Egrisiastico: che dopo molti pensieri si seguita senno, e dipo' molto parlare si truova stolteza. Et Seneca disse: neuna cosa è che tanto faccia pro e hutilità altrui come 'l poco parlare. Et Socrate disse: tu potrai ad tutta giente piacere se tu farai buone cose e parlerai poco.

Anche dei aver modo ne la qualità del parlare, cioè in ben dire. Onde si truova scripto: che principio de l' amistà è ben parlare, e mal parlare è nascimento di nimistà. E de' dire parole allegre e honeste e lucide e comunali e savie, con piana bocca e queto volto, non con riso, non con grida. Onde disse Salamone: che parole composte, cioè saggie e ben dette, son fiadon di mele e dolceza d' animo e sanità de l' ossa. E questo ti basti sopra questa parola *come*.

Quando la parola importa tempo.
VII CAPITOLO.

Rimane a insegnarti che tu de' intendere per questa parola *quando* E de' sapere, che *quando* importa tempo, e perciò diligentemente dei guardare lo tempo e l' ordine del tuo parlare. Onde disse Giovan Sirac: lo savio huomo starà queto fin a buon pezzo; ma l' uomo lascivio e vago e matto non cura di tempo. Considera addunque el tempo di parlare, acciò che si seguita la parola di Salamone che disse: el tempo di parlare e di

tacere è gran temperamento nel parlare. Abbi addunque in te silenzio, cioè quetezza, fin a tanto che t' è mistiere di parlare. E non solamente dei osservare silenzio tu, ma eziamdeo aspettare lo silenzio d' un altro. Addunque aspetta tempo di parlare, fin a tanto che tu vedi che tu sia udito; perciò che disse Giovan Sirac: che colà ove nonn' è audito non è da far sermone, o è increscievole. Non ti tenere buono di tuo savere, chè increscievole è la parola tua, quando tu non se' udito; e se' come quelli che suona la viola infra color che piangono (1). E così, come de cului che parla ad color che non l' odono, è come cului che parla ad cului che dorme. E non solamente de' considerare tempo quando tu parli altrui, ma eziandio quando tu rispondi altrui. Onde si truova scritto: non t' affrettare di rispondere infin a tanto che quelli che disse non à compiuto di dire. Unde dice Salamone: che quelli che risponde innanzi ch' egli oda, si mostra essere stolto e d' essere degnio di confusione. E simigliantemente, quelli che parli inanzi ch' egli appari, affretasi d' essere tenuto ad vile e d' essere schernito. Onde disse Giovan Sirac: innanzi che tu giudichi guarda a

(1) Ait autem Jesus Sirac: ubi non est auditus non effundas sermonem, et importune noli extolli in sapientia... Et qui enarrat verba non attendenti, est quasi qui excitat dormientem a gravi somno.

la giustizia, e inanzi che tu parli impara. Dei addunque richiedere 'l tempo e ordine in tutte le cose e in tutto 'l parlar tuo, sì che quel che tu dei dire innanzi, (1) tu 'l dichi innanzi e non di poscia; e quel che de' dire di poscia, dichil di poscia e non innanzi, e quel di mezo in mezo; perciò che, se tu de' innanzi dire la storia, cioè quel che s' intende per la storia, e puoi la tropologia (2). E se tu volessi parlare per pistola, cioè per alcuna lettera che tu mandassi, imprima de' ponere la salutazione, poi l' esordio cioè alcuna similitudine, e poi la narrazione cioè che quel tu manderai a dire, e poi la pitizione cioè si tu voli addomandare alcuna cosa, e poi la conclusione cioè inponere fine al detto tuo. E se tu volessi parlare in parlamento o vero in ambasciate, inprima, secondo 'l tempo e secondo 'l luogo, de' dire la salutazione, e poi de' lodare coloro ad cui tu porti la 'nbasciata, e poi lodare li compagni tuoi, poi de' dire e narrare quel che t' è posto in anbasciata, poi de' pregare che la 'mbasciata tua

(1) Il Cod. ha: *che tu 'l dichi.* Togliemmo il *che* non solo perchè superfluo, ma perchè oscura il senso del discorso.

(2) Singula ergo suo loco et tempore dicenda sunt, proposito ordine penitus obmisso. Nam si de predicatione loqui desideras tempore congruo loqui debes; prius istoriam dices, deinde elagoriam, deinde tropologiam. Si vero de epistolis tractas, primo loco etc. — Nel volgarizzamento si leggeva la *troppo longa*, che correggemmo in *tropologia*.

sia menata ad compimento, e poi il dire il modo secondo 'l quel che tu addomandi s' il può fare, e poi de' porre esempli ne le cose simigliante, e poi assignare sufficiente ragione ad tutte queste cose. E questo farai a simiglianza dell' Angelo Gabriel, quando egli fu mandato da Dio a la beata Vergine Maria, el quale imprima puose la salutazione quando egli disse *Ave Maria*, cioè benedetta se' tu Maria; e possia la lodò e disse, *grazia plena*, cioè piena d' ogne grazia, Domenedio è con teco e benedetto 'l frutto del ventre tuo; e la confortò e disse; non temer Maria, che trovato ài grazia appo Dio. E vedi (1), che puose innanzi confortazione che narrazione, perciò che la beata virgine Maria ne l' advenimento e nel salutare dell' angelo ebbe come paura; e quando porse l' anunziazione e' disse: tu diventerai gravida e averai figliuolo; e quando puose l' aspression dello modo: lo Spirito Santo verrà in te, e la virtù de l' Altissimo dimorrà in te; e sexto puose l' exemplo e disse: Elisabbet tua cogniata ebbe figliuolo in sua vechiezza; e settimo assegniò sufficiente causa e ragione e ad tutte queste cose, e disse: perciò che nonn' è appo Dio inpossevile ogne parola. E se tu vorrai trattare di lege o di decretali, e imprima proporrai la lettera, e poi il caso, e poscia

(1) Nel Cod. il *vedi* è scritto in modo, che potrebbesi anche leggere *se di*.

la sposizione de la lettera, e poi li exempli e le concordanze, e poscia le contrarietà, e poi le soluzione, e così di ciascheduna scienza secondo che si conviene. E questi pochi exempli ti bastino a sapere questa parola *quando*. E tu medesimo, e co lo 'ngiengnio e con savere che Dio t' à prestato, isforzate di trovare e d' agiungniere supra ciascuna parola di questo verso; chè, secondo che sopra l' abecedario tutte le scienzie si volgono, così supra questo verso si può refrenire e compensare ciò che si dice e chi si fa. Bastiti dunque questa dottrina sopra 'l parlare e sopra 'l tacere, la quale è compresa in questo verso; e a te e ai frati tui che son letterati (1); perciò che la vita de letterati è più nel dire chel nel fare. Unde disse Seneca: a l' uomo letterato non si conviene avere molte facende, e operare molte forze. E se tu vuoli aver dottrina e amaiestramento del fare, come tu ài amico del parlare, trai [dal] verso questa parola *dire* e in suo luogo pone questa parola *fare* (2). E così, chi tu se', e che cosa, e a cui tu vuo' fare, perchè, e come, e quando dei addo-

(1) Hanc igitur doctrinam supra dicendo et tacendo breviter comprensa, tibi et aliis tuis fratribus litteratis scrivere curavi.

(2) Si autem supra faciendo volueris habere doctrinam detrahe de hoc versiculo istud verbum dicas et loco illius ponas hoc verbum facias.

mandare, e così tutte (sic) ciò che io t' ò detto potrai acconciare a questo verso, e molto più. E perciò ti priego, che tu, ne le parole che io t' ò dette ti debbi exercitare e affatigare e studiare sopr' esse; perciò che lo studio aiuta lo 'ngieno e vince spesse fiata la natura, e l' uso valica ogni commandamento di maiestro. E così serai ardito maiestro di parlare e di tacere e di fare; e prega Dio, che m' à donato grazia di poterti dir queste parole, che ne conduca all' allegreze de la vita eterna, amen.

Qui è compiuto lo primo libro de la dottrina del parlare e del taciere fatto da Albertano giudice e avogado di leggio de la cata (sic) di Brescia, de la contrada di sant' Agatha; translatato e volgarizato da Andrea da Grosseto ne la cità di Parigi. Qui si comincia il secondo libro: di quegli huomini che non possono avere consolazione dell' aversità.

Incipit secondo Libro. — I CAPITOLO.

Imperciò che molti son che si conturbano e affligonsi tanto de l' aversità e ne la tribulazione, che per lo duolo nonn' ànno da se consiglio, nè consolamento neuno, nè nonn' aspettan d' avere d' altrui., e tanto si contristano e si disconsigliano, che ne vengono tal fiata di male in pegio; voglio ad te figliolo mio Jovanni (lo quale adoperi l' arte di cirorgia, e spesse fiate ne truovi di questi contrarii) mostrarti alcuna dottrina e ammaiestramento, per lo quale, co la grazia di Dio, tu possi a que' cotali huomini dare medicina, non solamente quanto che per guarire lo corpo loro, ma eziamdio tu li possi dare consiglio e acconsolamento, per lo quale ricevano conforto e rallegramento, acciò che non possano di male in peggio divenire. Leggi addunque figliuol mio la similitudine e l' exemplo che ti dico di sotto, e

studiosissimamamento aguarda a l' autorità o a le parole di savi huomini che tu troverai scritto; e così a la merzè di Dio potrai fare grande utilità e servigio ad te e ad tutti tui amici. E la similitudine che ti vo' dir è questa.

Di coloro che battero la moglie di Melliboo.

II CAPITOLO.

Uno giovane ch' avea nome Melliboo, huomo potente e riccho, ad una stagione che s' andò solazzando per la città sua, e lasciò la moglie e una sua figliuola inchiusa ne la casa, tre sui nemici, vedendo questo, venero chone scale, e poserle a la finestra de la casa, e entraro dentro, e preser la moglie di Melliboo, c' avea nome Prudenzia, e la figliuola, e battero fortemente, e la figliuola percossero in cinque luoghi, cioè negli ochi nell' orecchie ne la bocca nel naso ne le mani, e quasi meza morta la lassiaro. Tornarsi ad casa loro, e dipo' questo, quando Melliboo fu tornato, vide questa cosa, incominciò fortemente ad piangere e ad trarirsi li capelli e a squarciarsi li drappi di dosso, e quasi, secondo che huomo ch' è fuor di senno, tutto si squarciava e si distrugea. E quando la moglie vide questo, acciò che si dovesse raconsolare, incontanente lo cominciò a ga-

stigare e pregare, che si dovesse remanere (1). Elli, sempre più piangeva, e sempre più gridava; e quella stette alquanto, e ricordossi d' una parola che disse Ovidio, de Remedio de l' amore che dicie: chi è quegli sì matto che vieta che la madre non debbia piangere, quand' ella vede morto lo figliuolo? perciò che in cotale caso non è da dire che non debbia piangere: ma quando ella averà quasi sazio l' animo suo di piangere, allor si puote temperar lo dolore suo con parole. E quando Melliboeo ebbe assai pianto, e quasi pareva ch' avesse sazio l' animo suo di piangiere, infermò; e Madonna Prudenzia lo cominciò a gastigare e disse (2).

Del pianto de lo stolto. — III CAPITOLO.

O stolto, perchè ti fai tener matto, perchè ti distrugi tutto per così piccola cosa? Abbi addunque nel pianto tuo modo e savere, e nettati la faccia de le lagrime, e vedi quel che tu fai, che non si conviene a savio huomo di dolersi fortemente; conciò sia cosa che pianto non faccia alcun pro ad colui che piangie. E la figliuola tua, s' a Dio piace, guarrà bene e finamente; e pogniamo, ch' ella fosse morta, non ti doveresti perciò di-

(1) Cepit illum instanter ammonere.
(2) Prudentia illum monere caepit.

struggere e lacerar per lei. Unde disse Seneca: lo savio huomo non si contrista, nè perchè perde figliuolo, nè perchè perda amico: così si soffera la morte loro come s' aspetta la sua. Io voglio più volenteri che lo dolore lasci te; e perciò rimanti, e vedi che tu fai tal cosa che, pogniamo che tu la volessi far lungho tempo, non potresti. Allor rispose Melibeo e disse: chi si potrebbe tener di piangere e di lagrimare in. cotanto dolore? Or i' vegio che 'l nostro segnore Dio si dolse e lagrimò per l' amico suo Lazare. Et Prudenzia rispose e disse: temperato dolore e pianto ad que' ch' è dolente infra dolenti nonn' è vietato, anzi conceduto, secondo che disse san Paulo ne la pistola a Romani: allegrati con quelli che giuocano, contristati con quegli che son tristi. Et anche Tullio disse: proprie e naturale cose [è] del savio animo, che s' allegri de le buone cose e dolersi de le rie; ma piangere cotanto, certo nonn' è convenevole il modo da piangere. Disse Seneca: che non siano secchi gli ochi tui quando tu perdi l' amico; nè non lagrimar tanto che paiano come fiume. Unde dei lagrimare, ma non dei piangere gridando; e se tu vuo' ben fare, anzi che tu perdi l' amico diffendilo, sì che tu no lo perdi, si tu puoi agevolemente. Unde disse Seneca: più santa cosa è ad guardare l' amico, che piangere poi che l' à' perduto. Addunque, acciò che tu vivi saviamente, lascia è caocia da te ognie tristizia di

questo seculo. Unde disse Giovan Sirac: la tristizia n' ucide molti, e nonn' à in se alcuna utilità. In un altro luogo disse: l' animo allegro rende la vita fiorita; ma lo spirito tristo disecchа l' ossa. E Salamon: secondo che la tignuola nuoce al vestimento e 'l verme al legnio, così la tristizia nuoce e rode 'l cuore degli uomini. E anche disse: non contristerà l' uomo giusto neuna cosa che gli possa venire. Et Seneca disse ne le pistole: neuna cosa è più stolta che aver nome d' esser troppo tristo, e lodare quel che piange molto. Perciò che al savio non adoviene neuna cosa che possa far star dolente; perciò ch' egli sta diritto e forte sotto ogne peso, secondo che avenne ad santo Job, lo quale, perchè perdesse tutti gli sui figliuoli e tutti gli ben sui, sostenne in se molte tribulazione e pene nel corpo suo, sempre stette dritto e sempre ne rendè grazie a Dio; e diceva: Domenedio le mi diede e Domenedio me l' à tolte; chusì è fatto come a lui piace; sia benedetto lo nome suo per ciò, ora sempre mai. Addunque non ci dovemo dolere de' figliuoli, nè dell' altre cose, se noi le perdemo; conciò sia chosa che quel che t' aviene non si possa mutare per lo dolore. Ma più tosto ci dovemo allegrare de le cose che no' avemo, che dolere di quelle che noi perdenno. Unde, un che volse raconsolare un suo vicino de la morte del figliuolo, disse così: no piangere, perciò ch' ài perduto un buon figliuolo, ma rale-

grati, perciò che avesti un buon figliuolo. Et Seneca disse: che neuna chosa è che più tosto venga in hodio che 'l dolore. E 'l dolore ch' è novello vuole esser raconsolato, e degli esser dato conforto; ma 'l dolor ch' è d' anticha cosa de' esser schernito e adviliato, perciò ch' egli è fatto per epocresia e apparenzia, ancho per enfigimento, o egli è fatto per pazia e mattezza. E discaccia da te la tristizia e 'l dolor di questo secolo; perciò che dice San Paulo ne la pistola a Corinthi: che la tristizia di questo mondo adopera morte, ma la tristizia che l' uomo à di Dio adopera penitenzia e salute ferma. E imperciò per neuno modo non te la dei cacciar da te, ma il die e la notte ti dei studiare d' averla; perciò ch' ella ti retornarà in allegrezza, secondo che dice Domene Dio nel vangelio: la tristizia e la pocha allegrezza non sia ria. Salamon disse: che 'l chuor del savio è con tristizia, e 'l cuor de lo stolto è con letizia. Et anche disse: che meglio è andare a la casa del pianto, ch' a la casa del convito. Et poi rispose Melibeo e disse: tutto quel che tu m' ài detto è vero e utile; ma 'l dolor dell' animo mi torbò tanto, che io non so che io mi debbia fare. E quella disse: rauna gli amici tui provati che tui ài, e' parenti tui, e addomanda lo consiglio delegentemente sopra questa cosa, e fa' secondo 'l consiglio loro; perciò che disse Salamone: fa' tutte le cose con consiglio, e non te

ne penterai. Allor Melibeo addunò una granda moltitudine d' uomini, infra quali fuoro medici di cirurgia e di fisica, e fuorvi huomini vecchi, giovani, e molti sui vicini, li quali l'amavano per paura più che per amore; e anche vi fuoro aliquanti sui nemici co' quali avea fatto pace, e anche v'avea molti assentitori lusinghieri, e aveavi molti giudici di legge e altri savi huomini. Fatto questo ragunamento, e Melibeo cominciò a narrare tutto quello che gli era addovenuto, e, addomandando da loro consiglio sopra ciò, mostrò ch' avea gran volontà di far vendetta di quel che gli era fatto.

Allor si levò un di medici di cirurgia, per consentimento di quegli dell'arte sua, e infra le sue parole disse: chè offizio di medici è, e a lor si conviene di far pro ad ogne huomo, e no far danno ad neuno; anzi diviene alcuna fiata, che medicano le fedite de l'una parte e dell'altra e consigliamo l' una parte e l'altra; e inperciò non si conviene a loro di consigliare alcun di far guerra, nè di vendetta, nè di prender parte infra la giente. E imperciò non ti consigliamo di far vendetta; e la figliuola tua sollicitamente e diligentemente procuraremo, sì che co la grazia di Dio ella serà sana e guarita, advegnia ch'ella sia gravissimamente ferita. Et dipo' custui si levò un di medici di fisica, per consentimento e volontà degli altri, e consigliò quasi quel medesimo ch'avea

consigliato quel di prima; et dappò el suo parlare egli impromise aiuto e consiglio de la scienzia sua, cioè di medicina, quant' e' seppe per guarir la figliuola sua. Del fatto de la guerra e de la vendetta, ti dicien così, che, secondo che noi avemo scripto ne la medicina nostra, che le contrarie cose si debbono medicar co le contrarie cose, nell'altre cose le contrarie si debbono curar co le contrarie. Et poi si levaro li vicini, e quelli ch'erano stati sui nemici, ma avevano fatto pace con lui, e altri assentitori e lusinghieri, e tutti insieme quasi piangendo, mostrando grande dolore e ira de quel che fatto era, incontanente consigliaro, che si dovesse far vendetta de la 'ngiuria chi era fatta, et che sforzatamente si dovesse incominciar guerra con quelli ch'aviano fatto sì grande isfacciamento a ser Mellibeo; contando e laudando molto ser Mellibeo, e la potenzia sua e di parenti e digli amici, et contando molte sue ricchezze, avilando e vituperando gli nimici e gli aversari di ser Mellibeo, diciendo ch'egli erano poveri e mendichi d'avere e d'amici e di parenti, e che non eran giente da potere far guerra. Et a questa si levò un di più savi giudici di legge, per consentimento digli altri, e infra molte sue parole disse così: questa facienda e questa cosa, segniori, che noi avemo fra le mani, sanza dubbio è grande partito d'avere grande consideramento e grande provedimento, sì per

l' ingiuria e per lo grande malefizio ch'à ricevuto ser Mellibeo, e che per questa cagione per innanzi si potrebbe anche esser fatto peggio. E anche è grande questa facienda; perciò che son così prossiman vicini di ser Mellibeo; e per la potenzia e per la moltitudine de gli amici e di parenti che son da l' una parte e dall'altra, et anche per molte altre cagione le quale non posso tutte contare, nè nonn' è convenevole di contare; et imperciò, conciò sia cosa che noi debbiamo procedere saviamente, consiglianti che tu la persona tua debbi ben guardare sopra tutte l'altre cosa, sì che nè sollicitudine e riguardamenti, nè di die nè di notte non ti vegnia meno; et anche che tu debbi fornire e guernire la casa tua diligentemente d'ognie fornimento che bisognia. Et del fatto della vendetta e di cominciar guerra, certo gran dubbio mi pare; inperciò qual sia lo meglio non potem or sapere nè cognoscere; unde addimandiamo spazio per poter deliberare e pensare quello che meglio è da fare. Perciò che nonn' è subitamente da giudicare; perciò che le cose che subitamente si giudicano son tenute ad vile e sanza saver fatte, e quelli che tosto giudica s'afrettà di pentere, e perciò è usato di dir: che optimo giudice è quelli che tosto intende e tardi giudica. Unde (1), adve-

(1) Nam, licet mora omnis odiosa sit, non tamen in iudicando mora competens est reprobanda.

gnia che la tardezza sia da biasmare; alcuna fiata che non è da biasmare. Onde si truova scripto; che ongne tardeza è da avere in odio, ma rende l'uomo savio. Et perciò, se noi volemo aver deliberazion sopra le dette cose non è da maravigliare.

Unde si disse 'n volgare: che meglio è lento giudicare, che tosto vendicatore (1). Unde, e Domenedio quando volse giudicare una femina che avea fatto adulterio, scrivendo in terra due volte, deliberò. (2) Et così noi da che averemo deliberato, co la grazia di Dio ci consiglieremo utilemente sopra queste cose. Et gli giovani chi erano in quel consiglio, confidandosi de la lor fortezza, de la lor prodeza e de la moltitudine di coloro che si mostrano amici di Mellibeo, da ch' ebbero lodato molto le richeze e 'l parentado e le potenzie de Mellibeo e dagli amici sui, consigliaro che incontanente, sanza nulla dimoro, si dovesse incominciare guerra vivamente; reputando e tenendo gli aversari di Mellibeo per neente, e adirato animo riprendendo gli giudici, perciò ch'avean detto, che si dovesse indugiare di far guerra; et allegando (3) e dicendo, che, secondo

(1) Dici enim vulgo consuevit: melior est judex lentus, quam judex ad iudicandum properans.

(2) Scribendo in terra bis, deliberavit.

(3) Il Cod. *allegrando*: il testo lat.: *allegando*.

che 'l ferro, quando egli è di fresco ben caldo, sempre si lavora meglio che quando egli [è] freddo; così la guerra, ch' è ricente, meglio si divendica, che con neuno intervallo nè con endugio. E allora tutti quanti con gran gride, con grande romore, dissero: sia sia. Et allora un di vecchi, distendendo la mano dicea: che ognie huomo stesse cheto. Et per consentimento cominciò ad aringare e dire: molti gridano *sia sia* che non cognoscono che sia dir *sia sia,* e non sanno perchè se 'l dicano.

Onde giudico, che voler far vendetta e voler fare guerra altrui à si ampio cominciamento, chè ciascun può agivolmente di far vendetta incominciare; e di far guerra altrui neuno non sa a che fine nè ad che porto ne de' venire, nè che cosa ne debbia seguitare. Onde molti che non son nati ne lo 'ncominciamento de la guerra, con gran fatica e con grande povertà o invecchieranno, o morranno vilmente e chattivamente per la guerra e con gran miseria. Et imperciò: be' segnori, non è da procedere nè da far questa cosa con fretta; anzi è da fare con diligente provisione, cioè pensamento, e con grande apparecchiamento e diliberazione, e con grande guardia. Et quando e' volea fermare lo detto suo per ragione, quasi tutti quanti cominciaro a gridar contra, e spessamente rompero lo detto suo, et diciano: di' tosto di' tosto; non ci tenere in truffe; sbrigati di dire.

Et ebbe uno che disse: perchè più parli da che non se' udito? Tu 'l fai per farte tener buono, e mostrarti savio. Già sai che rincresce il tuo parlare, da c' altre non ti vuole udire, e se' secondo che tu cantassi tra color che piangono. Unde dice Giovan Sirac: che 'l parlar che rincresce è come 'l canto infra color che piangono. Et quando lo buon vecchio vide che non voleano in neuno modo udire, e seppe che ad cului che non vuole udire non può altri mai ben parlare, disse una cotal parola: gli uomini presuntuosi, cioè isfacciati, che nonn' ànno alcun consiglio nè savere, non vogliono aver consiglio d' altrui; e li malvagi huomini non si possono attener ad consiglio. Et or vegio e cognosco veramente, che si vuol dire a la gente, che 'l consiglio vien meno allora che egli è gran bisognio. E così; secondo che stancho, si puose a sedere e stette queto. Et molti vi n' erano che diciano secretamente all' orecchie di Mellibeo, et consigliavallo di tale cose, che manifestamente lo' voliano non volentier dire, anzi si mostravano palesemente tutto altro. Ad questa si levò Mellibeo diritto, e udita e veduta la volontà di ciascheuno, metendo le cose ad partito secondo ch' è usato in consiglio; vedendo che le venti parti di loro avevan consigliato e fermato che si dovesse far vendetta e incominciar guerra vivamente, fermò e lodò el consiglio loro.

E quando madonna Prudenzia seppe, che Mellibeo avea fermato di far vendetta e apparechiavasi di far guerra, conesciendo quel ch' era ordinato, disse così: pregoti per Dio, che tu non n'abi fretta, e addomando (1) spazio in luogo di guiderdone. Unde disse Petro Allifonso: nonn' aver fretta di rendere guiderdone nè di bene nè di male; perciò che l' amico tuo t' aspetta lungo tempo, e 'l nemico tuo ti temerà più longo tempo. Et imperciò remanti dell' ira, e lascia lo furore (2), cioè la perfidezza, et non ti sforzare tanto che tu n' abbi danno, e non disprigiare lo consiglio mio.

De la reprensione e del vituperio de le femine
IIII CAPITOLO.

Allora rispose Mellibeo e disse: non abbo posto 'l chuor mio da tenermi a tuo consiglio, nè di crederti, per molte ragione. La prima si è, perciò che sarei tenuto stolto e matto da ognie huomo, se io, per tuo detto o per tuo consiglio, indugiasse quel ch'è ordinato e fermato da tutti huomini. La seconda ragione si è, perciò che le femine son tutte rie e non si ne truova neuna

(1) Il Cod. *addomanda.* Il testo lat. *spacium pro munere posco.*

(2) Derelinque furorem, noli emulari ut maligneris.

buona. Et cio è che disse Salamone: che di mille huomini si truova un buono, ma di tutte le femine non si ne truova neuna. La terza ragione perchè io non ti credo è; inperciò che, se io ti credesse e facesse per tuo consiglio, parebbe ch'io ti desse segnoria e podestà sopra me; la qual cosa non de' essere. Unde disse Giovan Sirac: se la femina à segnoria è contraria al marito suo. Et Salamone disse: oda questo tutto 'l popolo e tutta gente e tutti rettori de le chiese; che l' uomo non de' dare nè al figliuolo, nè a la moglie, nè al fratello, nè a l'amico suo supra se segnoria in tutta la vita sua; perciò che, meglio è che' figliuoli tui guardino ad te, che tu guardi ne le mani loro.

La quarta ragione; perciò che s'io usasse d'aver tuo consiglio, spesse fiate interverebbe che sarebbe mistier che la tenesse credenza; et questo non si poterebbe far da te in niun modo; perciò che si truova scritto: che la garicità de la femina non può tener celato se non quel ch' ella non sa. La quinta ragione è, per la parola che disse 'l filosofo: che le femine sempre inducono gli uomini nel mal consiglio.

De la scusa de le femine. — V CAPITOLO.

Allora donna Prudenza, da ch' ebbe odito queste cose bene e quitamente, addomandando inanzi licenzia di rispondere, disse: ad la prima ragione che per te allegasti si può rispondere in questo modo; che nonn' è stolteza di mutar lo consiglio con ragioni. Et poniamo che tu avessi promesso d' oservare le predette cose, non saresti detto bugiardo nè mentidore, se tu le mutassi con ragione. Unde si truova scripto: che 'l savio huomo non mente s' egli muta 'l consiglio suo e proponimento suo in meglio. Nè non ti val neente chel che tu di', che 'l consiglio è ordinato e affermato da molta giente (1); perciò che la verità e l' utilità de le cose sempre si truova meglio dai pochi savi huomini, che quando ell' è proposta infra grande multitudine di gente. Unde la multitudine è ria e non à neente d' onestà. Et la seconda ragione che tu dicesti, che le femine son sì ree che non si ne truova neuna bona, rispondo e dico così: che, salva la reverenzia tua, non doveresti così al tutto dispregiare le femine generalmente, e dir che tutte fosser matte; perciò che quelli che dispregia ogn' uomo dispiace ad ogn' uomo. Et Seneca de la

(1) Nec ob id quod dicis, tuum consilium a moltitudine hominum fore stabilitum; veritas enim rerum etc.

Forma de l'onesta vita disse: non dispregiare lo poco savere d'un altro, e parla radamente, e non t'incresca di sofferire e d'odir parlare l'altre giente; non sia crudel nel parlare; de' essere allegro, e non aspro, e desideroso, savio e saciente; e quello di bene che tu sai, insegnialo sanza superbia neuna altrui; et, quello che tu non sai, prega benigniamente che ti sia insegniato. Unde senza dubio molte femine [sono buone] (1) e questo ti provo per ragione divina, e dico: se non si potesse trovare neuna femina buona come tu di', Giesù Cristo serebbe disdegniato di venire in femina; et ciascheuna persona sa, che molte femine sono già state buone e sante; e anche per la bontà de le femine lo nostro Segnore Iesù Cristo, dopo la resurrectione, volse apparere imprima ad femina che ad huomo. Unde imprima si mostrò ad santa Maria Maddalena che agli Apostoli. Et nonn' è forza in quel che Salamon disse: che de le mille femine non n'avea trovata una buona; perciò che s'egli non nè trovò, fuoron molti altri che ne trovaro. Et anche può essere, che Salamone intese de le femine, buone in somma bontà e perfette; et di questo ben' è vero che non si ne truova neuna. Et io ti dico, che negli uomini potrai trovare alcun che sia compiutamente buono,

(1) Infinitae namque mulieres bonae sunt, quod potero divina ratione probari.

se non solo Dio, secondo ched e' medesimo disse nel vangelio. Et la terza ragione che tu dicesti: che, se tu ti regessi per mio consiglio parebbe che tu me dessi segnoria sopra te, credo che sia neente ad dire; perciò che, se altri desse sempre segnioria sopra se a color da cui altri addomanda consiglio, neuna persona del mondo vorebbe domandare consiglio già mai ad un altro, et averemmo libero arbitrio di prendere e di lasciare lo consiglio che ce fosse dato. Allá quarta ragione, quando di': che le garricitè (sic) de le femine non può celare se non quello ch' ella non sa; rispondo e dico: simigliante è che non à luogo qui neuno (1). Perciò che, quello si dea intendere de le rie e malvagie femine gridatrici, che parlan troppo, de le quali è usato di dire: che tre cose son quelle che chacciano l' uomo fuor di chasa, cioè il fummo, et stellicidio (cioè che vi piuova dentro) e la mala moglie. Et delle [femmine] disse Salamone (2): che meglio è abitare in una terra diserta, che co' la femina nequissima. Et me tu non ài unque trovato tale; anzi molte volte ài provato lo mio stretto consiglio, la mia queteza e la mia bontà. Et la quinta cosa che tu dicesti, che le femine vinchono gli uomini nel mal consiglio, non può aver luogo neuno qui; perciò che

(1) Similiter puto nullam nec hic locum habere.
(2) De quibus (mulieribus) enim dixit Salomon etc.

tu non vuo' fare mal consiglio, anzi buono. Unde, si tu vuoli fare mal consiglio, e le femine ti consigliano di farlo buono; et però non son le femine da biasmare, anzi da lodare. Unde disse san Paulo ne la pistola a' Romani: non ti lassare vincere al male, ma vincie lo male in bene (1). Et si tu vuoli, che le femine ne consigliano [male] gli uomini che vogliono far bene, e in ciò vincono gli uomini; dicoti che questo è da riputare sopra gli uomini (2); perciò che gli uomini son segnori del consiglio, e di potere prendere lo buono e lasciare lo riò. Unde disse san Paulo ne la prima pistola a Tesalònicenses: provate tutte le cose, e prendete quel che meglio è. Posso dire che quello à luogo quando le rie femine consigliano li matti huomini e li stolti; ma qui non è così, cioè, che nè tu se' stolto nè io son ria.

De lodo delle femine. — VI CAPITOLO.

Audite e intese queste cose a scusa e diffendimento de le femine, odi e intendi cinque altre ragione, per le quali si può provare che le femine son buone. Et è da udire lo consiglio loro e da osservare s' egli è buono. Inprima, perciò

(1) Noli vinci a malo, sed vince in bono malum.

(2) Si autem diceres quod mulieres male consulerent viris volentibus capere bonum consilium, et in hoc vincerent; imputandum etc.

che volgarmente si dice; che 'l consiglio feminile è de molto vile; intendere molto caro (1), cioè carissimo, sì che nonne importi vizio; secondo che si dice degli amici di Dio: troppo sono honorati gli amici tuoi Dio. Unde, advegnia che molte femine siano rie, e lo lor consiglio rio, adoviene alcuna volta consiglio è optimo. Unde Jacob, per lo buon consiglio ch' elli ebbe de la sua madre Rebecca, ebbe la benedizione del suo padre Jsaac, e ebbe segnoria sopra li fratelli suoi. Et similemente un' altra donna, ch' ebe nome Giudit, per lo suo buono consiglio guarì la città dov' ella stava de le mani d' Olofernio, lo quale l' aveva assediata e volevala distrugere. Et anche Abbigail per lo suo buono consiglio difese 'l marito suo Nabal dall' ira di David, che volea uccidere. Et simigliantemente Ester e Madocchio, per lo lor buono consiglio, fecero grande utilità a Giudei de regnio d' Assuero. Et così di molte buone femine e di molti lor buon consigli potresti trovare e infiniti exempli. La seconda ragione perchè 'l consiglio de le buone femine è da udire (2), questa

(1) Consilium feminae aut nimis carum aut nimis vile. Nimis carum, intellige idest carissimum, ut non vocetur haec superfluitas, sicut de amicis Dei dicitur: nimis honorificati sunt, amici tui Deus.

(2) Secunda vero ratio quare bonarum mulierum consilium audiendum sit, et si bonum fuerit servandum, comprobatur propter primum nomen a Deo mulieribus impositum.

è da osservare: se egli à buono nome che imposto lo' fo da Dio. Unde, quando Domenedio volse fare l' uomo, quando ebbe fatto Adam disse: faciamoli aiuto. Così traendoli una costola del corpo fece Eva, e Dio chiamò la femina adiuto: et perciò che l' uomo de' essere adiutato e consigliato da la femina. Et ben si può chiamare la femina aiuto e consiglio; perciò che sanza la femina lo mondo non potrebbe durare. Et cierto male aiuto averrebbe Dio dato all' uomo, si non si potesse domandar consiglio da loro; conciò sia cosa che l' uomo appena possa vivere sanza la femina. Et la terza ragione: perchè la femina è meglio che auro o che pietra preziosa, e meglio è 'l senno suo, e più aguto e suttile che quel degli altri. Unde si suol dire per verso: che è meglio che auro [e] pietra preziosa, senno; e che è meglio che senno la femina; e che è meglio che femina neente. La quarta ragione sopra ciò, disse Seneca, lodando le femine benignie supra tutte le cose, quando egli disse: secondo che neuna cosa è meglio che la femina benigna, così neuna cosa è peggio che la femina [crudele] (1). Unde, quanto una buona femina porrà la vita sua per salute del suo marito, cotanto una malvagìa femina porta la vita sua per la morte del suo marito. La quinta ragione e l' ultima, perchè la femina è da lodare, disse Cato

(1) Nihil est crudelius infesta muliere.

così: siati ad mente la lingua de la tua moglie se ella è utile. Et sappi che ne la buona si truova la buona compagnia; unde è usato di dire: che buona femina è fedel guardia e buona cosa. Unde la femina ben faciendo e l' uomo bene adconsentendo, rende l' uomo volontaroso; l' uomo bene acconsentendo, che la femina non solamente gli dea consiglio ma eziandio che egli possa comandare (1). Unde si disse da savi huomini, che la casta matrona obbediendo comandò all' uomo; et colui (2) che saccientemente serve à parte de la segnoria (3). Addunque, se tu ti vorrai portare saviamente, con consiglio, io ti renderò a perfetta santà la figliuola tua co' la grazia di Dio; et te farò riuscire di questo fatto con honore. Allora Mellibeo vedendo questo, forbendosi alquanto la faccia, disse: le composte parole e savie son fiadon di mele e dolcieza dell' animo e santà dell' ossa. Abbo in verità cognosciuto per le tue buone parole e savie, e per experienzia, che tu se' savia e discreta e fedele ad me e in tutte le mie utilità; et imper-

(1) Unde bona mulier bene faciendo, et viro suo bene parendo, in tantum illum allicit, ut non solum illi consulere valeat, sed et illi imperare videatur.

(2) Il Cod. legge *a lui*. Si corresse coll' aiuto del testo latino.

(3) Casta matrona parendo viro imperat; et qui docte servit partem dominatus tenet.

ciò, mutando tutto lo mio proponimento, ò volontà e desiderio di reggere e di portarmi per tuo consiglio. Et quella disse: si tu vuo' vivere prudentemente, ei te conviene aver prudenzia. E Mellibeo rispuose: ben abo prudenzia quando io abbo te, che ài così nome. Et quella disse: io non son Prudenzia (1). Et quelli disse: mostrami addunque che cosa è prudenzia, et chent' ella sia, e quante e quale siano le spezie, cioè li modi e le maniere de la prudenzia, e qual sia l' effetto de la prudenzia e com' ella si possa acquistare; e quella disse:

De le rie cose, e la prudencia. — VII CAPITOLO.

La prudenzia è discernimento infra le buone cose e infra le rie, prendendo le buone e lasciando le rie. Et certo la prudenzia expedita è sanza fatigha, e soprasta ad tutte le cose. È ciò che disse Cassiodero: la prudenzia expedita et sanza fatigha soprastette ad tutte le cose.

Quante siano le specia de la prudencia.
VIII CAPITOLO.

Le spezie e i modi de la prudenzia son, cioè, ragione, intelletto, provedenzia, circunspezio, caucio et saccenzia. La ragion si è arbitratrice del

(1) Non sum ego Prudentia, sed sum prudentiae umbra.

bene e del male. Èt imperciò che la ragione seguita la natura, dicoti, che la ragione de la natura è seguitamento. E puo'si diffinire così: ragione è una virtù che discerne 'l bene dal male, e quel ch' è licito da quel che non n' è licito, e discerne l' onesto da quello che non è honesto, e l' acoglimento è del bene e è schifamento del male. E quindi si disse: ragionamento, sia (1) de la ragion trovamento (2). Lo intelletto è agguardamento de la verità. La prudenzia è un conoscimento presente, che pensa di quello che de' venire. La circunspezione è savere, con cautela di vizii contrarii. La cauzione è discernimento de le virtù da vitii. La docelità (3), ciò la saccentezza, è virtù d' amaiestrare color che non sono ben savi.

De l' utilità de la prudenzia. — IX CAPITOLO.

L' effetto, cioè, l' utilità de la prudenzia è la beatitudine; perciò che, colui ch' è prudente è beato, e sola la prudenzia basta a la beata vita. Unde disse Seneca ne l' epistola: che quelli ch' è prudente è temperato, e quelli ch' è temperato è savio et fermo, et quelli ch' è fermo è impertur-

(1) *Sia* per *ossia.* Il testo latino: Ratiocinatio idest rationis inquisitio.

(2) Ratiocinatio, idest rationis inquisitio.

(3) Docilitas est virtus docendi imperitos.

babile, cioè non corrucevile, et quelli ch' è no corrucevile è sanza tristizia, et quelli ch' è sanza tristizia è beato; addunque, chelli ch' è prudente è beato. E assai è ad beata vita la prudenzia. E chi à prudenzia in se à tutte queste utilità; che egli è beato, fermo, temperato, non corruccievole; et anche à tutte l' utilità che provegnono da le spezie de la prudenzia, et molte altre, le quale non sono convenevole a chi compitare (1).

Come si possa acquistare la prudenzia.

X CAPITOLO.

Puossi acquistare la prudenzia e 'l savere e ognie scienzia dal buono maiestro, e con perseveranzia, e continuo studio. Et disse dal buono maiestro, perciò che l' uomo de' sempre scegliere lo migliore maiestro e 'l migliore medico, e così in tutte le cose imparare, e fare sempre de eleggiere color che meglio sanno fare, e addomandare e' consiglio tuta fiata ch' è bisognio. Unde, secondo che 'l buon dottore, per la buona dottrina, darà grammatica così quelli che no [è buono] memerà in errore per la sua dottrina: et secondo

(1) Quas non oportet hic enarrare. — Seguendo il teto latino l' *a chi*, deve stare per *qui*, *a qui*.

che'l buon medico tosto sana la 'nfertà da guarire (1); così lo rio medico, eziandio le 'nfertà che son da guarire, dice, che non si possono sanare. E per la sua pegrizia, poi ch' egli è molto affatigato, n' ucide molti. E così è di molti artefici e di molti maiestri e di molti lavoratori; poscia ch' ànno fatto e durata molta fatica, guastano e sconciano molti beni, e fanno perdere molte dispese. Unde, già mai di quelli cotali non puo' avere buon mercato; anzi è meglio che tu gli cacci da l' opera tua, pagandoli, che volere loro lavorìo senza prezo. Et imperciò che io dissi, che la prudenzia et ongnie scienzia si può acquistare con perseverante studio, veggiamo ch' è lo studio, e che cose sono hutile e bisognio a lo studio.

Di quello ch' è bisognio a lo studio.
XI CAPITOLO.

Lo studio è uno plicamento (2), cioè pensamento dell' animo, sopra una cosa, con gran desiderio. Et è bisognio a lo studio dottrina, sì come io t' ò detto di sopra; de la qual dottrina

(1) Sicut bonus doctor per bonam doctrinam praestabit grammaticam, ita malus per malam doctrinam ducet in errorem et destruat illam. Et sicut bonus medicus etc. — Correggemmo il Nostro che leggeva: *secondo che 'l buon dottore..... darà grazia.*

(2) Animi applicatio.

compiutamente scripsi ne libro de la Forma de la vita, el quale io mandai ad Vincenzo tuo fratello. L' altra cosa ch' è utile ad lo studio, è adiutare lo 'ngiegnio solicitamente, e a uso e adoperamento; perciò che lo 'ngegno dell' uomo, co l' esercizio, spesse fiate vince la natura e 'l maiestro, e l' uso soprasta ad tutti comandamenti de maestri. La terza cosa che si conviene a lo studio è adiutar l' uso per exercizio, cioè con affatigamento di mani, e aiutar lo 'ngegnio con regola e sollicitudine. Unde Cato disse: adopera lo studio, poniamo che tu sappi l' arte. E secondo che la solicitudine adiuta lo 'ngegno, così la mano adiuta l' uso. Addunque, bisognio è l' uso a lo studio; perciò che dà agevolmente via in ciascun arte. Et ciò è che si suol dire per versi: l' arte [dà] e l' uso à (1); se giugnerai l' uso all' arte, chel ch' è ben grave, lieve ti parrà. E Seneca disse: neuna cosa è che più faccia pro in battaglia e in ciascun arte che l' exercizio. E Panfilo disse: el savere di tutte le cose s' imparerà con uso, e l' arte e l' uso insegnò ciòe che sa ogn' uomo. Et se per ventura si conviene, che lo studio tuo e la sollicitudine tua sia sopra alcuna scienzia di lettere, de' aiutare l' animo e lo 'ngegno e la mente e la memoria, in quatro modi; cioè, con forte pensieri sopra quella scienza, e con continuo leggere una

(1) Ars dat, usus habet.

cosa, e in ricordamento molte fiate d' una cosa. Del forte pensare, disse Seneca, quando disse: molto pensare asottiglia lo 'ngegno, e 'l poco lo speza. Del continuo leggere, disse Cassiodero: lo 'ngegno si perde a tutto si non si guarda con continuo legere con humilità e con pianeza (1); perciò che si truova scripto: che 'l buon lettore de' essere humile e mansueto, rimosso da tutte rangole, e che impari voluntieri da ogne huomo, e non impari mai da rio maiestro, anzi lo schifi secondo che veleno, et pensi la cosa molto innanzi ch' egli la giudichi, e mostrisi di saper poco et sappi assai, e intenda li detti de' savii uomini, e, da ch' egli à inteso, amigli e sempre gli tegnia dinanzi dal volto e da gli ochi suoi. De' addunque trovare tre humilità ne lo studio; la prima è che nonn' abia ad vile neuna scienzia, neuna scrittura; perciò che tutte quelle cose che sono scripte sono scripte ad nostra dottrina e utilità, secondo, che disse Seneca: non dispregiare la inprudenzia d' alcuno huomo. La seconda utilità è, che neun uomo si vergogni d' imparare da chiunque egli può; secondo che si suol dire: più tosto voglio imparare l' altrui cose, che con vergognia non saper le mie.

(1) De vigilatione dixit Cassiodorus: Egrescit profecto ingenium nisi vigilatione reparetur. Reparare itaque ingenium debes vigilatione, cum humilitate et mansuetudine. Scriptum est enim etc.

La terza humilità che de' avere cului che impara è, che, quando egli averà acquistata la scienzia, che egli non dispregi gli altri; secondo che disse Seneca: quelle cose che tu saprai, insegniale ad un altro, senza superbia, e quelle cose che tu non sai, prega benignamente, senza celamento d'ignoranza, che ti siano insegniate. Et advegnia che t' abbia detto, che neuna scriptura si de' tenere ad vile, tutta fiata non de' le scripture, che son poco utile, troppo studiare nè perdere il tempo. Unde, cului che leggie de' guardare, e pongasi a cura, che egli non studi nè non perda l' opere sue ne gli studii che son senza frutto. Egli non lasci lo buon per lo rio; perciò ch' è male far lo ben lentamente, e co' negligenzia perdere molte fatighe indarno. E cierto non solamente col legere [si ripara] ad lo 'ngiegno ma eziandio co lo scrivere. Unde si truovava scripto: che non solamente dovemo leggere nè solamente scrivere; perciò che lo scrivere menova le forze, e lo leggere le dissolve, none attiviscie. De' addunque cu l' uno e cu l' altro aiutar lo 'ngegnio, e temperare l' uno coll' altro. De' leggere molte fiate la cosa, e ricordarti molte spesse fiate de la cosa (1).

(1) Et licet dixerimus nullam scripturam vilem habendam, non tamen in scripturis quasi inutilibus multum est studendum vel tempus amittendum. Nam providendum est

Disse Marziale, che 'l modo da imparare è, che quando tu vedi che tu non sai, impara assiduamente, acciò che tu sappi; perciò che l'esca e 'l cibo che altri riceve e tosto 'l perde poco fa pro; ma 'l bue, poi ch'egli è pasciuto, ancora vuole rugumare, acciò che gli faccia pro. De' addunque sempre imparare; perciò che non n'è alcuna persona che sappia tutte le cose; et imperciò che l'uomo è dimentico. Unde disse la leggie: che avere in memorie tutte le cosa e non peccare in alcuna cosa si pertiena più a divinità. Addunque, acciò che tu sappi più, e tenghi meglio ad mente le cose che tu inpari, de' leggere in convenevole hore e imparare (1). Se tu questo non

lectori ne in studiis inutilibus operam suam expendat, et ne in bono et utili proposito remaneat tepidus. Malum est enim bonum negligenter agere, peius est in vanum labores multos extendere. Sed certe, non solum lectione, sed et alia scriptura reparare debemus ingenium. Scriptum est enim: nec tantum scribere debemus, nec legere tantum. Altera enim res vires constringit et exaruit; altera solvit et dissolvit invicem. Ergo hoc et illo commorandum est, et alterum altero temperandum.

(1) Unde lex dixit: omnium habere memoriam, et penitus in nullo peccare, potius est divinitatis quam humanitatis. Ut ergo plus sciatur et memoria retineatur, semper congruis horis legendum est et discendum. — Nota che il Cod. porta: *Unde disse alleggie*, etc., che racconciammo in *la leggie*.

farai tu dimenticherai. Unde disse Seneca: che l'uomo che nonne inpara neente, dimentica. E de' imparare da tutta gente. Unde si truova scripto: che si tu vorrai inparare da ogn'uomo, tu sarai più savio che ogn'uomo. Et così è da rugumare e masticare la scienzia che tu inpari, acciò che tu l'abbi in prima in uso. Unde più sol far pro un poco di savere che l'uomo abbia bene in pronto e in uso, che avere apparato molte cose e non averle in pronto e in memoria. La qual memoria tu de' aiutare con pensamento d'ingegnio. Unde disse Tullio: che per volere ad fatigare la memoria isforzomi di ricordare la sera ciò che i' ò audito anzi e fatto di die. Studia addunque lo die e la notte, e fa quello che dice Seneca: che neuno dì de' passare ozioso; anzi divide la notte co lo studio de la notte; e non dormo ma giaciomi, e sostengo gli ochi affatigati e gastigati nel veghiare e quasi che vogliono cadere nell'opera, e scrivo i buoni admonimenti. Potrai adunque adiutare e far sottile lo 'ngegnio tuo con affatigamento, e con sollicitudine, e apparecchiarti somità di bellezze e d'onore. E ciò è che si suol dire, che, affatigare l'animo fa lo 'ngenio gentile, e continuare lo studio fa sommità di bellezze.

Udite e intese tutte queste cose diligentemente, rispuose Mellibeo e disse: Madonna mia, cotal prudenzia non ò io nè non spero d'avere;

perciò che io son già proceduto nell' età, e son già quasi ne la fine de la mia gioventudine; e [negli] anni di mezo (1) che son passati abbo sì posto l' animo a le cose e alle deletanze del mondo, che advegnia che io sia molto riccho, consumando molta bontà che io avea, ò perduto 'l tempo mio, e posso dire: io piango 'l danno de le cose. Ma più piango 'l danpno del tempo; perciò c'altre può guadagniare le cose, ma 'l tempo ch'è perduto non si può mai racquistare. Nè non posso studiare, nè in prudenzia nè in altra virtù; perciò che, chi non s'ausa co le virtù mentre che egli è giovane, non si sa astinere da vicii e da peccati quando egli è vecchio. E così, la mente ch' è data alle cure vane non può sapere punto di ragione. Addunque, conciò sia cosa ch' io non mi cogniosca savio, pregoti chi tu me dei consiglio sopra queste cose. Ad queste cose rispuose Prudenzia e disse: advegnia che tu non sie savio compiutamente, non perciò se' stolto. Unde, non può non sapere, quegli che sente se essere stolto; et se tu fossi stolto reputaresti gli altri stolti. Et ciò è che disse Salamon: che quando lo stolto prova com' egli è stolto, così crede che ogn' uomo sia stolto. Et in un altro luogo dicie: lo stolto ciòe

(1) Il Cod: *anne e di mezo.* — Il testo latino: tempore transacto. — Soffredi del Grazia: *e ne dì miei.* — Ci aiutammo con questa lezione.

che fa, crede che sia ben fatto (1). Et anche si suol dire un proverbio: che ciascheuno stolto, al su pare' è savio molto.

Ma imperciò che tu mi domandi consiglio in cose dubiose, parmi che tu sie savio e nonne stolto. Unde disse papa Innocenzio, nel libro del dispregiamento del mondo: che cului che più intende più dubita; e quegli par che sia più savio, che più refiuta. Addunque pertiene a savio huomo di voler saper quelle cose che non sa, et apparare, che sia alcuna cosa sì agivole, che compiutamente si possa sapere; se non se, che noi potemo sapere compiutamente, che neuna cosa si sa perfettamente. Addunque, se tu non sai perfettamente, impara da' savi huomini; a' loro de' credere (2); perciò che quegli non sa da se e non crede altrui, cade in ruina con ciò quelli si pone in cuore.

Del Consiglio. — XII CAPITOLO.

Ma imperciò che tu ài volontà d' aver lo mio consiglio; in prima veggiamo che cos' è el consiglio,

(1) Via stulti recta est in oculis ejus. — Il Cod. ha: *creder che sia.*

(2) Vix enim est aliquid tam vile vix tam facile quod ad plenum sciatur comprehendatur aliquid; dum nisi forte illud perfecte sciatur, quod nihil scitur perfecte etc. — Il Nostro *et apparava che sia;* e più abbasso: *allora de' credere.*

unde sia detto lo consiglio, et come si compone lo consiglio, e a cui si de' demandare consiglio, et qual consiglio et di quali persone sia da schifare, et come si de' examinare lo consiglio, e quando e come è da ricievere e da tenere lo consiglio e la promessione. Lo consiglio è una promessione o vero proponimento dell' uomo, lo qual'è dato ad uomo o ad uomini, confortando alcun bene o alcun male, per propria volontà di fare. Anche è detto consiglio quel che si prende con molte cose. Anche è detto consiglio, quando l' uomo sa quel che l'altro vuole far male, quelli li dà aiuto per far quel male; pognamo che non gli dica neuna parola (1); secondo che poniamo ch' io sapesse che tu vuoli rubare una buttega, e io ti presti i ferri coi quali tu rompi l' uscio, e altre simigliante cose secondo che dice la legge. Et è detto 'l consiglio da *consiglio consiglas,* et à due significazione. L'una è che val tanto quanto che, addomando consiglio; et allora reggie accusativo e vuolsi dire *io consiglio te*, cioè io addomando consiglio da te. Et l'altra si è, che val tanto quanto do consiglio ad te, et allora regge

(1) Dicitur etiam consilium, quando capitur cum multis. Dicitur etiam consilium dari, licet nullum intervenerit verbum, quando sciens prestas opera in maleficio committendo. — Il Cod. ha: *pognamo che non giudice.* Mutammo in *gli dica.*

dativo, et vuolsi dire *io consiglio ad te*, cioè io do consiglio ad te, e in questo modo l'usa ogni uomo. Onde dice 'l verso: chi ti consiglia richiede consiglio, et chi ad te consiglierà consiglio ti darà. E puossi comporre questa parola consiglio, cioè *con sento* (1); perciò che, acciò che sia verace consiglio, dovemo sapere e consentire e essere in concordia con gli altri. Anche si può componere da *con* e *sileo*, cioè *taceo*, perciò che noi dovemo tacere e tenere credenza lo consiglio, infino che si voglia manifestare.

Da cui si de' domandare consiglio.

XIII CAPITOLO.

Ora veggiamo da cui si de' domandare consiglio, e, come è certo, è da domandar consiglio da tre cose; in prima dall'alto Dio onnipotente, e poi da te medesimo, e poi d'altrui. E in domandando consiglio da Dio, de' esser savio e divoto; domandandol da te, de' esser conosciente; e domandandol da altrui, de' esser cauto, cioè ingegnoso o mariscaltrito; e examinando 'l consiglio, de' esser discreto; e a mutarlo, de' esser reddo; et in ricevendo de' esser dotto (2); et

(1) Primo, componitur ex *con* et *scio*, idest *sentio*.

(2) Il Cod. 1 del testo latino ha: In vitando rigidus, in assumendo doctus. Il *reddo* corrisponderebbe al *rigidus*. — In Soffredi del Grazia: *in ischifarlo, aspro*.

in tenendolo fermo; et in mutandolo (1) de' esser lieve.

De schifare la delectanza nel consiglio e la cupidità. — XIV CAPITOLO.

Che tu debbi addomandare consiglio, disse santo Iacobo ne la sua pistola, et disse: se alcun di voi abbisognia d' aver consiglio, domandalo a Dio, che dà abbundante aiuto ad tutta gente, et non riproverà, e seragli (sic) dato consiglio. Dunque tutte le cose che tu fai o dici de'le fare al nome di Dio. Onde dicie San Paulo ne la pistola a Colocensi: tutte quelle cose, che voi fate o dite, siano dette e fatte al nome di Dio nostro segniore Gesù Cristo, rendendone grazia a Dio Padre; perciò che, secondo che anche disse San Paulo: che ogne dato optimo et ogne dono perfetto è di sopra, e viene dal Padre di lumi, nel qual nonn'è neuno mutamento di vicende. De' essere addunque divoto e savio in domandando consiglio da Dio, et de' adomandare cosa che sia giusta e honesta; et se tu

(1) Andrea da Grossetto dovette leggere *mutando* per *vitando*, tanto nel passo portato addietro, quando nel luogo presente, dacchè quivi pure il testo latino dà *vitando*. Il testo volgarizzato dall'Anonimo, dovette leggere conforme al Cod. 2 del testo latino, che ha da prima *vitando*, e più abbasso *mutando*. Soffredi del Grazia: *in mutarlo umile.*

questo farai, tu averai da lui ciò che tu demanderai, per cierto. Et ciò è che egli disse: che ciò che voi domandarete al Padre nel mio nome, egli lo vi darà. E questo de' intendere: se tu sarai buono e iusto, addomanderai giustamente, e se non serai buono, tu farai malvagio consiglio, e lo preghiero tutto si ritornerà sopra te. Unde disse Gesù Sirac: cului che fa malvagi consigli, sopra lui si ritorneranno, e non saprà onde si vengono; perciò che, se ne l' amistà terrena è ordinata cotal leggie, che non dovemo pregare per le sozze cose, nè non le dovemo fare per prighieri altrui. E de' domandare dagli amici tuoi solamente le cose oneste; [e] molto magiormente in Dio, ch' è verace amico e guardia dell' anime nostre, devemo osservare queste cose. E se noi non potemo fare quelle cose che guastano la pietà e la stimazion nostra e la vergogna, e generalmente tutte quelle cose che son contra buon custumi, secondo che dicie la leggie; molto magiormente Domenedio si disdegnerebbe di fare, [e] per cotale addomandamento rivuolverebbe l' ira sua sopra *nos*. Et perciò dice Cato: che noi dovemo addomandare quel ch' è giusto e honesto. Stolta cosa è addomandare quello che si può vietare con ragione. Addunque, conciò sia cosa che 'l consiglio dell' uomo sanza l' aiuto (1) di Dio

(1) Il Cod. *sozza la vita*. Mutammo in *sanza l' aiuto* Il testo latino: Cum ergo consilium hominis sine divino auxilio infirmum etc. — Soffredi del Grazia: *senza l' aiuto*.

sia infermo e non veracie, non possiamo far sanza lui neuna cosa; secondo che disse: neuna [cosa] potete far sanza me. Addomandare dovemo da lui consiglio [e] da la sua giustizia; e ogne bene s' agiugnerà con noi.

Come tu dei domandare consiglio da te.
XV CAPITOLO.

Poscia de' domandare consiglio da te medesimo, e in ciò de' providere, rimovendo da te e da consiglieri tuoi quelle tre cose che son contrarie al consiglio, cioè ira e delettanza o ver sozza [cupidità] (1), e affrettezza.

De l' ira che de' schifare nel consiglio.
XVI CAPITOLO.

De' addunque in prima guardare, che quando tu se' irato non dimandi consiglio; e questo è per molte ragione. La prima si è, perciò che l' irato sempre si pensa potere fare più ch' egli non può; et imperciò soprasta al suo potere. Unde disse Isopo: che quelli che se crede più potere che la natura sua non dà, soprestà al potere suo e po meno di se medesimo. Et anche,

(1) Removeas.... iram, voluptatem, sive cupiditatem, atque festinantiam.

perciò che cului ch'è irato neuna cosa dice se non peccato, secondo che disse Seneca; e così tosto provocheresti te e gli (1) altri ad ira. Unde, la leggie l'irato vede; ma l'irato non vede la leggie. La terza ragione perchè tu non de' demandare consiglio all'irato, nè quando tu se' irato, è; perciò che l'ira impediscie l'animo, sì che non può discernere la verità. De' addunque ne' (2) consigli e in tutte l'altre cose constringere li movimenti dell'animo tuo turbato, e farlo obediente a la ragione, e secondo che disse Tullio: sia lungi da te ira, co la quale non si può fare nè dire neuna cosa che buona sia. E tutte quelle cose che si fanno, essere ma ferme nè farle credere ad alcuno (3). E certo l'ira nel furore non n' à misericordia, e neuno può soferire color che sono adirati; perciò che pensano che 'l ben sia male. Unde si disse: che cului che vincie [iracundia, vincie] grande nemico (4).

(1) Il Cod. leggeva con manifesto errore: *agli*.

(2) It Cod. legge: *che consigli* etc. Il testo latino: In consiliis itaque et aliis rebus cohibere debes motus animi tui turbatos. — Soffredi del Grazia: *Unde ne' consigli*

(3) Quae enim aliqua perturbatione fiunt, nec constanter fieri possunt, neque his qui absunt approbare.

(4) Aggiungemmo *iracundia, vincie* coll'aiuto del testo latino che legge: Iracundiam qui vincit miximum superat hostem. Et si de ira et de irato et iracundo plenius scire volueris, lege in libro de Formae vitae, ad Vincentium scripto,

Del schifare la delettanza nel consiglio e la cupidità. — XVII CAPITOLO.

Sagiamente de' guardare che nè la cupidità nè la delettanza esforza te co tui consiglieri, che ti vinchi 'l senno (1). Quest' è per molte ragioni. La prima è, perciò che la cupidità è radicie di tutt' i mali; secondo che dicie san Paulo ne la pistola a Timoteo. La seconda ragione è, perciò che la cupidità e la delettanza estingue 'l lume dell' animo, e à in se ogne mal vizio. Onde disse Tullio de la Vecchiezza: che nonn' è neuna più capital pestilenzia che la delettanza del corpo, la quale l' uomo à da natura, de la qual nascie la disiderosa luxsuria, e malvagia e sfacciata libidine, de la quale nascono tradimenti de le Terre, e le soversione de' Comuni e de' le cose del Comune, e secreti e malvagi parlari co' nemici. E

in titulo: de amicitia iracundi hominis vitanda. — Soffredi del Grazia nella sua lezione segue il testo latino per le parte che manca nel nostro, e l' Anonimo, finisce il capo come il nostro, al penultimo periodo del testo latino.

(1) Provvidere debes ne cupiditas vel voluptas consilium tuum impediendo, te vel consiliarios tuos in tantum hebetet, ut nimia voluptas sensum devincat. — Il nostro leggeva: *e sforzati co' tui consiglieri che tu vinca 'l senno.* — Soffredi del Grazia: *intanto t' impedisca te... che la troppa voluttà non vinca lo senno.*

brevemente, nonn'è neuna malvagità nè neuna retà, che non nasca de la libidine e de la delettanza; et adulterie e bordelli e ognie peccato e' non viene se non de la troppa delettanza, ne la qual non può essere temperamento nè alcuna virtù. Et imperciò, neuna cosa de' avere tanto in odio, nè per sì pestifera, quanto la delettanza; imperciò che quanto ell'è magiore, tanto più acieca 'l lume dell'animo. Et sappi, che la volontà è si pessima, che ella non può mai venire altrui senza dolore. Unde disse Petro Alfonso: che neuna delettanza è, la qual non precede dolore (1). Unde neuno huomo può aver delettanza in bere, s'egli prima no ebbe dolor di sete, e neuna persona si può delettare in mangiare, s'egli prima no ebbe dolor di fame; e neuno si diletti di riposo, s'egli prima non à dolore di fatiga; e così in tutte l'altre delettanze. E sappi, che in ciascheuna bene picciola delettanza à grande pericolo. Unde si truova scripto: che neuno volonteroso, cioè che sta in troppa delettanza può essere se non vizioso e infermo. La terza ragione perchè tu de' schifare la molta delettanza e la cupidità ne' consigli e nell'altre cose [è]; perciò che ella genera peccato e morte. Unde disse san Paulo

(1) Nulla quippe voluptas oritur, ni dolor precesserit. Coll'aiuto del latino mutammo il *procede* del Codice in *precede*.

ne la sua pistola: che ciascheuna persona per forza è temptato de la cupiscenza de la carne sua; et quando ella averà generato, partorisce peccato, e, all' ultimo genera morte. Et certo la cupidità ène sì rea, che neuna cosa si può fare assai tosto all' animo desideroso. Unde si suol dire [di] quelli ch' à l' animo desideroso: la fretta [gli è] lenteza (1). La quarta ragione, perchè tu dei schifare la cupidità ne' consigli; imperciò che tutte le cupidità [sono porte] de l' inferno (2) per le quali si va a la morte; le quale, si tu non le puoi altremente cacciare da te, de'ti trarre il cuor del corpo. La quinta ragione; perciò che la cupidità non ama neuna cosa, si non malvagia. Unde dice Seneca: che la crudel cupidità è pistilenzia, la qual fa poveri coloro ch' ella prende; perciò ch' ella non à fine d' adomandare. Et l' una cupidità nasce del fine dell' altra; sì che, quando l' una va e l' altra viene, et così non puo' essere sanza cupidità. Et perciò disse ben Seneca: chegli, che vincie la cupidità, è più forte che quelli che vincie il suo nemico. La sesta e l' ultima ragione perchè tu dei schifare la cupidità in tutte le tue faccende, e da tagliarla con ferro e con tutto lo tuo ingenio, è maximamente per la sua infinità; perciò che, se la cupidità non à

(1) Cupiditati tarda est celeritas.

(2) Omnes cupiditates portae sunt inferni. — Soffredi del Grazia: *l' avarizia e la voluttà sono porte dell' inferno.*

fine di domandare, secondo che detto è, de'la fuggire quando tu puoi. Unde si truova scripto d'uno, ch'ebbe nome Ugo, nel capitolo: come si de' legere la scriptura di Dio ad correggimento de' costumi: che l'uomo no le de' seguitare le cose infinite (1); perciò che, colà dove nonn'è fine nonn'è riposo, et colà dove non à riposo non à pace, et colà dove non à pace, non può essere Domenedio. Unde disse 'l profeta: che in pace è fato luogo suo, e in Sion abitamento suo.

Come dei schifare la fretta nel consiglio.
XVIII CAPITOLO.

Anche sappi che la fretta è contraria al consiglio; et imperciò lungi da te la dei cacciare. Et secondo che in iudicare è ria la fretta; così nei consigli. Onde si truova scritto: che, dei consigli, chello ch' è molto pensato è 'l meglio. Et anche si suol dire: che 'l veloce consiglio seguita pentimento. Addunque non de' dare nè ricevere consiglio subitamente, nè con fretta; ma con grande deliberamento, e convenevile dimoranza. Onde disse Seneca, de la Forma de l'onesta vita: che neuna cosa de' essere subita all'uomo; anzi, tutte le cose [considera] (2). Unde colui ch'è provido non

(1) Noli sequi infinita.

(2) Nihil tibi subitum sit, sed totum antea prospicies. Soffredi del Grazia: *dovemo..... tutto denanzi guardare.*

dice: ma io non me n' avidi (1) perciò che, non dubita ma espetta, e non teme (2) ma guardasi. Unde, in cotali cose la deliberazione è convenevole dimoranza; e non è da vietare, anzi da amare molto. Unde si truova scripto: che in deliberare la cosa [è] utile e sicura la dimoranza. Et anche: ogni dimoranza (3) è avuta in odio, ma l' uomo savio fa.

Di non manifestare la cosa secreta se no al bisogno. — XIX CAPITOLO.

Da ch' ài veduto de la deliberazione e provedimento, per rimovere da te le tre cose che son contrarie al consiglio, cioè ira e delettanza o cupidità e fretta; proveditì e aguardati anche che 'l tuo secreto nol manifesti ad alcuno, se non quando t' è bisognio. Et non è da domandare consiglio ad neuno, sè tu sai che la tua condizione non se possa megliorare. Unde dice Giovan Sirac: nè a l' amico nè al nemico non manifestare tutto lo 'ntendimento tuo; e, si tu ài alcun peccato,

(1) Correggemmo seguitando il testo latino: nam qui provvidus est non dicit, non putabam hoc fieri. - Il Nostro leggeva: *ma io manavidi.*

(2) Suspirat.

(3) Il Cod. legge *vogli dimoranza;* il testo latino: mora omnis.

nol dire, perciò ch' egli t' audirà (1) e, quasi defendendo te, farà beffe di te. Et un altro disse: quel che tu vuoli che sia secreto nol dire ad neuno. Et un altro disse: adpena troverai un uomo che possa tenere celato una cosa. Et Petro Alfonso disse per gli amici che non son provati: proveditti una volta del nemico, e mille dell' amico; chè per ventura quegli ch' è amico si farà nemico, e così più lievemente potrà sapere lo tuo danno.

Non discoprire a consiglieri tuoi tutto lo tuo secreto. — XX CAPITOLO.

Anche dei guardare, che tu non mostri la volontà tua del consiglio che tu addomandi ad consiglieri; perciò che, quasi ogn' uomo è assentatore, losinghieri; e in (sic) più degli uomini aguardano nel volto del grande huomo, e volontieri dicono quelle cose che credono che lor piaccia; et, vedendo la volontà loro, poco voluntieri dicono dispiacere (2), poniamo che sia il più utile. Et quest' è la cagione per la quale li grandi huomini e potenti, s' egli non furono savi da loro, non possono mai

(1) Il testo latino: audiet; il Nostro leggeva: *aiuterà*.

(2) Magis illorum voluntatem respiciendo illis applaudunt, quam, quod eis displiceat, licet utile sit, dicere vellint — Coll' appoggio del testo latino e del senso correggemmo la lezione del Codice, *più volontieri dicono ecc.*

o appena avere buon consiglio da que' cotali; de' quali lusinghieri e cettatori io ti dirò compiutamente di sotto. Anche, in domandato consiglio da te, de' in prima guardare e rimuovere da te e da consiglieri tuoi quelle cose che son contrarie al consiglio; e più, che tu non dichi ad alcuno lo secreto tuo, se tu non potessi megliorare la tua condizione; et puoi, che tu ti pensi fra te medesimo de' consiglieri; e poi, che tu no lo' mostri la volontà tua nel consiglio.

Come tu dei domandare consiglio.

XXI CAPITOLO.

Et poi che tu à domandato consiglio da te medesimo, conviensi alcuna fiata di domandar consiglio altrui. Et perciò veggiamo come si de' domandare consiglio ad altrui. De' avere (1) in te questa sagacità, e osservalla solicitamente, che tu discerni buoni amici da rei et da nemici, et de' domandar consiglio da boni amici e savi dotti e provati e trovati fedeli per ragione, et maximamente da vecchi. Et imperciò ti dissi dagli amici, perchè Salamon disse: el corpo si diletta di buoni unguenti e diversi odori, et l' anima si ralegra

(1) In petendo namque ab aliis consilio, hanc cautelam sollicite observes etc. — Il Nostro leggeva: *d' avere;* mutammo in *de' avere.*

delettosamente di buoni consigli dell' amico. Et neuna cosa è più dolce [che] di avere uno amico col qual tu possi parlare come con te medesimo. Et imperciò disse Salamone: che nonn' è comparazione neuna del fedele amico; non val tanto l' auro tutto e l' argento del mondo, quanto la bontà de la fede loro. Et anche lo fedele amico, s' egli starà fermo e fedele, serà quasi che iguali ad te; et dice siguramente e fedelmente ne le più tue care cose. Et anche l' amico fedele è coprimento forte; e chi 'l truova, truova tesauro. Unde si suol dire: che tal' è l' uomo sanza amico, chente 'l corpo sanza l' anima. Et se l' uomo averà molti di beni di questo mondo, e de' doni de la ventura, e la vita sua serà diserta e abbandonata dagli amici, non potrà mai esser fresca nè allegra. Et imperciò ti dissi: che de' chieder consiglio a savi huomini et dotti; perciò ch' è usato a dire: che 'l savio huomo e dotto porta l' arma sopra tutte le cose, finchè pensa. Addunque, per lo suo savere, egli ti consiglierà sì, che tu non potrai malamente cadere e senza consiglio. Unde si truova scripto: che non del ponte cade quegli che col savio va. Et Seneca de la Forma de l' onesta vita disse: col consiglio del savio tra' de l' aperte cose [le] scure, ed de le picciole trai le grande, e di quello di presso trae cose de lunga, et de le parte trae tutto. Et imperciò ti dissi, di chelli che tu ài trovati provati; perciò che molti son tenuti savi,

che sono maliziosi, et tosto consiglierebbono altrui male per la lor malizia. Et perciò non è da credere ad ogn' uomo, ma solamente a coloro che son trovati fedeli. Unde dice santo Giovanni ne la sua pistola: non credere ad ognie spirito, ma provate gli spiriti si son da Dio. E San Paulo disse ne la pistola a Tesalonicensi: provate tutte le cose e tenete quelle ch' è meglio, e guardatevi da ognie spezie di male. El savio disse: quel che crede tosto, à leve la volontà e rappicolorassi; perciò che la eliveza dell'animo intende in istoltezza (1). Et un altro disse: non lodare l' amico, fine che tu non l' ài provato. Si tu possiedi l' amico tuo, possiedelo ne la tentazione; e guarda che non ti sia amico ad tempo; [ad tempo] de l' aversità e de la tribulazione non serà tuo amico (2). Et un filosafo disse: guardati da color a cui tu domandi consiglio, che ti sian fedeli e provati. Et imperciò ti dissi: che devevi chieder consiglio a vecchi; perciò che santo Job disse: che negli antichi è la sapienzia, e nel molto tempo la prudenzia. Et Cassiodoro disse buona parola: che sempre son tenuti più savi color che ànno

(1) Qui credit cito, levis est, et minorabitur. Facilitas enim animi ad partem stultitiae vergit. — Nel Nostro: *per ciò chella e liveza dell' animo etc.*

(2) Si possides anicum in temptatione posside. Est enim amicus secundum sua tempora: in tempore autem temptationis vel tribulationis non permanebit.

usato e imparato in custumi di molta giente (1). E anche: se tu ài molte cose digli antichi, tu dei piacer de le tue (2); perciò ch' e vecchi son savi per li molti consigli ch' egli odono. Unde disse Marziale: ch' e vecchi agevolemente son tenuti ad vile; ma 'l consiglio del vecchio nonne dispregiare così. Et Tullio disse: che le gran cose non si fanno nè per forza nè per tostezza di corpo, ma per consiglio e per savere, el quale non si suole menovare nè accecare ne la vecchiezza anzi accresciere e augomentare (3). Addunque, in domandando consiglio da loro, in prima de' avere questa maiestria, che tu domandi consiglio da uno o da più. Unde dice Salamone: fa c' abi molti amici, e [de'] consiglieri anche abbi uno di mille. E de' far co' loro non solamente un consiglio ma molti. Unde disse Salamone: colà dove non è governamento, diroinerà 'l populo; e salute sarà là ove à molti consigli. Et anche de' avere molti

(1) Nam et Cassiodorus ait: Illi prudentiores semper sunt habiti, qui multorum hominum conversationibus probantur eruditi.

(2) Cum multa trahis ab antiquis, meruisti placere de propriis.

(3) Non viribus..... res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate et scientia, quibus non modo non orbari, sed enim augeri senectus solet. — Il Nostro: *menovare nè acceptare, ed accresciere ed argomentare*. Correggemmo coll' aiuto del testo latino.

consiglieri, se vuop' è (1). Perciò che disse Salamone ne' Proverbi: che i pensieri si sconsiliano colà, ove nonn' à consiglio, e confermasi colà ove n' à molti.

Non prendere consiglio da li stolti.

XXII· CAPITOLO.

Da che avemo veduto da cui se de' demandar consiglio, veggiamo cui consiglio si de' schifare. In prima tu schiferai il consiglio de' pazi: perciò che gli stolti nonn' amano se no le cose stolte, e lor consiglio va ad stoltezza. Unde si truova scripto: che propia cosa è da la stolteza, di sapere dir li peccati altrui e dimenticare gli sui. Et Salamon disse: el cuor del savio è ne la parte destra, e quel de lo stolto ne la sinistra. Et in un altro luogo disse: non parlare ne l' orecchie del matto, perciò che dispregierà la dottrina del parlar tuo. Et anche: la via dello stolto è diritta al suo parere; e 'l savio ode i consigli. Et anche disse: che se 'l savio contenderà co' lo stolto, o riderà o adirirasse, e non troverà riposo.

(1) Il Codice: *uuope*. Ricomponemmo in *vuop' è*, perchè ci sembra che la prima *u* tenga la veci di consonante, nè debba considerarsi superflua.

Non ti consigliare da losingatori.
XXIII CAPITOLO (1).

Simigliantemente de' schifare lo consiglio di color che fuoro già tuoi nemici, ma poscia ài facto pace com loro; perciò che si truova scripto: che neuna persona può mai tornare in grazia del nemico suo sicuramente. Unde disse Isopo: non ti fidare, non ti manifestare in coloro cun cui tu agia combattuto, e tieni a vile ognie lor conforto; perciò ch' e' vapore dell' odio sempre son nel petto del nemico. Et Seneca disse: già mai colà ove lungamente è stato fuoco non vi viene meno fummo; e più tosto si conviene morire coll' amico, che viver col nemico. Et Salamone disse: che al nemico antico non si de' credere mai; et poniamo che ei (2) vada adhumiliato e piegato; perciò ch' egli fa per avere utilità da te, non per amistà; e vuolti ingegnare fuggiendo, quando non ti puote ingannare cacciando. Et in un altro luogo disse: dinanzi da te piangerà 'l nemico tuo, et s' egli si vedrà 'l tempo non si potrà saziar del tuo sangue. Et Petro Alfonso disse: non t' acompagniare co' nemici tuoi quando

(1) Manca la materia del Capitolo; ciò che sussegue appartiene ad altro Capitolo intitolato: *De vitando consilio illorum qui iam fuerunt inimici.*

(2) Il Cod. legge: *ci.*

tu poi avere altra compagnia; perciò che quelle cose rie che tu farai, tucte le scriveranno, et de le buone non scriveranno.

Come dei schifare lo consiglio di coloro chi sono stati tuoi nemici.
XXIV CAPITOLO (1).

Anche de' schifare lo consiglio di coloro, che mostrano reverenzia per paura e non per amistà; perciò che cotali non sono amici, anzi nemici da odiare. Unde disse Tullio degli Offizi: che neuna cosa è più bella per difendere e tenere le ricchezze, che essere amato; et neuna cosa più strania, che essere temuto. Et sapi per certo, che l' uomo che teme odio è quel che altri 'nodia; et quel che altri 'nodia vorrebbe che fosse distrutto (2); et nonn' è neuna ricchezza che possa contrastare a l' altrui odio (3). Et se in prima tu non cognoscievi alcuno et poi per paura viene in tua cognoscienza, non credere ch' egli sia mai tuo buono amico nè

(1) Manca il capitolo a cui si riferisce l' intitolazione; ciò che seguita è di altro capitolo: *De vitando consilio illorum qui non amore sed timore tantum reverentiam ostendunt.*

(2) Preclare enim homines quem metuunt oderunt: quod quisque autem odit periisse expetit.

(3) Multorum autem odiis nullas opes consistere posse. Il Cod. leggeva: *contrastare l' alto Dio.* Racconciammo l' errore del Menante, pigliando lume dal testo latino.

tuo buon consigliere. Unde disse un filosofo: che non può quegli che teme essere ben fedele. Unde disse Tullio: che la paura [è mal] guardiano, ma l' amistà è fedele (1). Et perciò coloro ch' ànno volontà d' essere temuti, non possono essere più matti che sono; e, color che vogliono esser temuti, mester' è ch' egli temano color medesimo da cui e' vogliono essere temuti; perciò che la forza de l' amore non crescie per comandare, ma per lusingare. Unde disse Marziale: che neuna persona può amare drittemente contra la sua volontà; e perciò disce: che la vacca fuggie il toro et la leonessa fuggie 'l leone quando e' sono adirati, et amagli (2). Et disse: ama noi tutti acciò che tu uno sie amato da tutti noi: chè l' amore vuole cose eguali, ma l' odio pur disoguali. E non solamente l' uomo non puote acquistare amistà per paura: eziandio lo 'mperio si può perdere. Unde disse Tullio: che neuna potenzia di segnoria è sì grande, che s' ella serà con paura, chella possa molto bastare (3); perciò che de' temere molta gente quelli ch' è temuto da molta gente. Et Se-

(1) Malus custos diuturnitatis est metus.

(2) Vacca quidem taurus, sed et ipsa laena leonem,
Iratos fugiunt; sed capiunt placidos.

(3) Nulla vis imperii tanta etc. Il Nostro: *che una potenza di signoria* etc. Soffredi del Grazia: *neuna forza d' imperio è tanta.*

neca disse ne le Pistole: che neuno può essere terribile sicuramente.

Non prendere consiglio dagli ebbriachi.
XXV CAPITOLO.

Anche ti de' guardare dei consigli degli ebbri; perciò che non possono tenere niente cielato. Unde disse Salamone: che neuna cosa è privada colà ove regnia ebbreza. Anche de' schifare lo consiglio di color che secretamente dicono una cosa, e un' altra dicono palesemente; perciò che disse Cassiodero: che una generazion di male è a dire una cosa palesemente e un' altra privatamente (1). Simigliantemente [de'] schifar lo consiglio di catuno rio huomo; perciò che si truova scripto: che 'l mal uomo già mai non può dar buon consiglio.

Non prendere consiglio di garzone.
XXVI CAPITOLO.

Anche de' guardare e avere in sospetto 'l consiglio di giovani; perciò che non ànno maturo senno et anco amano le fanciullezze. E quelle cose che si maturano troppo avaccio non possono aver

(1) Lesionis genus est aliquid oculto dicere et aliud velle monstrare. — Seguendo il testo latino mutammo nel Nostro *l' a dare* che portava, in *a dire.*

già mai buon sugo. Et Salamon disse: dolente quella terra, el cui re è garzone, e li cui principi mangiano per tempo (1). Et Marzial disse: chi si confida del senno di giovani, aspetta ruina.

Come tu de' guardare lo cominciamento e la fine del consiglio. — XXVII CAPITOLO.

Veggiamo da qui innanzi come si de' examinare lo consiglio. Et cierto in examinando 'l consiglio de' essere discreto, e guardare nel cominciamento e ne la fine, et veder diligentemente tutte quelle cose che son mestiere ne l' examinazione del consiglio. Addunque, ne l' examinazione del consiglio, in prima de' abiciare (2) e opponere e rimover da te e da consiglier tuoi quelle tre cose ch' io ti dissi di sopra, cioè dilettanza o cupidità e ira e fretta. La seconda cosa che tu de' fare è, che tu ti de' cominciare de lo 'ncominciamento de la faccienda; perciò che lo cominciamento è gran cosa in tutte le cose, e potente è in contratto d' uomo lo principio. Se [le ragioni] non si

(1) Cujus principes mane comedunt. — Il Nostro leggeva: *e 'l cui principe mangiano* etc.

(2) In examinatione itaque consilii primo abicias a te, atque a consiliariis penitus amoveas ea etc. — Il Nostro: *de' obiciare*, che mutammo in *abiciare*, di cui *l' obiciare* è palese scorrezione.

cominciano da capo non [si] possono bene intendere, secondo che dicono le leggie (1). De' addunque guardare ne' principi e ne' cominciamenti de l' atto (2), acciò che non te ne prenda male. Unde si truova scripto: contrasta a principii, che tardi si truova medicina, che bastino lungo tempo. Et de' buon principî nascono mali exempli. Unde disse Salustio: che ognie bene à in se duo mali. Et Giovan Sirac disse: imperciò dovemo temere ne' principii, per gli duoi mali che sono in tutte le cose. E Seneca: buon principii [se menano] a' mali (3), molto più fortemente de' huomo temere nei mali cominciamenti; perciò che, appena che si possano ben finire quelle cose che son mal cominciate, secondo che dicono gli Decreti. E perciò, pur lo cominciamento,

(1) Uniuscuiusque rei potentissima pars principium tenet, et etiam in contractibus. Uniuscuiusque contractus initium spectandum est. Et etiam rationes nisi a capite inspiciantur, intelligi non possunt, ut leges dicunt. — Il Nostro procedeva intralciato nel passo corrispondente a questo del testo latino, onde lo potemmo raddrizzare a mala pena. Pare che l' ammanuense tralasciasse più parole.

(2) Initia igitur, sive principia rerum diligentissime circunspicienda sunt. — Il Cod. legge *de letto;* interpretammo *de l' atto.*

(3) Nam si in bonis initiis periculum propter duplicia mala vertitur, multo fortius in rebus male conceptis vel male previsis pericula versantur. — Aggiungemmo *se menano,* affine d' indurre un qualche senso nel principio del periodo.

ma eziandio lo fine, dovemo considerare. Unde disse Panfilo: che 'l savere aguarda in se i' ne lo 'ncominciamento; e la fine à ognie bellezza e ognie peccato (1). Et Seneca disse: più agevole cosa è guardarcí da cominciamenti del peccato, che penterci puoi. Et anche più agevole è a nonne incuminciare, che più a pentere; perciò ch' e' cominciamenti sono i' nostra balia, ma quel che de' venire è ne la ventura. Addunque de' (2) saviamente examinare lo consiglio; perciò che al savio huomo è propria cosa di examinar lo consiglio, e non credere costantemente le false cose. Et dicoti, che ne l' examinazione del consiglio e dell' altre cose, che dicie Tullio; cioè [considera] che cosa è vera e preclara in ognie cosa; [che] è convenevole ne la cosa; et che se ne può seguitare de la cosa; et onde de nasciere nascono le cose; et qual sia la cagione d' ognie cosa (3). Et imperciò ti dissi: che guar-

(1) Principium finemque simul prudentia spectat. Rerum finis habet crimen et omne decus. — Il Nostro leggeva: *e la fine ad ognie* etc.

(2) Il Cod. *addunque di saviamente* etc.

(3) A chiarimento di questo periodo intralciato riportiamo il testo latino: In examinatione vero consilii et in aliis rebus, secundum Tullium hoc considerabis, videlicet quid in unaquaque re verum sincerumque sit, quid consentaneum cuique rei sit, quid consequens, ex quibusque gignatur quae cuiusque rei causa sit, quid verum sit. — Soffredi del Grazia: *sì considerate queste cose, cioè, che in ciascuna cosa sie dricto e chiaro* etc.

dare ne le cose la verità e sempre, dà honore; la quale fa gli omini proximani a Dio. Conciò sia cosa che Egli sia verità, secondo che disse: Io son via e verità e vita. Et quel che Tullio v' agiunse, et disse: *preclara;* imperciò disse: ch' ell' è preclara e pura. E verità è molto da amare, discacciando ognunque sozza bugia. Unde disse Cassiodero: che buona cosa è la verità, se ella in se neente à di falsità. Et Domenedio disse: che 'l diavolo è padre de la bugia e de la menzognia. Et Salamon disse: che più avaccio è da amare un ladrone, che quegli che sempre dicie mensognie. E quello che v' agiunse *convenevole;* perciò lo' disse: che tu dei incontinente guardare se la faccienda del consiglio è convenevole a la ragione o no. Et simigliantemente de' guardare che son quelli che acconsentono a la volontà tua nel consiglio, et chi son quelli chi ti contastano, e che huomini e' sono. Anche de' sapere se la facienda o 'l consiglio si può mandare ad compimento o no. Et simigliantemente de' guardare, se la volontà tua o 'l consiglio risponde a la potenza tua. Et in tutte queste cose sì guarda, che 'l tuo appetito consenta a la ragione e a la verità e [a] l' utilità e al poder tuo. Et la terza parola che v' agiunse Tullio, quando disse: *che de' guardare che se seguita del consiglio;* solicitamente pon mente, se del consiglio si seguita bene o male, o danno o amistà, o odio, o ingiuria, o pace o guerra. Et molte altre cose si possono seguitare, le quale non si possono tutte dire qui; de le quale cose

tu de' prender lo bene e l' utilità, lassando 'l male e l' odio, e la paura e la guerra. Et la quarta cosa ch' egli disse, cioè: *onde nascono tutte le cose*, grandemente de' pensare, e esaminare catuna parola del consiglio, se nasce d' alcuna vertù e vicio. E l' altra cosa [è], che per ragion si debbia schifare e de le qua' cose si possa trarre utilità: chè disse Tullio: che *di guardare a la cagion di tutte le cose*, dicoti, che sollicitamente le cose vi de' pensare (1). È (2) ciò che disse Seneca: pensa la cagion di tutte le cose, et, quando tu sarai nel cominciamento, de' pensare de la fine, et de' richiedere e pensare a la cagion finale e materiale e efficiente e formale, et a la cagion principale e accidentale, la qual si può dire più tosto occasione che cagione. Anche de' guardare la cagion proxima e la lontana. Addunque, acciò che tu examini ben lo consiglio, de' pensare tutto quello che può intervenire, e ponerti in chuore non solamente le cose che son passate. Unde disse Seneca, de la Forma de la vita: se l' animo tuo è savio, dispensalo in tre parte; ordina le cose presente, e provedi le cose che debbon venire, et ricorditi de le cose passate. Perciò, chi non pensa

(1) Supra quinto denique verbo Tullii dixi, quaecumque rei causa sit, diligenter provvideas examinando causas rerum, easque sollicite requirendo.

(2) Il Cod. ha: *Et*.

de le cose passate, perde la vita, et quegli che non pensa di quel che de' vinire, tramazza in ognie cosa. Addunque pensa nell' animo tuo tutto 'l bene e tutto 'l male che può intervenire, acciò che tu 'l possi sostenere.

Come si de' examinare et affermare lo consiglio.
XXVIII CAPITOLO.

Da che avemo veduto come si de' examinare lo consiglio, veggiamo come si de' ricevere e afermare. Et cierto 'l consiglio si de' ricevere e affermare, quando egli [è] examinato e veduto 'l migliore e 'l più utile; et advegna che, tal fiata il consiglio paia buono e utile, non perciò lo dei ricevere subitamente, ma diligentemente guardallo, e pensare come tu 'l potrai compiere. Unde disse Tullio (1): che cului che vuol fare la cosa, non solamente de' pensare se la cosa è buona, ma eziandio se egli la potrà compiutamente fare. Et in questo, ti dei guardare, che tu non ti disperi per mattezza, e dichi: io nol potrò fare per neuno modo; e che tu non ti facci buon chuore soperchiemente per la cupidità, et dichi: troppo lo farò bene. Et in tutte le tue facciende, innanzi che tu cominci, de'ti finemente apparecchiare, e guardati

(1) Nel Cod. la lezione corre così: *Unde disse Tullio, che Tullio, che cului etc.*

che tu non agiunchi insieme più cose che tu non puoi fare; perciò che 'l proverbio dicie: chi troppo abbraccia poco stringie. Et Cato disse: incomincia quelle cose a fare, che tu puoi fare compiutamente, acciò che la fatica non ti soperchi tanto, che tu lasci l' opera anzi che tu la compi. Et perciò de' incominciare ta' cose che tu le possi compiere, secondo che disse Seneca: non adomandar cose che siano magior di te, et domanda quelle cose che si possano sapere. Et de' volere quelle cose che vuole la buona gente, et non salire in sì alta cosa che tu n' abbi paura di chadere. Unde si suol dire: [è] da perdonare lo 'ncarico sotto 'l quale altri verebbe meno ne la via (1). Perciò che, que' che vuole innanzi volare ch' abbia ale, sanza remedio cade. Et se per ventura tu guardassi pur a la bontà, all' utilità e all' onore, e non al tuo potere, tosto ti doverebbe quel ch' io ti dissi di sopra; che cului che si crede più potere che no i dà la natura, soprasta al so potere, può men di se medesmo. Et se 'l consiglio s' è dubioso, o ad atto o a facto che si

(1) Il Cod. I del testo latino ha: partiendum est onus sub quo in via deficias. — Il Cod. 2. ha: parciendum — Forse altro Codice leggeva: *parcendum;* onde il *perdonare* del Nostro. L' Anonimo tradusse; *da schifare è lo carico sotto la quale nella via vieni meno.* Soffredi del Grazia manca delle parole corrispondenti a questo passo.

pertegna, sempre 'l de' tener celato, e de' più tosto eleggiere lo no che 'l si. Unde disse Petro Alfonso: che si tu temi di dir la cosa, meglio è di no dire che dire. Et convienzi ad un sagio huomo tacere per se medesmo, che parlare contra se; perciò che, non vidi anche avere danno di tacere, ma di parlare si. Unde, le parole son come le saette, che tosto si mandano ma tardi si traggono. Et Boezio disse: la parola ch' è detta non può non essere detta. Et perciò, ne le cose dubbiose meglio è tacere che dire; sì come ne' fatti meglio è non fare che fare. Unde disse Tullio: ben comandano color che vietano, che non si faccia alcuna cosa, de la qual sia dubbio s' ella è buona o ria. E la driteza [per se luce; il dubbio] tien asignificazione d' ingiuria (1). Et un altro disse: se tu dubbi d' alcuna cosa, no la fare, e fuggie quel che non ti dicie l' animo tuo (2). Che, secondo ch' io ti dissi di sopra, secondo Seneca: la sfacciatezza suole essere ne' consigli. Et all' ultimo, in tutte queste cose si de' essere saggio, sì che tu sempre prendi 'l bene e l' utilità e la verità e la ragione e la giustizia, lasciando al postutto l' altre cose.

(1) Equitas enim per se lucet; dubitatio autem significationem continet iniuriae.

(2) Animi enim iudicio quod negatum fuerit, fugito.

Come si de' prendere e ricevere lo consiglio.

XXVIIII CAPITOLO.

Veduto e cogniosciuto come si de' prendere e ricevere lo consiglio, veggiamo quando e come si de' tenere. Et ène lo consiglio da tenere, quando per experienzia tu averai provato ch' egli è buono o utile; perciò che, secondo ch' io ti dissi di sopra, san Paulo dice: provate tutte le cose, e tenete quello ch' è buono, et allora quel de' tenere con grande fermezza. Unde disse Cato: sia fermo e leve, secondo che la cosa domanda; el savio huomo muta i costumi in bene secondo 'l tempo. Et Seneca disse: sia mobile e non lieve, sia fermo e non tenacie. Et così de' tener lo consiglio tuo fermo, ma non pertenacemente.

Per qual cagione si puote rimutare le consiglio.

XXX CAPITOLO.

Ogimai rimane, quando 'l consiglio o 'l promesso si può mutare per molte cagioni: l' una si è quando cessa la cagione per la quale fatt' à' 'l consiglio, o quando sopraviene nuova cagione; perciò che cessante la cagione, de' cessare l' effetto, et quelle cose, che advengono di nuovo, vogliono nuovo consiglio, secondo che disse la leggie. Unde si suol dire: che nonn' è stolteza mutare 'l con-

siglio co la cosa. Et Seneca disse: che se 'l tuo nemico averà udito lo consiglio, rimuta la disposizion del consiglio (1). Anche puoi e de' mutar lo consiglio quando per alcuna cagione fosse preso 'l pegiore; la qual cosa interviene molte vuolte. Perciò che Seneca dicie: alquante cose son, che son buone e paiono rie, et spesse volte la verità par bugia, et la menzognia par verità. Et secondo che tal fiata l' amico mostra trista faccia, e' (2) lusingatore la mostra lieta; così simigliantemente son facte l' altre cose, e sforzanci, acciò che ingannino e sottraggano (3). Et Ovidio disse: li malvagi veneni son nascosti sotto 'l dolce mele. Anche è da mutar lo consiglio, se fu sozzo e fatto per sozza cagione. Unde, se 'l consiglio fosse fatto e affermato in questo modo, non de' tenere (4); perciò che per ragione o non serebbe neente, o potrebbisi appellare contra esso. Et generalmente

(1) Consilium tuum si audierit hostis, consilii dispositiones permutes. -- Il Nostro leggeva: *che se 'l tuo consiglio nemicò averà utile consiglio, rimuta* etc. Levato *consiglio* nel principio della sentenza, e mutato *utile* in *udito lo*, il senso corre come nel latino. – Soffredi del Grazia: *Se 'l nemico tuo odirà lo tuo consilio rimuta lo proponimento di quello.*

(2) Il Cod. *et.*

(3) Nam sicut aliquando tristem faciem amicus, et blandam adulator ostendit; sic verisimile coloratur, ut fallat vel surripiat, conatur.

(4) Il Cod. *temere.* – Soffredi del Grazia: *non terrebbe.*

sapèmo, che sozzi addomandamenti non son d'alcun valore, secondo la leggie. Anche si può mutar lo consiglio, se pertenesse a peccato; perciò che generalmente si dicie, che neun consiglio è contra Dio. Et quello che ti dissi de la promissione sozza, che non si de' osservare, de' intendere de la 'mpossevile, o ver di quella che non si può agevolemente osservare, o ver di quella che nuoce più a che' (1) che la 'npromette di fare, che non giova ad cului ad cui è inpromessa di far, o ver se la 'npromissione fosse inutil e contra 'l promettente. Unde disse Tullio: che neuna inpromissione è da osservare, ch' è inutile sopra quelle cose che son promesse, e s' ella più nuoce ad te che non giova ad cului ad cui è fatta la promissione. Unde ti dissi di sopra; che 'l savio non mente, quand' egli muta 'l suo proponimento in meglio. Et così non pare che si peggiori quelli, che abbandona un saramento con licita e conceduta cagione, secondo che dicie la leggie. Et questo de' osservare per regola generale, che per li savi huomini si suol dire: che mal consiglio è quello che non si può mutare; e imperciò e' seramenti che si chiamano precisi paiono reï, et imperciò son da schifare in alcon caso. Udite e intese diligentemente le predette cose, rispuose Melibeo e disse: Madonna mia, sufficientemente m' à' insegniato fin

(1) Intendi: *que'*.

chi (1) di consigli generalmente; ma io vorrei che tu specialmente, discendendo sopra questa mia faccienda, m' isaminassi e mi dessi [consiglio] (2), acciò che, veduta e cogniosciuta la verità, eleggessimo quello che fosse il meglio. Allor rispuose Prudenzia e disse: Messer mio io ti priego, che sie per ventura io ti dirò cosa che non ti piaccia, che tu non ti lo rechi ad animo; imperciò che io 'l dirò in tuo honore e tua utilità, et ò speranza che (3) tu 'l sosterrai pacificamente; perciò quelli che gastiga l' uomo più troverà grazia in lui, che quelli che lo 'nganò per losinghe.

Quando l' uomo erra nel consiglio.
XXXI CAPITOLO.

Sappi addunque che 'l consiglio che tu di' che ti fu dato, salva la pace tua, non si può dir consiglio; ma fu un aringamento o un parlamento

(1) Intendasi: *qui.*

(2) Vellem tamen ut ad speciem descendendo, consilium supra hoc negotio presenti mihi datum, mecum examinares. — Qui riportammo il passo del Cod. 2. del testo latino poichè il Cod. 1. ha *mandatum*, che meno corrisponde col volgarizzamento.

(3) Il Cod. *quelche*: lo ridussi in *che.*

inprovedimente e indiscretamente fatto (1); perciò che, errando in molti capituli, prendesti mal consiglio. E dico che, in prima errasti nel raunar del consiglio, perciò che tu in prima dovevi ragunare puochi huomini per cagion d'aver consiglio, e puoi, se fosse stato bisognio, ne dovevi aver molti; ma tu incontanente, nel cominciamento, raunasti una increscievole moltitudine. Et anche errasti, perciò che, quando dovevi ragunare li buoni amici e savi e provati e li fedeli e maximamente vecchi, et tu con questi raunasti ognie tuo cogniosciente, e giovani, e li stolti, e losingieri e altri troffadori, et anche con coloro non t' amavano per amistà ma per paura; la qual cosa tu non dovesti fare. Anche errasti; perciò che con ira e cupidità e con fretta domandasti consiglio (2) no rimovendo da te e da consiglieri tuoi le tre cose che son contrarie al consiglio. Anche erra-

(1) Consilium tibi datum non potuit dici consilium, sed, salva pace tua, fuit quaedam arengatio, sive concionatio, improvvida et indiscreta. – Il testo latino ci giovò a correggere la lezione del Codice, che aveva: *in provedimento e discretamente.*

(2) Tertio errasti; quare cum ira, simul et voluntate sive cupiditate, et festinantia tu iratus consilium postulasti. – Abbiamo seguìto in questa citazione il testo latino del Cod. 2. perchè in quello del Cod. 1. mancano alcune parole. Il Nostro leggeva: *perciò che contra cupidità.* – Soffredi del Grazia: *con ira, con volontà e avarizia.*

sti, perciò che, tu, non dovendo mostrare la volontà tua ai consiglieri, mostrasti lo' gran volontà e gran desiderio di voler far vendetta; et inperciò i consiglieri più tosto volsero seguitare la vostra volontà che l' utilità, et così ti consigliaro incontanente la vendetta. Anche errasti, perciò che fosti contento d' un sol consiglio; conciò sia cosa che a così grande e mal agievole faccienda e briga ne fosse molta bisognia (1). Anche errasti, che non esaminasti 'l consiglio. Anche errasti la settima e l' ultima cosa, che, da che avesti fatti i partiti, non seguitasti la volontà di savi tuoi amici, anzi traesti al detto de la multitudine degli stolti (2). Et se tu vorrai guardare pur a la multitudine e non al senno, già mai non potrai aver buon consiglio; perciò che tu troverai cento cotanti più stolti che savi. Et li stolti amano le stolte cose, e inchinano l' animo a le stolteze; ma [i] savi homini trovano

(1) Cum in tam arduo negotio multa consilia sint necessaria. — Coll' appoggio del latino mutammo *e così grande* etc. in *a così grande*; e: *non fosse*, in *ne fosse*. — Soffredi del Grazia: *a sì grande facto.*

(2) Septimo demum errasti, quare facta partita non executus es voluntatem et sensum sapientum et amicorum, sed potius voluntatem et sensum multitudinis stultorum atque errantium. – Il Nostro: *anzi trattasti el detto della moltitudine negli stolti.* – Soffredi del Grazia: *non seguitasti la volontà e 'l consilio de' buoni amici, ma maggiormente quella della moltitudine de' folli.*

pochi savi huomini, et perciò, ne' partiti che si fanno ne' consigli, sempre perdono i savi (1). Per ciò [i] partiti che si prendono ne' consigli de le gran città, sempre vegnono ad mal efetto, se vogliono seguitare pur la volontà de la multitudine e non lo savere di pochi. Et Melibeo rispose e disse: ben confesso che i' ò errato; ma imperciò che tu mi diciesti di sopra, che 'l consiglio si può licitamente mutare poi ch' egli è preso e examinato (advegnia che meglio fosse stato dal prencipio di non prendre mal consiglio, che mutarlo quando egli è preso), sono apparechiato di fare nuova examinatione, e di mutar lo consiglio a tutta tua volontà. Et humana cosa è peccare, ma diavola cosa è perseverare (2). Et Prudenzia rispose e disse: il consiglio che tu di' ch' è fatto, per neuna ragione non si può mutare sì che non sia fatto. Unde dice la legie: che le cose che son fatte non possono essere per neuna guisa non fatte; ma quello ch' è fatto si può examinare, e cacciando via l' errore, l' utilità si può discernere e prendere.

(1) Sapientes vero pauci paucos inveniunt sapientes; quare in partitis, qui in consiliis fieri consueverunt, semper succumbunt. — Colla scorta del latino mutammo *prendono* in *perdono*. – Soffredi del Grazia: *de' savi si truovano poghi, ne' consilii sempre perdono.*

(2) Soffredi del Grazia: *è homana cosa a peccare, e diaula cosa a perseverare nel peccato.*

De la examinazione del consiglio.

XXXII CAPITOLO.

Examiniamo addunque quel consiglio, cotal chente fu, pigliandone co' la grazia di Dio utilità. E acciò che sia drittamente examinato, incomincianci da capo, e guardiamo ad tutte le cose ad una ad una. E in verità e' (1) consiglio di medici di cirurgia fu buono e utile; perciò che a loro officio si pertiene di fare pro' ad ognuomo, e di non nuocere ad neuno huomo, e seguitare l' arte loro sollicitamente, secondo che' savi dissero. Addunque, riguiderdognagli largamente, acciò che si ralegrino, e, facciendo la loro utilità et la tua, tostamente reducano ad sanità la figliuola tua. Et, advegnia che siano tuoi amici, non perciò gli de' meno avaccio riguiderdonare; perciò che tal fiata ch' e' medici e li maiestri di ciascun arte aman più l' utilità de' danari, che non amano l' amistà, et colà dove sentono lo guadagnio, là son più solliciti. Et quello ch' io dissi di medici di cirurgia, intendi anche di quelli di fisica: et quelli dissero quasi quel medesimo. Ma voglio intendere e sapere, come tu intendi la dubbiosa parola che dissero: che le cose contrarie si curano co' le con-

(1) Il Cod. *et.*

trarie. Et Mellibeo disse: io intendo che 'l contrario che mi fecero li nimici miei si può churare coll' altro contrario, che io lo' voglio fare. Addunque la 'ngiuria che m' ànno fatto, io la posso curare co' la 'ngiuria, che io lo' voglio fare. Allora Prudenzia disse: agevolemente credono gli omini ciò che vogliono, e tostamente inchinano l' animo loro a ciò che vogliono e che desiderano. Unde sappi, che io quella parola non intendo così; perciò che 'l male nonn' è contrario al male (1) nè la 'ngiuria [a la 'ngiuria], anzi son simile, nè la vendetta è contraria a la vendetta. Et perciò una ingiuria non si cura per vendetta nè per un' altra ingiuria, anzi s' acrescie. Intendola addunque così, che 'l bene è contrario al male, et così la pacie è contraria a la guerra, e la discordia a la concordia, e 'l caldo al freddo, e così di molti altri exempli. Addunque, secondo 'l detto loro, si conviene a rincontra a la discordia ponere la concordia, et incontra a la guerra poner la pacie. Anche secondo san Paulo, che disse ne la pistola a Romani: non lasciare vincere al male, ma fa vincere lo rio in bene. Et anche disse in quella medesima pistola: seguitiamo le cose che son di pacie. Et anche in quella pistola avea detto: non rendete a

(1) Nam malum non est contrarium malo, nec iniuria iniuriae. — Il Nostro portava: *'l male in me contrario* etc. Corressi.

neun, male per male, provedendo bene, non solamente dinanzi da Dio, ma dinanzi ad tutti gli uomini, si far si può: et questo è in voi quando pace è con tutti li uomini. Ora veggiamo la examinazione e la sposizione del consiglio, che ci diedero gli giudici, avocati, e quello de' vecchi, che fu quasi tutto uno, cioè, che tu ti guardi la persona tua sopra tocte l' altre cose, et fornisci la casa tua grandomente; allegando (1) che in cotali cose non è da procedere subitamente, non con fretta, ma con diligente provisione et grande apparecchiamento e diliberazione. Et cierto quel consiglio, al mie parere, fu diritto e verace, e puossi lodare da ognuomo, per la ragione che n' assegniaro; et imperciò non abbisognia molta examinazione nè molta exposizione.

De la guardia de la tua persona.
XXXIII CAPITOLO.

Ma quel che ti dissero de la guardia de la tua persona è ben da propensare. Et de' sapere, che que' ch' à guerra, in molti modi si de' guardare. In prima de' divotamente dimandar guardia da Dio, dal quale viene ognie ottimo dono, et senza 'l cui aiuto neuna cosa si può ben guardare, secondo che disse 'l Profeta: che se Dome-

(1) Il Cod. legge: *allegrando*.

nedio non guarda la città, indarno vegghia quegli che la guarda. E puoi (1) de' commettere la guardia tua ne provati tuoi amici e fedeli, et domandare spessamente consiglio da loro quando bisognio t' è. Unde disse Cato: addomanda consiglio da tuoi amici quando tu ài male, che non è neuno miglior medico che un fedele amico. Anche ti de' guardare da tutti gli uomini strani et che tu non conosci, avendo sempre dubbio di loro. Unde disse Petro Alfonso: non pigliar via neuna con neuno, se tu nol cognosci, et se que' che tu non cogniosci ti si accompagnerà ne la via, e domandarà (2) là dove tu vai, dì che tu vadi più a lunga che tu non t' à' posta in chuore. Anche ti guarda finemente da tutti coloro che io ti dissi di sopra, nel capitolo *il cui consiglio è da schifare;* ti guarde, che tu, avendo a vile piccolo nemico, tu ti trascuri di sguardare; perciò che 'l savio huomo teme ognie cosa, e specialmente inimici. Unde disse Salamone: beato quell' uomo che sempre è pauroso, e

(1) Cioè: *poi.*

(2) Si tibi in via ignotus associaverit, iterque tuum investigaverit, dic te velle te longius ire quam disposueris. Il Nostro aveva: *e se tu que' che non cognosci ti dicierà una nella via e domandare là dove tu vai.* – Questo passo essendo manifestamente errato lo ammendammo giovandoci del testo latino e della lezione non iscorretta che abbiamo della medesima sentenza nel Cap. 10 del *Trattato del dire e del tacere*, pag. 22.

colui ch' à la mente dura anderà in male, e de' temere tutti aguati. Unde disse Seneca: che quei che teme tutti gli aguati e totte cose dubbiose [non cade] i' neuna (1). Et in altro luogo disse: periscie per ruina quelli che teme la ruina. E avenga che ti paia essere ben sicuro, e in sicuro luogo, non perciò men ti de' guardare. Unde disse Seneca: non viene pericolo a cului che ben si guarda. Et de' non solamente temere la gran cosa, ma la picciola; e non solamente li gran nemici, ma' piccoli. Unde si truova scripto: che al savio huomo si pertiene di temere lo nimico, advegnia che paia humile. Et Ovidio, di Rimedio de l' Amore: che la piccola vipera vince 'l gran toro, e 'l porco salvatico spesse fiate è tenuto da non gran cane. E Marzial disse: ad tal cosa non fa male lo leone, che fa male lo ragnolo. Et, o tu ciardo, che ti pare essere valente, così temi le picciole cose, non solamente le grande (2). Et advegnia che io ti dica, che tu dei così temere, non perciò de' essere troppo pauroso: temi che' (3) pericoli che non vedi. Et Cato disse: ch' a' paurosi è molto acconcia la morte. Anche ti de' guardare che tu non

(1) Qui omnes insidias timet in nullas incidet. Et iterum: semper metuendo sapiens vitat malum. — Racconciammo il periodo alla meglio, che leggeva in fine: *e totte cose dubbiose inuna.*

(2) Evola non tamen grandia; parva cave.

(3) Cioè: *que'*.

sie atoscato, et guardati da le compagnie et di l' usanze degli scrimitori e truffatori, e tutta ria gente. Perciò che si truova scripto: nonn' aver usanza co' lo scarniadore (1) in parlare, e fuggie la sua compaignia como 'l veleno; perciò ch' egli è laccio e dispregiamento dell' altrui bontade.

Delle Torri. — XXXIIII CAPITOLO.

Et sopra quello que (2) consigliaro e detti savi, diciendo: che tu dovessi fornir la casa tua diligentemente; abbisognia disaminare e disporre alquanto, e perciò voglio udir da te, come tu intendi quelle parole. Et Mellibeo disse: credo ch' egli intesero, che io debbia fornir la casa mia di torri e d' altri dифici, per li quali io mi possa difendere da mie nimici, [i quali] abbian paura di venirmi ad offendere ad casa. Et Prudenzia rispose e disse: el fornimento de le torri e degli altri difici spesse fiate pertiene ad superbia, e quindi s' ingenera ira e odio, sì che i vicini e gli amici si fanno nimici; ed tutti mali quindi nascono, li quali notai di sopra, nel Capitolo *da schifare lo consiglio di coloro che mostrano reverenzia altrui*

(1) Custudire te debes ab omni irrisorum et malorum hominum consortio.... Cum irrisore consortium non habeas.

(2) *Que* per *che*. Nel Cod. seguita un *chi* superfluo, che levammo.

per paura e non per amore. Et anche Salamon disse: quegli che fa alta casa, addomanda la sua diruina, cioè cadimento; et quelli che non vuole imparare, caderà in male. Anche le torri con gran fatiga e cone spese sanza fine si fanno, et, poi ch' elle son fatte, non vagliano neente sanza aiuto di savi uomini e di fedeli amici, e se non si difendono con grande dispese (1).

De la superbia. — XXXV CAPITOLO.

Et la qual superbia disse Giovan Sirac: lo 'ncominciamento de la superbia fa sceverare l' uomo da Dio; perciò che 'l cuor suo si scievera da cului che 'l fecie, et perciò che la superbia è cominciamento de'peccati. Et anche disse: è (2) da hodiare davante Dio e tutti gli uomini la superbia, e da maladicere ognie inquità. Et anche disse: le tenzione e le 'ngiurie recheranno ad neente la sustanzia; e la chasa, ch' è troppo riccha, verrà a neente

(1) Preterea turres cum magno labore et infinitis expensis fiunt, quae cum factae sint nichil valent nisi cum auxilio prudentiorum et fidelium amicorum, et cum magnis expensis defensantur. — Il Nostro legge: *e difendeli amici.*

(2) Questo *e* mancava nel Nostro: fu aggiunto traendolo dalla lezione di Soffredi del Grazia.

per la superbia. Et Salamon disse: colà ove userà (1) superbia, ivi serà tenzione: e là ove serà umilità, sarà savere e gloria. Et anche disse: l' umilità seguita 'l soperbio, e l' umile ricieverà spiritualmente [gloria]. Et anche disse: la superbia va dinanzi a la contrizione, e innanzi a la ruina s'acrescierà lo spirito (2). Et Job disse: se la superbia salisse infino al cielo, e toccasse gli nuvoli col capo, quando verrà a la fine perderassi come sterquilino. Addunque, conciosia cosa che la superbia sia così da schifare, e naschini tanti mali da lei e molti altri (e quali io t' insegnai nel Libro della Forma della vita, nel Capitolo *de schifare l' amistà dell' uomo perverso e superbio*), et anche, perchè de le torri nascono cotanti mali; non mi pare che già mai, imperpetua, le torri siano da fare (3), se no quando gli altri fornimenti vegniono meno o no bastano.

(1) Soffredi del Grazia: *là v' è la superbia.* — Probabilmente la lezione originale del Nostro era: *là ove serà;* ma può stare anche *userà.*

(2) Il Testo latino: Contritionem praecedit superbia et ante ruinam exaltatur spiritus.

(3) Et etiam cum ex turribus tot mala nascuntur, meo arbitrio nunquam turres sunt faciendae. — Il Nostro leggeva per due volte *illettori* per *le torri.* Racconciammo.

Del fornimento (1). — XXXVI CAPITOLO.

Rispose Mellibeo e disse: come posse io fornire (2) altremente la casa mia? Et Prudenzia rispose e disse: el fornimento può essere in molti modi; et dico, che un fornimento è che pertiene ad amore, secondo che l' amistà di cittadini, e questo si è potentissimo; del quale disse Tullio: che uno è inespugniabile (3) fornimento, cioè l' amistà di cittadini (4). L' altro [è] fornimento dell' anima e del corpo, cioè virtù, et questo simigliantemente è potentissimo. Et di questi dicie Isopo: chi (5) non abbisognierà aiuto di corretto o di panziera, nè di neuna arme, nè di neuno suo nemico, quegli che serà ben fornito e sicuro di virtù. Anche sono

(1) Il Cod. ha: *del formamento;* e il testo latino: de munitione. Perciò si corresse in *fornimento.* — Soffredi del Grazia: *del fornimento.* — E quì notiamo che il volgarizzamento di Soffredi, da questo capitolo fino a parecchi altri che seguitano, procede quasi sempre conforme al Nostro.

(2) Il Cod. *formare;* il testo latino: quomodo domum meam aliter munire valeo? — Da ciò correggemmo in *fornire.* Anche senza l' aiuto del latino, ci avrebbe bastato la lezione di Soffredi del Grazia.

(3) Il Cod. legge *espugnabile.* Si corresse coll' aiuto del Cod. latino.

(4) Soffredi del Grazia: *de' vicini;* onde *cittadini* e *vicini* appaiono sinonimi.

(5) *Chi* per *che.*

altri fornimenti, che pertengono a difendimento, secondo che son fossati e steccati e bertesche. Anche sono altri fornimenti, che pertengono specialmente a difendimento et si fan, come son saette, balestri e altre arme tutte e fornimenti, [colle quali] tu puoi meglio fornire la casa e 'l corpo tuo ch' è casa dell' anima tua, che di torri (1). Et quello (2) che dissero ne la fine e savi e vecchi, e così gli altri, di questa faccienda, che nonn' ene (3) da procedere subitamente nè con fretta, ma con diligiente provisione e sollicito apparecchiamento è da fare, credo che sia detto bene e saviamente; perciò che dice Tullio: che in tutte le cose, anzi che si comincino, si de' fare diligente apparecchiamento. Addunque in vendetta e apparecchiamento, e in guerra e battaglia, et anzi che si cominci, non de' fare grande e sollenne apparecchiamento, si far si può sanza danno; perciò che dicie che' medesimo (4): che apparecchiamento

(1) Sunt denique aliae munitiones quae ad defensionem principaliter faciunt, licet ex iis etiam offensionem fieri valeant, ut sunt sagittae et astae et alia arma, quibus omnibus munitionibus domum tuam et corpus, quod est domus animae, melius quam per turres potes munire. — Soffredi del Grazia: *coi quali la tua casa e 'l tuo corpo, il qual è casa dell' anima, puoi fornire mellio che con torri.*

(2) Il Cod. legge: *quelli.*

(3) Il Cod. *ere.*

(4) Il Cod. legge: *perch' io che dicie che medesimo.* — Il Testo latino: Nam ut idem ait.

sollicito de battaglia fae (1) tostana vittoria. Et Cassiodero disse: che l' apparecchiamento [è buono] allora quando egli è fatto con lunghi pensieri (2); perciò che tutte le cose subite, per cierto, son dubbiose, e allora vede l' uomo, ch' egli à mal fatto quando egli sente 'l danno che gli de' venire. Et quello è buono apparecchiamento di far battaglia, che si fa nel tempo de la pace; et quando l' uomo n' à l' agio, allora è buono apparecchiare; perciò che, quando 'l bisognio è venuto, mal si può l' uomo apparecchiare. Ora vegniamo ad examinare (3) specialmente [il] consiglio che dici che ti dierono i vicini tuoi, che t' amaro per paura, et color che fuorono già tuoi nemici, ma or son ritornati in tua grazia; et che' (4) di losinghieri e degli acentitori; e que' di color che dicìano, innanzi privatamente, e un' altro (5) diretto palesemente; e quello di giovani che ti consigliaro, che dovessi

(1) Il Cod. *fare.* — Soffredi del Grazia: *fae.*

(2) Munitio quippe tunc efficitur praevalida, si diuturna fuerit cogitatione roborata. – La lezione di Soffredi del Grazia: *l' apparecchiamento è buono quando è fatto con lunghi pensieri.* Colla scorta del testo latino e del trascrittore pistoiese, aggiungemmo al Nostro: *è buono.*

(3) Il Codice: *Ove veggiamo.* — Soffredi del Grazia: *Ora esaminiamo lo consilio ispecialmente.*

(4) Per *que'*, *quello.* — Soffredi del Grazia: *e quel de' lusinghieri.*

(5) Il Cod.: *altra.*

fare la vendetta incontenente et che sforzatamente incominciassi guerra. Et certo in questi consiglieri, secondo ch' io ti dissi di sopra, molto errasti (1); perciò che, in neun modo gli dovevi chiamare al tuo consiglio. Et, se tu ben ti ricordi, questo cotal consiglio è examinato di sopra nel Capitolo: *el cui consiglio è da schifare;* et ne' seguenti Capitoli, infino a quel che dicie: *qual consiglio sia da ricevere.* Ma, imperciò (2) che iv' e' nonn' è detto se no in genere, disciendiamo spezialmente ad examinar sopra detto, et veggiamo secondo che dicie Tullio, che di verità e di bontà abbia in questo consiglio, e che sia di convinevilessa, e che cosa se ne seguita, et anche, che cosa ne nascie di questa venditta, et anche, qual fu la cagione perchè la 'ngiuria ti fu fatta, et perchè Domenedio ti lasciò fare questa iniuria. Et certo (3), de la sinciera verità di questa briga non si conviene molto pensare; perciò che tu sai bene, chi fuor coloro e quanti fuore che ti fecero questa ingiuria; e come e quando e che ingiuria ti fecero. Examiniamo addunque, che cosa

(1) Il Codice: *molta.* — Soffredi del Grazia: *molto.*

(2) Il Nostro: *quel consiglio sia da ricevere ama imperciò che nonn' è.* — Ammendammo, seguendo la lezione di Soffredi del Grazia: *qual consilio si de' ritenere. Ma perciò che iv' e' non è.*

(3) Il Cod.: *Et certa.* — Soffredi del Grazia: *E certo.*

convenevole sia, e chi son, e quanti e quali, quelli che consentono a la viluntà e al consiglio tuo, et chi e quanti e quali consentono co' nemici tuoi. Et certo con teco aconsentono (1) coloro ch' io ti dissi di sopra, et molti altri tuoi vicini e conoscienti, parenti, et color che ti consigliaro che tu incontanente faciessi la vendetta. Ma veggiamo et sappiamo chi tu se', e chi, e quanti e quali siano quelli che tu dì che son tuoi nemici. Et de la persona tua tu de' sapere questo: che, advegnia che tu sia grande huomo e riccho e potente, tu non se' se non sol solo; che tu non ài figliuoli maschi, nè fratelli, nè altri parenti charnali, nè altre cose bisognio, per la paura de le qua' cose li tuoi nemici si guardassero di volerti offendere e distruggerti la persona; e, quando la persona è distrutta, ben sai che le ricchezze si dispergono e non vagliano neente. Ma i nimici tuoi son tre, et ànno molti figliuoli e carna' parenti, e altre cose che lor son bisognio; de' quali si tu n' uccidessi per vendetta due o tre, rimarebbene degli altri che tosto ti torebbero la persona. Et sopra li altri amici tuoi de' a sapere, che avegna che siano molti che non sono gli amici suoi, e' non son cotali [come i

(1) Il Cod. legge: *E certo contento acconsentono.* Il Testo latino. Et certe tecum sentiunt et consentiunt etc. — Soffredi del Grazia: *Et certo, con teco consentono coloro.*

suoi] (1). Perciò ch' e' loro amici son potenti e presso; ma' tuoi son da lunga, e non son di sì gran potere, sì che, propensando coloro che siguitano te e che seguitano loro, assai è meglio la lor condizione che la tua. Et anche veggiamo sopra questa parola *convenivola,* se 'l consiglio che tu pigliasti, cioè di far vendetta, s' egli è convenevole a la ragione o no. Et certe, nonn' è convenevolo, nè ragione, che per ragione possa far vendetta se non giudicie, ad cui per ragione sia conceduto (2); advegnia che 'l difendere sia conceduto incontenente a ta' che sono con temperanza di non incolpato difendimento, secondo che dicie la leggie.

(1) Circa illos alios tuos amicos notare debes, quod licet multo plures sint quam inimicorum amici, tamen non sunt tales ut sui. — Colla scorta del testo latino correggemmo l' ultima parte del periodo che leggeva: *non sono gli amici tuoi e non son cotali.*

(2) Et certe non est consentaneum rationi, quia de iure vindictam nulli, nisi judici iurisdictionem tenenti, permittitur. — Il Nostro: *che par ragione possa etc.* — Soffredi del Grazia: *E certo non è convenivile rascione, che neuno per dricto faccia vendetta se non è giudicie.*

En quanti modi è detto lo non potere.

XXXVII CAPITOLO.

Anche veggiamo sopra questa parola *convenevola*, se la volontà e 'l consiglio tuo si convegnie col poter tuo o no. Et cierto 'l podere, o ver la potenzia, è detta in molti modi. Unde, è detto potere quello che si può fare agevolmente; et questo si chiama potere con agevolezza. È (1) un altro che si chiama potere di dritura, del quale si dicie: che noi non potemo, nè non ci è licito, di far quelle cose che guastano la pietà e la extimazione e la gintelezza nostra, nè generalmente neuna cosa che sia contr' a' buon costumi. Et questo si prova per la leggia; del qual potere disse sancto Marcho nel vangelio suo, di Cristo: e' non poteva fare ivi molte virtù. Et l' Apostolo ne la pistola a Corinthi, quasi nel fine, disse: noi non potemo neente incontra la verità, ma per la verità. Et anche è un altro potere, che si chiama podere di podestà. Unde disse Domeneddio, ne la passione sua, ad santo Petro: non credi tu ch' io possa preghare lo padre mio, et darammi più di dodici schiere d' angeli? Et è un altro potere, ch' è potere di possibilità, e di questo disse Domeneddio,

(1) Il Cod. *Et.*

nell' Exodo, ad Moisen: non potete vedere la faccia mia; perciò che non mi vedrà l' uomo e viverà (1). Et è un altro potere ch' è potere di bontà e di prodezza, et di questo disse Domeneddio nel vangelio di santo Matèo: non potete bere lo calice che io berò. E anche è un altro potere, ch' è potere di grazia, [la quale grazia si dice nel libro] del Savere, in persona de la Sapienzia (2); e i' ò saputo, ch' io non posso essere contenente, cioè casto, si non co' l' aiudo di Dio. Et anche disse Domeneddio nel vangelio: neuna persona può venire ad me, se 'l Padre mio non lo passa. Anche si pone ne la Leggie un altro potere, che si po' dire d' opere. Et sopra questa parola *potere* si può dire questi versi: podestà e natura dà potere a le cose, ragione e officio, e 'l divino volere (3). Et se tu agguarderai tutte

(1) Non potestis videre faciam meam: non enim videbit me homo et vivet. — Il Cod. *non potere.* — Soffredi del Grazia: *non potete.*

(2) Alter dicitur posse gratiae, de quo in libro Sapientiae, in persona Dei sapientiae, dicitur etc. — Il Nostro non rendeva il testo latino che a sproposito, forse per colpa del menante: correggemmo aiutandoci anche colla lezione di Soffredi del Grazia, che ha: *la quale* (*grazia*) *si dice nel libro del savere, in persona* etc.

(3) Posse quidem rebus dat ius, natura, potestas, officii meritum, quantum divina voluntas. — Soffredi del Grazia ha per questo passo: *Podestà e natura dà podere a le*

le significazioni di questa parola *potere*, la potenzia e 'l podere tuo non si confà unque co' la voluntà, nè col consiglio tuo; sì che per tua autorità o potenzia tu possi far vendetta, se tu non isforzassi al poder tuo e la potenzia tua, tanto che tu n' averesti danno. La qual cosa tu non de' fare, perciò che si truova scripto: che quelli che si pensa più potere che la sua natura non dà, soperchia 'l potere suo e può meno di se medesimo. Anche la leggie non costringie neuno oltre 'l potere suo, et non penso che sia rio quegli che adopera tutto 'l potere suo. Addunque non de' far vendetta passando 'l poter tuo; perciò che quelli, che vuole far vendetta e combattere con un altro, dee fare con guardia di se e con danno del suo adversario. Unde si truova scripto: che non combatte bene quegli, che per volontà ch' à di vincere, si dinuda dell' arme. Et anche; si tu distendi il braccio, guarda che non ti sia sopra o a lato. Unde tutti periscono insieme color che mattamente et gravemente combattano. Et altremente: ognuomo potresti uccidere, e re [e] inperadori (1). Unde di-

cose, rascione e ufficio e 'l divino volere. — Il Nostro leggeva in fine del periodo: *e la Dio bontà vadoge.* Correggemmo coll' aiuto di Soffredi.

(1) Una omnes simul pereunt qui imperite et ignaviter pugnant. Alioquin: quilibet posset occidere etiam regem. Vulgo enim dici consuevit: Qui vult mori vel perire, regem potest occidere.

cie 'l volgare: che chi vuole murire, lo re può uccidere. Et mal vendica sua ingiuria chi facciendone vendetta la peggiora. Et a l' ultimo ti dico, che sopra a questa parola convenevole tre cose intenderai: in prima, chi acconsente al promettimento tuo e chi vi contradicie; et poi se 'l tuo proponimento si confà con la ragione; poi se si conviene co' la potenzia e col poter tuo o no. Et questo ti basti sopra questa parola *convenevole*. Et rimane ad vedere la examinatione di questa parola che si seguita, e brevemente mi n' isbrigo. Et dico, che di far vendetta si seguita un' altra vendetta, e pericolo e guerra (1) e altri danni sanza modo. Et sopra la quarta parola ch' io ti dissi, che doviam guardare unde nascono tutte le cose, et dicoti, che la 'ngiuria chi ti fu fatta naqque dell' odio di nimici tuoi, et d'una vendetta nascie una mischia, et de la mischia nascie odio e guerra, et de la guerra tradimento e consumamento de la persona, e povertà, e battaglie, e 'numerabili mali ne nascono.

(1) Seguitammo la lezione dataci da Soffredi. Il Nostro portava: *e pericola guerra.* Il Testo latino: periculum, et guerra atque infinita damna.

Sopra la cagione. — XXXVIII CAPITOLO.

Oggimai veggiamo la sposizione sopra questa parola, qual sia la cagione de le cose; e dico che la ragione perchè la 'ngiuria ti fue fatta, fue in duo modi (1): l' una fu remota e lontana, l' altra fu proxima. La remota fu Dio, ch' è cagione che fa tutte le cagioni, e per lo qual si fanno tutte le cose, e sanza lui non si può fare neuna cosa, secondo che si dicie nel vangieliō. Et la cagione efficiente proxima fue, che tre tui nimici comisero quel maleficio. Et la casgione, che si dicie cagione accidentale, fu l' odio ch' egli aveano contra te et li fatti ch' erano andati dinanzi. Et la cagione materiale di quel malifizio fuoro le piaghe e le fidite ch' ebbe la figliuola tua. E la cagion formale fu la forma e 'l modo di quel malificio; e fu in questo modo, che intraro salendo per la schala e per le finestre. Et la cagione finale fu, ch' eglino volsero uccidere la figliuola tua, et non rimase da loro che non l' uccisero. Ma la cagion final rimota, cioè ad che fine ne debbon vinire, non potemo anche sapere se non per credenza e per presumptione; et potemo

(1) Il Nostro: *qual sia la cagione che ti fece la 'ngiuria tua, e fu in duo modi.* — Proferimmo la lezione dataci da Soffredi del Grazia, perchè più compiuta.

credere e presumere, ch' egli ne verranno ad mal fine; chè, secondo ch' io ti dissi di sopra, appena che vegnano (1) ad buon fine le cose ch' ànno mal cominciamento. Et altresì non potemo sapere la cagion, perchè Dio ti lasciò (2) fare questa ingiuria, se non per credenza; perciò che, secondo che stolta cosa e peccato è iudicare de le secrete cose del cuore d' un altro (secondo che disse beato Augustino, et san Paulo ne la prima pistola ai Corinti); così nei fatti di Dio neuno de' giudicare o può mai per credenza. Dico che nel mondo non si fa neuna cosa sanza cagione, nè non si reggie 'l mondo per advenimento, secondo che disse Cassiodero; et perciò credo, che Dio iusto, per giusta cagione, ti lasciò adovenire questo fatto. (3) Et dico, che io credo la cagion fu, che nè temendo, nè honorando Dio nè gli uomini del mondo, non volesti vivere. Et convientisi drittamente il nome tuo, cioè Melibeo; componsi questo nome Melibeo da *Mele beo;* et indi s' è detto Melibeo; perciò che, bevendo del mele e de le dulciezze e de la vanità di questo mondo, se' inebriato sì che ài abban-

(1) Il Cod. *ne giano.* — Soffredi del Grazia: *vegnano.*

(2) Il Nostro: *perch' io li lascio.* Si corresse seguendo Soffredi del Grazia e il testo latino.

(3) Credo itaque quod Deus iustus, iusta ex causa, hoc tibi contingere permisit. — Il Nostro portava *ti lascia ad convenire questo fatto.* — Sostituemmo *adovenire*, giovandoci a ciò della lezione di Soffredi del Grazia.

donato Dio creatore et factore di te, e, confidendoti de le tue molte ricchezzie, se' salito ne la gioventudine tua (1), et tutte quelle cose c'ànno desiderato gli occhi tui non l'ài niegato, et ài dimenticato la Scrittura che dicie: non bere mele sanza fele; et anche Ovidio che dicie: che 'l malvagio veneno è niscoso (2) sotto 'l dolcie mele; et anche il detto di Salamone che disse: trovasti mel? mangiane tanto chi ti basti, nè quando tu se' guarito tu nol butti cioè dinanzi, o vero vomichi. Et imperciò, Domenedio volgendo la faccia sua da te (3), lasciotti venire queste cose, volendoti punire di peccati e del bene che tu à' lasciato di fare [e] che tu dovevi fare, lasciandoti soprastare ad tre tuoi nemici, e incattivire l'anima tua, cioè de la carne e del mondo e dal diavolo, che son tre tuoi nimici e di tutta l'umana generazione. E' quali nemici tu ài lasciato intrare per le finestre del tuo corpo, cioè per la

(1) Il testo latino: prevaluisti in vanitate tua. — Soffredi del Grazia: *se' isvaliato ne la gioventudine tua.* Andrea da Grosseto dovette giovarsi di un originale in cui si leggesse: *in iuventute tua.* L'Anonimo: *Volesti soprastare.*

(2) Impia sub dulci melle venena latent. — Il Nostro: *che 'l malvagio veneno è viscoso.* Mutammo in *niscoso,* parendo facile che il menante abbia scritto un *v* per una *n.* — Soffredi del Grazia: *nascoso.*

(3) Forte Deus advertendo faciem suam ad te etc. — Il Cod: *volendo.* — Soffredi del Grazia: *volgendo.*

bocca e per gli occhi e per li orecchi; li quali tre nemici, entrando per le finestre, ànno ferito te e l'anima tua di cinque ferite, cioè di quelle cinque che nascono di cinque sensi del corpo, cioè del vedere e dell'odorare e dell'assaggiare e del thoccare. Addunque, ad questa simiglianza, forse indigniato contra te, lassiò ferire la figliuola tua da tre tuoi nemici entrati co' le scale per le finestre, in cinque parte del corpo, cioè nel naso e ne la bocca e negli occhi e negli orecchi, ne le mani; acciò che tu ti ricordassi di Cristo, che ricevette cinque ferite nel corpo suo, a ciò che ricomperasse e sanasse te e la figliuola tua, e tutta l'umana generazione, da cotali tre nemici e cota' piaghe.

De le cinque voluntà di Dio.
XXXIX CAPITOLO.

Rispose Mellebeo et disse: advegnia che l'altre cose che tu à' dette siano vere, o veresimile, non perciò credo, che la volontà di Dio fosse che si dovessero commettere cotali malifici; anzi piacie a Dio, ène sua volontade, che gli uomini facciano bene e non commettano cotali malifizii, secondo che quasi tutte le scritture di Dio dicono. Et Prudenzia disse: in cinque modi è la volontà di Dio; la prima è commandativa, la seconda meditativa, la terzia permessiva, la quarta consiglia-

tiva, la quinta compiutiva. Et ciò è che disse questo verso: comanda, e vieta Dio, lascia, consiglia, e compie (1). Comanda quando dicie: ama Domenedio segnior tuo cun tutta l' anima tua e com tutto 'l chuor tuo e com tutta la mente tua, il prossimo tuo ama secondo che te medesimo; et allora è la volontà di Dio comandativa. Ma vietativa è quando egli vieta, che non faccia alcuna cosa coma quande (sic) dicie: nonn' adulterare e non fornicare, non furare e non disiderare le cose del vicin tuo. La permessiva voluntà di Dio è, quando egli, negando e togliendo la grazia sua ad alcun peccatore e rio huomo, concedeli ch' egli pecchi (2), e concede ch' egli sia punito dagli altri peccatori: et cossì od' io fare la volontà di Dio in te. Consigliativa è quando egli consiglia gli uomini, come

(1) Praecipit et prohibet, permittit, consulit, implet. — Il Nostro porta la lezione seguente: *Comanda e vieta di Dio lascia consiglia e compi a noi.* — E Soffredi del Grazia: *Comanda e vieta Dio lascia e consilia e compie;* cioè conforme alla correzione fatta.

(2) Permissiva est Dei voluntas, quando alicui indigno denegat gratiam suam, avvertendo faciem suam ab eo, propter peccata sua; et ita, subtrahendo illam, quodammodo videtur permittere tali indigno peccare, atque per alios peccatores permittit eum puniri. — Il Cod. *togliendo la grazia sua ad alcun peccatore o no uomo.* — Si corresse coll' sussidio del testo latino e di Soffredi del Grazia, che legge: *rio uomo.*

quando dicie: va vendi tutte le cose che tu ài (1) e dagli a' poveri se tu vuoli essere perfetto. La volontà sua compiutiva è, quando egli compie e fa quello che gli piacie, e può fare e compiere tutte le cose. Rispose Melibe' e disse: sempre mi parli cun parole piane e soave; [e] voglie che io non faccia vendetta (2), mostrandomi periculi che ne possono divenire. Ma, cierto neuno farebbe ma' vendetta, se ogn' uomo guardasse ad quello che ne può intervenire, et così neuno malificio si punirebbe. La qual cosa de' essere, perciò che molti beni provengono de la vendetta; perciò ch' e' ma'fattori s' uccidono, e gli altri si ne spaventano sì, che già mai non si invezzano di far cota' cose (3). Et secondo che ad molti minaccia chi fa ingiuria a uno (4); così molti fa guardare da malifici, et stingie molti mali chi potentemente fa vendetta di ma'fattori.

(1) Vade et vende omnia quae habes. — Il Cod.: *va e ne di.* — Soffredi del Grazia: *vae e vendi.*

(2) Tu verbis planis ac suavibus me semper videris inducere, ut a vindicta etc. — Il Cod. *voglioche io non faccia vendetta.* — Soffredi del Grazia: *volie che* etc.

(3) Et alii taliter deterrentur quod decetiora similia facere non presumant. — Il Cod. *si vietano.* — Soffredi del Grazia: *si invezzano.*

(4) Sic enim multis minatur qui uni facit iniuriam. Il Cod. legge: *a molti minacciati fa ingiuria a uno.* — Soffredi del Grazia ha come da noi fu raccomodato il Nostro.

Dell' officio del giudicie ne la vendetta.

XL CAPITOLO.

Rispose Prudenzia et disse: le cose che tu à' dette son vere, e ànno luogo ne giudici ch' ànno liciencia e segnoria di punire li malifattori et di spaurare li rei uomini. Unde disse Cassiodero: che allora si fanno i mali con paura et dubbio, quando e' si crede che dispiacciano a iudici. Et anche ti dico più, che, secondo che ciascheduno huomo, facciendo vendetta per se, farebbe peccato; così 'l giudicie, quando egli lascia che non fa una vendetta, non è sanza peccato. Et perciò non de' il giudicie perdonare ai ma'fattori; perciò che dicie Seneca: che chi perdona a' rii fa male ai buoni. Et un altro dicie: il giudicie che teme di far vendetta, fa molti ma'vagi. Et anche il giudicie che non gastiga cului che pecca, comanda che gli altri pecchino. Et un altro disse: che lo sfacciamento sicuro crescie per lo peccato che si perdona. Addunque lo giudicie de' far vendetta, punendo gli uomini in avere; et imperciò è, che 'l giudicie possa punire in persona. Unde dicie San Paulo ne la Pistola a Romani, quando dicie: che 'l giudicie non porta la spada sanza cagione, ma per vendetta di malifici e ad laude di buoni. Et perciò li buoni debbono anzi amare lo giudicie che temere. Unde dicie San Paulo: ch' e' principi non son

buoni per paura, ma rei; et la ragione non teme segnoria; [fa bene] e seranne lodato (1). Et i rei huomini debbono temere lo giudicie; unde anche disse: se tu fa' male, abbi paura. Et anche si truova scripto: che gli buoni non vogliono peccare per l' amor de la vertù, e' rei non vogliono peccare per paura de la pena. Addunque lo giudicie può e de' punire e gastigare li malvagi huomini, in avere e in persona, et non debbono soffrire che la segnoria loro sia tenuta ad vile secondo che la leggie dicie. Et Tullio disse: che nonn' è contr' a natura a spogliare l' uomo di sui beni, s' egli è honesta cosa ad ucciderlo. E anche Cassiodero disse: che se lo 'mperio è un poco tenuto a vile, in ciascheuna parte si corrompe. Addunque, se tu diligentemente intenderai queste cose et quello ch' io scripsi nel libro de la Forma de la Vita, nel capitolo *come si de' fare la vandetta* (sic), tu intenderai e apertamente cognioscierai, che far vendetta si pertiene ad solo Dio, o ad giudicie secolare, e non ad te o ad un altro singulare huomo. Addunque, si tu voli far vendetta, ricorrene al giudicie che n' abbia giuri-

(1) Principes non sunt timore boni operis sed mali. Vis autem non timere potestatem: fac bonum et laudem habebis ex illa. — Il *fa bene* aggiunto al Nostro lo togliemmo da Soffredi del Grazia; il quale, come notammo più addietro, dal Capitolo *del Fornimento* fino più innanzi non è diverso dal volgarizzamento che noi qui diamo a luce.

dicione e licienzia; lo quale, mediante e per aiuto de la ragione, debitamente punirà gli aversari tuoi, e non tarderà; et overo che seranno puniti in persona, over che saranno condannati in avere et seranno infammati e abbominati. Così, perdendo in gran quantità de la lor sustanzia e de la lor ricchessia, infammati e mendichi viveranno con vituperio e con disinore. Allora rispuose Mellibeo e disse: cotal vendetta mi dispiacie; perciò ch' eglino de la infamia e del perdimento de la pecunia poco curebbeno, ma io, sufferendo la 'ngiuria ch' è fatta a me e ad la figliuola mia, non potrei mai vivere sanza disinore e vituperio.

De la ventura. — XLI CAPITOLO.

Non volendo addunque la vandetta del giudicie, voglio provare la ventura, et vogliomi mettere ad ventura di far questa vendetta; perciò che la ventura fin a ora m' à conceduto molte cose; et così, co' la grazia di Dio, m' aiuterà di questa vendetta. Allora Prudencia rispose e disse: quanto ch' è per mio consiglio, tu non farai vendetta, e non ti metterai ad ventura di far questa vendetta: e questo dico per molte ragioni. La prima è, che, secondo che dicie Seneca ne la pistola: che mal si fa quella cosa che si fa ad speranza de la ventura. La seconda ragione è; perciò che la ventura è di vetro, o come 'l vetro, che, quando egli re-

splende, si speza. La terzia ragione è; perciò che tu soprastaresti la natura, e abbandonerestila. Unde disse Seneca: che gli uomini, quand' eli si fidano nella ventura, abbandonano la natura. La quarta ragione è; perciò che la ventura è secondo che 'l medico non savio, che uccide molti huomini. La quinta ragione è; perciò che la ventura non aiuta, ma disaiuta cului che si fida illei. Unde si truova scripto: che la ventura nonne stroppia neuno, se non cului che si fida in lei. Addunque, non ti fidare nella ventura in neun modo; perciò ch' ella nonn' è stabile nè ferma. Unde si truova scripto: che neuna cosa è stabile in questo mondo. Addunque, con ciò sia cosa che la ventura sia trascorrente e non si possa tenere, se' ingannato se tu credi, che la ventura sempre ti dea prosperità e ti nutrichi; perciò che fin a ora t' abbia nutrito. Anzi puo' credere tutto 'l contrario; perciò che, se la ventura fin a ora t' à fatto molto bene, et àtti molto accosentito, àtti fatto stolto, secondo che si truova scripto: che la ventura fa stolto cului, ad cui ella troppo dà baldanza e prosperità. Addunque, non ti de' confidare ne la stolteza che t' à dato la ventura: perciò che la stolteza, o rade volte o neuna, fa utilità. De' addunque essere savio, e vinciere la ventura con vertudie (1) secondo che dicie

(1) Il Cod. *vertà*. — Il testo latino: *virtute*. — Soffredi del Grazia: *vertudie*.

Seneca; che 'l savio huomo vincie la ventura con la virtù. Et non credere che la ventura ti possa aiutare; perciò che disse Seneca: che errano coloro che credono, che la ventura non dà alcun bene o alcun male. E di questa intendono gli uomini volgari. Unde dicie Boezio, nel secondo libro de la Consolazione: che la ventura non è niente, se non secondo l' uppinione e pensamento del popolazzo. E Cato disse: conciò sia cosa che tu sia simplicie e non sappi far le cose ad ragione, non dire la ventura cieca, la qual none de'si così sporre, la qual non è neente. E si tu credessi, che Domeneddio fosse ventura, direttamente credere-sti; eperciò che (1) puote torre il male e dare tutt' i beni. Addunque, se la vendetta giudiciale ti dispiacie, e, appostutto, ài volontà di far vendetta, ricorri al sommo e vero Giudicie, che non lascia neuna ingiuria ad divendicare, e che vendicherà grandemente. Unde e' medesimo disse: a me la vendetta, e io la vandicherò. Et l' Apostolo ai Colocensi: colui che farà ingiuria, riceverà quello che malvagiamente arae fatto; chè non solamente [Dio] ti de' vendicare, ma eziamdio ognie rancore e ognie bollimento dell' animo torrà da te (2). Unde dicie 'l Profeta: gitta 'l pensier tuo

(1) Anche Soffredi del Grazia: *eperciò che.*

(2) Qui enim iniuriam facit accipiet quod inique gessit. Et non solum te vindicabit, sed et omnem rancorem,

in Domenedio, et egli ti nutricherà, e non darà neun ira ma' al giusto. Rispuose Melibeo e disse: se, sofferendo questa ingiuria, io non farò vendetta, inviarò e' nemici miei e gli altri huomini, che mi facciano novella ingiuria; perciò che si truova scripto: che sofferendo l' antica ingiuria inviasi la nuova. Et così, tante me ne seranno fatte de le 'ngiurie, che io no' le poterò soffirire; perciò che si truova scripto che, sofferendo molte cose, vien quello che non si può patire. Et così cotal sofferimento è rio; dunque la vendetta è buona. Rispuose Prudencia: le due autorità, che tu ài dette, ànno luogo ne' giudici più avaccio, che negli altri huomini; perciò che, se' giùdicii non vendicano i malifici, non solamente inviano novella ingiuria, ma eziandio comandano che di nuovo si pecchino. E si molti malificii si sofferissero, sanza dubio verrebbero ta' cose, che non si potrebbero sofferire; perciò

omnem fluctuationem a corde tuo removebit atque evellet. — In corrispondenza di questo passo del testo latino, il Cod. leggeva: *Colui che farà ingiuria riceverà la malvagità; che non solamente ti de vendicare, ma eziandio ogni rancore etc.* — Per accostare il Nostro al sentimento dell' originale di cui è traduzione, parte ci valemmo di Soffredi del Grazia, e parte del testo latino. — L' Anonimo: *Chi ingiuria fa, ricieverà quello che egli avrà fatto. E non solamente vendicherà te, ma ogni rancore etc.*

che' rei uomini farebbero tanto, che non si potrebbero patire, et così serebbero cacciati da l' ufficio [cotai signori] (1).

Et imperciò, cota' segnori e giudici debbono maggiormente cercare e sollicitamente investigare li malifici e' malfattori, che sofferire che egli siano dispregiati e tenuti ad vile, et essere co' lor vituperio cacciati dall' officio. Et pogniamo, che le predette autorità avesser luogo negli altri huomini, non perciò serebbe rio il sofferire in questo caso (2) e nè come tu giudichi; perciò che tu ài ben veduto di sopra, che quella tua volontà di far vendetta non si conviene ad la ragion, e non si confà col poter tuo. Unde la ragione vieta di fare vendetta con intervallo; et quello che non è con ragione, non può molto bastare. Unde si truova scripto: que' che vuol vinciere tutto 'l mondo sottopongasi a la ragione; et perciò se neun fa alcuna cosa contra ragione, convenevole cosa è ch' egli venga meno in tutt' i fatti. Et la tua potencia nonn' è da compitare nè raguagliare a la potenzia di tuoi adversari, secondo che noi vedemmo di sopra; anzi è molto minore, sì che non puoi far vendetta sanza pericolo e distruggimento de la persona tua. Et perciò non credo, che 'l sofferire sia rio come tu diciesti; anci è troppo buono in questo caso.

(1) Furono aggiunte le parole: *cotai signori*, togliendole da Soffredi del Grazia.

(2) Il Nostro: *et questo caso* — Preferimmo *in questo caso*, secondo Soffredi del Grazia.

De le tencione. — XLII CAPITOLO.

Contencionare e litigare è molto rio. Unde si truova scripto, che contendere e litigare col maggiore è furioso o pericoloso; e contendere col pari, è dubitoso; e col minore è vergognia. Et perciò è utile di fugire le tencione, e chi non può contrastare ai potenti, procuri sollicitamente di far lo' a piaciere. Et non solamente contendere e 'l voler contrastare a più potenti è pericoloso; ma eziamdio pure adirarsi col potente è pericoloso. Et ciò è che disse Seneca: che adirarsi col potente è domandar pericolo. Et perciò, se 'l potente farà ingiuria ad alcuno, più sicura cosa è ad cului che riceve la 'ngiuria di sofferilla, che adirarsi co' lui. Et ciò pare che volesse Cato: quando tu se' laidito soffera la ventura e 'l potente; perciò que, quelli che ti potrebe laidire, ti poterà alcuna fiata far pro (1). Addunque, se 'l potente ti laidirà e adirerassi con teco, non ricorrere ad vendetta, ma ricorre ad sofferenza (2).

(1) Cede locum lesus fortunae, cede potenti. Ledere qui potuit, aliquando prodesse valebit. Il Nostro legge: *Quando tu se' laidito, soffero etc.* – Si corresse coll' aiuto del Testo latino.

(2) Si ergo potens ledit te, vel tecum irascatur, non ad vindictam, sed ad patientiae portum recurras. — Soffredi del Grazia, in cambio di *laidire*, ha *far male;* e più abbasso ha *danneggerà* per *laidirà.*

De la sofferenza. — XLIII CAPITOLO.

È la sofferenza, igual sofferenza dell' animo de le ingiurie che gli son fatte (1); o, la sofferenza è virtù, che benignamente comporta e subiti advenimenti de le ingiurie e de l' aversità; o ver così: la sofferenza è remedio de la ingiuria, secondo che si contiene ne la dottrina di filosofi. Addunque la sofferenza à celate ricchezze, et cului ch' è sofferente, fa se medesimo bene adventurato e forte. Et la sofferenza è remedio di ciaschedun dolore. Et cierto, aiquanti son che dicono, che la sofferenza val più che tutte l' altre virtù; et ciò è che dicie questo verso: neuna virtù vale tanto, quanto vale la sofferenza. Et anche: la vertù è vedova, se la sofferenza non la ferma. Et Cato disse: la sofferenza è de le magior virtude che siano enfra li costumi. Et Socrate disse: la sofferenza è porto de le miserie. Et a l' ultimo, sappi questo, che non è ben savio quegli, che non può ben sofferire. E ciò è che dicie Salamone: che 'l saver dell' uomo si cogniosce per la sua sofferenza, et è la sua gloria [la via] (2), ne la quale può

(1) Est enim patientia equanimis tollerantia illatorum etc. — Il Cod: *de la ingiuria.* Mutammo al plurale seguendo la lezione di Soffredi del Grazia.

(2) Ugualmente Soffredi del Grazia: ma il testo latino non è ben reso: *et gloria eius est nunquam pretergredi.*

andare. Et anche, colui, ch' è sofferente, governasi di molto savere; et cului, che nonn' è sofferente, crescierà la sua stolteza. Et l' uomo niquitoso induce le mischie, e 'l sofferente ad humilia e stingue le suscitate. Et sappi, che, secondo che la sofferenza [è buona, così la non sofferenza] è pessima (1). Et anche dice: che que' che nonn' è sofferente, sosterrà danno; e quanto sofferà meno, tanto più ne sosterrà. Et per lo non sofferire s' inframette tal fiata l' uomo de le cose ch' egli non dee, la qual cosa è da incolpare in (2) stoltezza, secondo che dicie la Regola della ragione: ch' è colpa ad inframettersi de le cose che non gli pertengono. Unde dicie Salamone: meglio è l' uomo sofferente, che l' uomo forte; et quegli, che signoreggia all' animo suo, è vincitore di cittade. Et anche: à la sofferenza perfetta opera (3), secondo che dicie san Jacopo Apostolo ne la pistola, nel principio: o frati miei pensate ognie allegreza, quando voi caderete in diverse tentazioni, sapiendo, che provamento de la nostra fede aopera sofferenza; e la sofferenza à grande

(1) Fu aggiunto, col sussidio di Soffredi del Grazia: *è buona, così la non sofferenza.*

(2) Il Nostro: *e stoltezza.* — Soffredi del Grazia: *in mattia.*

(3) Patientia namque perfectum habet opus. — In Soffredi del Grazia: *la perfecta sofferenza aopera secondo che dice san Iacopo* etc.

uopo (1) acciò che voi siate interi, non deficienti in neuna cosa. Rispose Melibeo e disse: advegna che gli adversari miei siano più potenti di me di persona, io son più potente di loro di ricchezze, und' è cierto, egli son poveri appo me (2). Et conciò sia cosa che le ricchezze e la pecunia sia rigimento di tutte le cose (3), co' la picunia et co' l' aver ch' i' ò, potrò agevolemente aver gran multitudine d' uomini, et cosi io lo' potrò soprastare, non che in avere, ma eziandio in persona, e recherogli a povertà e in mindicità e a la morte.

De la povertà e de la ricchezza.

XLIII CAPITOLO.

Rispose Prudenzia e disse: imperciò che pare, che tu ti confidi troppo ne le ricchezze, et dispregi molto la povertà; [perciò de la povertà] e de le ricchezze [dirò alcuna cosa] per la quale tu fuggi e schifi la distruzione de le ricchezze, et cessi da te

(1) Patientia autem perfectum opus habet, ut sitis perfecti. — L' *uopo* ci fu fornito da Soffredi del Grazia.

(2) Adversarii respectu mei pauperes sunt. - Coll' aiuto del testo latino e della lezione di Soffredi del Grazia correggemmo il Nostro, che leggeva, secondo il Codice: *egli non son poveri.*

(3) Il Cod. leggeva: *le cose, che co la picunia* etc. Racconciammo, seguendo la lezione di Soffredi del Grazia.

la povertà, che fa mendichità [e] bisognio (1). Bene è vero, secondo che tu dicesti, la pecunia è regimeuto di tutte le cose che si reggono per lei; et quanto che in se, la pecunia e le ricchezze temporali buone sono (2), perciò che ognie creatura di Dio è buona; et secondo che 'l corpo non può vivere sanza l' anima, così non può durare sanza le ricchezze temporale; perciò che, manicare e vestire son sì bisognio al corpo, chè sanza le ricchezze temporali non può lungamente dimorare la vita. Et per le grandi ricchezze fanno li uomini li gran parentadi, e acquistano grande onore; unde disse Panfilo: che la figliuola d' un bifolco, s' ella serà ben ricca, potrassi scegliere uno homo infra mille. Et anche si dicie: che le peccunie glorificano e fanno gentili coloro che non ànno punto

(1) Quia in divitiis nimis confidere videris, ac paupertatem despicere; ideo de paupertate et divitiis aliqua dicamus, per quae divitiarum destructiones fugias, ac paupertatem, quae necessitatem ac indigentiam inducit, omnimode devites. — Valendoci del testo latino riducemme questo periodo a sufficiente intelligenza. In Soffredi del Grazia non è neppure troppo corretto.

(2) Verum est ut dixisti, pecuniam esse regimen omnium rerum; in ea mediante omnes res reguntur ac gubernantur. Et divitiae temporales, quantum in se esse, bonae sunt. — Il Nostro: *e quando;* Soffredi del Grazia: *quanto.*

di gentilezza, et la povertà rabassa la casa ch' è bene alta di gentilezza. Et Orazio disse: la reina pecunia dà bellezza e gentilezza. Et anco per la ricchezza temporale acquista l'uomo sì grande potenza, che' re e principi e quasi tutta gente el seguita e teme. Et sappi che, secondo che per le ricchezze temporali si se ne seguitano le predette cose e molte altre più; così, quand' elle son perdute, noi corriamo in necessità e in mendicanza, et convienci sustenere ognie male.

De la necessitate. — XLIIII CAPITOLO.

Et perciò che la necessità è madre di tutt' i peccati, unde dicie Cassiodero: che, se si toglie la necessità madre di peccati, toglisi volontà di peccare. Et Petro Alfonso disse: eziamdio l' uomo ch' è onesto, per la gran necessità è costretto di lagrimare e eziamdio d' adomandare adiuto da sui nimici, la qual cose (sic) è molto grave. Et ciò è che esso medesimo disse: una de le più grave cose di questo secolo è all' uomo libero, ch' egli sia costretto per necessità di domandare aiuto al nemico suo; et questo è, perciò che allora in più grave malavoglienza venimo noi del nemico nostro, quando noi recevemo i ben suoi (1). Et in tanto è pessima la necessità, ch' ella constringie l' uomo

(1) Il Cod. legge: *il ben suoi.*

di provare tutte le cose, e fallo essere bugiardo e sanza legie, et conducello a tutte le follie. Unde la Leggie e' Proverbii gridano: che la necessità non à leggie. E Seneca disse: che la necessità impetra dall' uomo ciòe che vuole. Et Cassiodero disse: che giustamente fuggimo la necessità, la quale conforta di fare gli ecessi. Et Salamon disse: cinque cose sono quelle che domano 'l populo: licienzia e pianto e necessità e battaglia e, all' ultimo, la mateza del vuolgo. Et anche: meglio è morire, che essere en grande necessità. Et la necessità fa la mendicità, de la quale disse Innocenzio nel libro del Dispregiamento del mondo. Disse:

De la mendicità. — XLV CAPITOLO.

O miserabile condizione de la mendicità, che, s' ella domanda, ella ène confusa di vergognia (1), et se ella non domanda ella si consuma di povertà indigniasi e mormora e rimansi di pregare (2). Et perciò disse Salamone, nei Proverbi: o Domeneddio non mi dare mendicità nè ricchezze temporali, per le quali ne seguitano molto bene e fuggimo tanto

(1) Il Cod. portava di più le seguenti parole, che levammo: *e s' ella non domanda ella è confusa di vergogna.*

(2) Il testo latino: *imprecatur*; il Nostro: *priega;* Soffredi del Grazia: *rimansi di pregare.*

male. E son buone s' elle son possedute da buono uomo; ma per rispetto d' un rio huomo, ch' egli possega malvagiamente e usile non licitamente, elle son reie; perciò che, nonn' è neuna cosa bona all' uomo s' egli nonn' è buono. Et, advegnia che elle siano buone in se, non rimane per ciò, che elle non siano reie a rei huomini, e presta lo' cagion di male. Unde disse Seneca: le ricchezze son cagion di male, non perch' elle facciano nulla cosa, ma imperciò che ella provoca ei malfattori. Unde disse un filosofo: che la peccunia è tormento all' avaro, et al largo è honore, et humicidio al traditore. Usa addunque de le ricchezze, e attienti a loro temperatamente e saccentemente. Et Ovidio disse: virtù è aversi astenuto de piacevoli beni (1). Addunque, in acquistando ricchezze e conservandole, àbbiate compagni con teco, cioè Dio, la coscienzia e la buona fama, o doi almeno, cioè Dio e la coscienza, secondo che di questa pienamente troverai notato nel Libro dell' Amore e de la Dilezzione di Dio e de l' altre cose, e de la Forma de la Vita, nel capitolo *d' acquistare e conservare le ricchezze.* In questi seguenti quattro capitoli veduto s' è queste cose, sopre li (sic) ricchezze e sopra povertà, la necessità, e sopra la ventura:

(1) Virtus est placidis abstinuisse bonis. — Coll' aiuto del testo latino mutammo in *astenuto* l' *attenuto*, che era dato erroneamente dal Codice.

non ti consiglio, che tu ti confidi troppo in le ricchezze, nè che tu le consumi in far guerra.

Del mal de la guerra. — XLVI CAPITOLO.

Imperciò non sono neune ricchezze, che io creda che bastino a le spese de la guerra. Unde disse un filosofo: che neuna persona che sta in guerra può essere troppo riccho. Anco: se egli starà lungo tempo in guerra, bisogno serà che egli perda le ricchezze o la guerra, o vero l' uno o l' altro e eziandio la persona. Unde: se l' uomo è povero, in neuno modo può sostenere la guerra; e s' egli è molto riccho, molto si conviene che egli abondi nelle spese. Et secondo che l' uomo che pecca, quanto egli è maggiore à più infamoso peccato (1) (secondo che Marziale dicie: che ognie peccato tanto è maggiore in se quanto cului che pecca è tenuto migliore o magiore); così l' uomo che sta in guerra, quanto egli è maggiore tanto gli son recheste maggiore spese, et se per ventura commettesse la guerra ad uno maggiore, sarà sotto posto ad cadimento. Unde si dice: che ad grandi huomini nuoce agevolemente el cadimento. Et nel Lucano si dice: che [de] lo 'ngiurioso ordinamento de' fatti, vengono gravi cadimenti: stare lungo tem-

(1) Quanto maior est, famosius crimen habet.

po grande incarico (1). Et Marzial disse: l' alto salimento spesse fiate àne ruvinamento (2). Et non solamente si perdono le ricchezze per la guerra, ma eziam l' amor di Dio, e paradiso, et questa vita; e gli amici cognoscienti si perdono per la guerra, et in lor luogo tutt' i mali, e fanno andare l' anima insieme al ninferno.

La ragione perchè si de' chifare (sic) *la guerra.*
XLVII CAPITOLO.

Addunque per l' amor di Dio e per paura di cotanti mali, schifare de' la guerra quantunque tu puoi. Et anche la battaglia, che per cagion de la guerra si sogliono fare, de' molto (3) più tosto schifare, per molte ragione. La prima è; perciò che le battaglie dispiacciono a Dio, unde disse 'l Profeta: isconciamo le genti che vogliono battaglia. La seconda ragione è, perciò che le battaglie non solamente gli uomini singularmente sogliono domare ma eziandio 'l populo, secondo che dicie la predetta autorità di Salamone: cinque cose sono

(1) Invida factorum series summisque negatum, stare diu nimioque graves sub pondere lapsus. — Così il testo latino.

(2) Altior ascensus gravior plerisque ruina est.

(3) Il Cod. legge: *di molto.* — Mutammo in *de' molto*, seguendo la lezione di Soffredi del Grazia.

che domano 'l populo, cioè licienzia fame e pianto, battaglia e la stoltezza del vulgo. La terza ragion è, perciò che la battaglia è molto da temere; unde si truova scripto: basta la cità che ne la pace teme le battaglie. È da temere, ma eziam dio nonn' è da ricordare; unde si truova scritto: che se tu arai la pace non far menzione de la battaglia. La quarta ragione, perch' è da schifare la battaglia, è: vario e dubbioso è [lo caso] (1); non può essere certo nè per moltitudine d' uomini nè per altra ragione visibile. Unde disse Giuda Maccabei; per moltitudine tosto si fa la vettoria de la battaglia, ma da cielo è la virtù; perciò che agevole cosa è a Dio di guarire pochi uomini da molti (2), e dar lor vittoria sopra molti. Et David disse al Filisteo, che egli uccise co' la pietra de la rombola (3):

(1) Aggiunto *lo caso,* togliendolo da Soffredi del Grazia.

(2) Facile est Deo a multis paucos liberare.

(3) Qui manca il detto di Davide, come pure nel volgarizzamento del Soffredi e nei due testi latini. L' abbiamo in contraccambio nel Volgarizzamento Anonimo, pubblicato a Firenze: *Dio conosce tutte le cose, ed egli è signore delle battaglie.* — Il volgarizzamento del Soffredi, il Nostro e il testo latino Cod. I, recano in vece la sentenza che si riferisce alla Chiesa: Il testo latino ha: *et noverit universa Ecclesia hoc; quod non in gladio vel in hasta salvat nos Dominus; ispius enim est bellum.* — Il Soffredi traduce: *è ciò sappia la Chiesa, che quella vectoria non è ne la forza terena; ma la bactaglia è sua.*

sappia tutta la chiesa che non con spada salvò Domenedio. Per ciò è da fuggire la battaglia; perciò che in lei è gran pericolo, et questo debbono li savi huomini molto schifare. Noi non ci diamo ai pericoli sanza cagione; de la qual cosa non può essere neuna più stolta. Et perciò in andando ai pericoli è da osservare l' usanza di medici, che color ch' ànno lieve infertà lievemente le curano, et la grave infertà (1) son costrette di dare pericolose medicine. Et imperciò nell' allegrezza desiderare tristeze et tempesta si pertiene a lo stolto; ma sovenire a la tempesta e al bisognio, questo si pertiene ad savio huomo. La sesta ragione è; perciò che ne le battaglie ogn' uomo dêsi spettare la morte, und' è incerto in qual luogo la morte t' aspetti; ma tu in ognie luogo puoi aspettare lei, et è maximamente ne la battaglia. Et all' ultimo ti dico; che infine tre ragion sono per le quale battaglie non si potrebbero agevolmente pensare, nè nonn' è ore bisognie di contare. Allor Mellibeo disse: advegnia che saviamente tu ci abbi in tutto molte ragione, per le quale par che tu abbi in odio la vendetta e la guerra e la battaglia; non m' ài ancor detto 'l tuo consiglio, el quale io abbo desiderosamente desiderato d' aver in questa facciendа.

(1) Il Cod. *grava.*

Come si de' vincere la guerra per pacie e concordia. — XLVIII CAPITOLO.

Prudenzia rispose e disse: il mio consiglio è, che tu vinci la discordia e la guerra con racconciamento e con concordia; perciò che si truova scripto; ch' è meglio sempre vittorie e sempre concordia (1). Et così averai allegreza e le tue cose sempre cresceranno, schifando i predetti mali. Unde dice Salamon ne' Proverbi: color che consentono a' consigli de la pacie, seguitano allegrezza. E Seneca ne le pistole disse: le picole cose crescono per la concordia, e per la discordia le (2) grande ne dispergono. Et Tullio disse: che sempre ène da consentire in quella sentenza, de la quale nonn' à neun tradimento. Rispose Mellibeo: come mi posso racordare co' nemici miei, che egli fecero lo cominzamento de la discordia, e concordia non mi domandano neuna. Prudenza disse: se gli nimici tuoi credessero che tu volessi far concordia, eglino la ti domanderebbero con grande divozione; imperciò che io ò udito, che del peccato e de loro stoltezza si dogliono grandemente, e desiderano d' obbedire a' comandamenti

(1) Ibi semper est victoria ubi est concordia. — Come si vede dal testo latino, il nostro Codice legge errato.

(2) Il Cod. *la.*

tuoi con saramento e pagadori e ricolte in tutto e per tutto. È (1) perciò, che più sicura cosa è a uscire de pericoli e de la guerra con questo honore, che stare in dubbio, con molti pericoli e con destruzione dell' anime e del corpo e de l' avere. E anche ti dico più, che, se gli aversari tuoi non incominciassero mai a domandare, con ciò si doveresti fare cominciamento de cotale domandagione (2); perciò che si truova scripto: sempre incominci da uno altro la discordia, e la concordia sempre da te. E 'l Profeta comandò, che la concordia e la pacie non solamente si domandasse dagli altri, ma eziam ch' ella si proseguitasse. Et ciò è che disse: cansati dal male e fa bene; domanda la pace e proseguitala. Et l' Apostolo disse ne la pistola ai Romani: non rendete ad neuno mal per male; provedete il bene, non solamente dinanzi ad ogn' uomo se far si può; et questo è in voi; e abbiate pace c' ogni uomo. Addunque, adomanda la pace e dimentica la guerra; perciòe che dicie Seneca ne la pistola: che noi dovemo le 'ngiurie dimenticare, e' benefici ricordare; perciò che 'l dimenticamento e ricordamento è remedio de le 'ngiurie. Unde disse Giovan Sirac: non ti ricordare

(1) Il Cod. *Et*.

(2) Nihilominus deberes tu illius reconciliationis facere inceptionem.

d' ognie ingiuria del tuo proximo, e non far neente in operazione d' ingiuria.

La cagioni per quale si può combattere.
XLVIIII CAPITOLO.

Melibeo rispose e disse: io non posso dimenticare la 'ngiuria; ma io vorrei che tu mi diciessi, se per alcuna cosa si può far guerra. Rispose Prudenzia: tutti gli uomini son tenuti di fare guera e di combattere co' peccati e con vicij; perciò che si truova scripto: che neuno serà coronato, se egli non avrà ligittimamente combattuto. E per cotal battaglia son degni tutti li combattitori de la vita eterna e de la corona de la perpetuale vittoria. Ma de' avere pace con tutti gli uomini; unde si truova scripto: con tutta gente abbi pace, e con vicii battaglia. Disse Melibeo: io non parlo de la battaglia contr' a' vizii, ma de la battaglia contra li uomini che fanno maleficii. Rispose Prudenza e disse: otto sono gli casi, o le cagioni, per le quali noi potemo combattere; cioè per conservare la fede e non per corromperla, e per mantener la giustizia, e per aver pacie, e per conservare libertà, e per fuggire forza, e per fare defendimento del suo corpo, e per necessaria cagione; de le quali vegiamo ad una ad una. Et dico, che de' combattere per la fede e co' le mani

far battaglia (1); perciò che la fede de' essere nostro scudo sotto 'l quale tutte le virtù sono inchiuse, e per lo cui adiuto noi dovemo combattere, et de le quale sì disse l'Apostolo ne la pistola agli Efesii, nel fine: ricevete lo scudo de la Fede, col quale possiate extinguere tutte l'arme del malvagissimo. De la quale anche è detto, ch'è la prima [la] fede, che diè combattere le cose turbide, con agresto volto; dubbiosa sorte di battaglia, addamanda 'l campo (2). Et così per la fede tu dei ricevere battaglia e co' le mani combattere, e innanzi ti de' lasciare morire che tu la fede abbandoni, secondo che fecie Giudia Maccabeo e Moyses e David e Carlo et anche molti altri Santi, che, sostenendo morte, ànno combattuto per la fede. Simigliantemente dovemo combattere e mettere a la morte per la giustizia. Unde disse Giovan Sirac: angòsciati per la giustizia e Domenedio vincerà per te gli nemici tuoi. Anche de' combattere per

(1) Pro fide certe suscipienda sunt bella, et manu decertandum est. — Il Cod. ha: *co le ma non;* correggemmo seguendo il testo latino.

(2) Prima petit campum dubia sub sorte duelli, pugnatura fides, agresti turbida vultu. — Il Nostro qui tradusse infelicemente, se non siavi errore di copista. — Il Soffredi non rende questo passo; e l' Anonimo lo volgarizzò nel modo seguente: *La Fede pugnatrice, sotto dubbiosa sorte di guerra, torba e con aspro volto è la prima a venire in campo.*

aver pacie. Unde disse Tullio: che le battaglie sono da ricoverare per quella cagione, che noi viviamo in pacie sanza ingiuria. Et anche disse: sì si ricieva la battaglia, che non paia che si domandi alcuna altra cosa che pacie. Dovemo ancora combattere, per conservare la libertà e per cacciare la servitudine sconvenevole, infine a morte. Unde disse Tullio: noi dovemo combattere co' le mani, quando 'l tempo e 'l bisognio l' addomanda; et la morte è da porre dinanzi a la servitudine e a la turpitudine. E Seneca disse: bella cosa è ad essere ucciso, se tu servi vituperevolmente. Et imperciò dissie de la servitù sconvenevole; perciò che, se altri serve convenevolemente e con ragione, nonn' è da curare. Unde dicie san Paulo ne la Pistola ad Corinti: siate servi e sudditi in ognie paura ai segniori e non solamente ai buoni (1). Simigliantemente per la sozzezza dovemo combattere, e de' anziporre la morte a la turpitudine, secondo ch' è detto di sopra, in quella auctorità,

(1) Servi subditi estote in omni timore dominis, non tamen bonis et modestis, sed etiam discolis. — Nel Nostro è soppressa la sentenza di S. Paolo, e surrogatale questa che i testi latini e gli altri volgarizzamenti a stampa assegnano a S. Pietro. — La sentenza di S. Paolo, recata da Soffredi del Grazia suona nel modo seguente: *ciascuno in quell' oficio in ch' eli è chiamato, in quella dimori; e se tùo sei chiamato servo non ti ne challia.*

quando 'l tempo è bisogno ec. (1). Anche de' combattere co' le mani, perchè non ti sia fatto forza. Unde le Leggie e' Decretali dicono: ch' è convenevole ad cacciar la forza, non solamente quando gli uomini si fiedono (2), ma eziandio quando altri crede che gli debbia esser fatta alcuna cosa non lo' domandata per ragione (3), secondo che disse la Leggie. Simigliantemente, per difendimento del corpo, può altri combattere co' la mano. Unde disse la Leggie: che quel ch' altri fa per difendimento del corpo, par che sia fatto dirittamente; perciò che, incontra 'l pericolo, la natural ragione lascia difendere ciascheuno. Et, in tanto è conceduto el difendimento, che ti puoi difendere innanzi che tu vegni contra 'l bisogno. Unde dicie le Leggie: meglio è che l' uomo si diffenda al bisognio, che di po' 'l bisognio si divendichi. Et anche ti dico più, che, se tu non potessi altremente schifare lo pericolo, e tu occidessi uno huomo, nè per leggie nè per ragione in neuno modo ne seresti punito. Unde, se montoni o buoi si mischiassero infra loro, et quegli che incominciasse fosse morto

(1) In illa auctoritate. — Così il testo latino, col sussidio del quale racconciammo il Nostro, che leggeva: *in qua autorità.*

(2) Il Cod. *si fidono*; il testo latino: *vevulnerantur:* Soffredi del Grazia: *son fediti.*

(3) Il Cod. legge: *lo domanda.*

dall' altro che si difendessi, è sanza compensazione di giaciere, secondo che la Leggie dici (sic) (1). Addunque, t' è conceduto di contrastare a la ingiuria e a la forza, in tal modo che 'l non contrastare sia detto vizio e colpa; se far si può (2). Unde disse Tullio: così è in colpa chegli che non contrasta ingiuria se puòe agevolemente, che chi abandonasse il padre e la madre e gli amici e la terra sua. E, tutta fiata intendi, che tu dei difendere lo corpo tuo in contenente e con temperamento di non incolpato difendimento; cioè, che si altri ti vole percuotere con arme, tu puoi lui percuotere, innanzi a difendimento del tuo corpo, ma non a vendetta. Anche ène da combattere con la mano per necessaria cagione, quando la battaglia è comandata e dinunziata. Unde dicie Tullio: che si può intendere, che neuna battaglia è giusta, se ella non si fa per cosa domandata, o ella nonn' è dinunziata dinanzi e comandata. Unde dicie Cato: combatti per lo paese. Et queste cose ch' io t' ò dette del difendimento e del combattere con le mani, de' intendere ciascheuno huomo non religioso; perciò che ai religiosi perfetti, che ànno

(1) Si arietes et boves inter se commiscessent et agressor mortuus fuerit, altero se defendente, sine compositione jacere debet.

(2) Resistere itaque iniuriae ac violentiae tibi taliter permittitur, ut a quibusdam dicatur vitium et culpa non resistere iniuriae, si fieri potest.

promesso di non mutare l' arme, ède (1) detto da Domenedio: a me la vendetta e io gli guiderdonerò; et se altri ti percuote la masciella, porgigli l' altra; et si altri ti toglie la gonella dàgli pallio. Unde cotali religiosi non debbono combattere con le mani, anzi più tosto ricievere la morte che fare alcuna turpitudine o alcun peccato mortale. Allor rispose Melibeo e disse: bene ò inteso che tu di', che per aver pacie si de' combattere co' le mani; et imperciò con detti miei adversari voglio combattere e far guerra, e così potrò poscia aver pacie co' loro. Allora Prudenza, ad adirato animo e col volto cambiato, disse: o Dio! come è stolto quegli che può cessare la mala via e cessarsi del male, et egli si sforza d' andare e combattere per le grande aqque! Veramente ti dico, che tu puoi essere tenuto stolto; conciò sia cosa che tu possa aver pacie con saramenta e con pagatori a tutto 'l volere e 'l comandamento tuo, e tu con pericolo e con guerra e con battaglia ne disideri di venire ad fine. Et perciò tu se' matto o tu t' infingi, secondo che dicie 'l proverbio: che chi ode et nonne inprende o egli è matto od e' s'infinge. Allor dicie Melibeo: io non voglio che tu mi dichi ad adirato animo neuna cosa, ma, se io dirò o farò alcuna cosa stolta o disconcia,

(1) *Ède* per *ène*.

gastigamene ad tua volontà; perciò che, ciò che tu mi dirai con queto animo (1), io non l' averò per male; perciò che dicie Salamone: che quegli che gastiga l' uomo truova magior grazia appo lui, che cului che inganna per losinghe de la lingua. Rispuose Prudenza: io non m' adiro contra te sanza cagione, anzi per tua utilità. Unde dicie Salamone: meglio è ira che riso; perciò che la tristizia del volto correggie l' animo di cului che pecca. Addunque, io ti consiglio che tu ti gastighi e lasemi tenptare parole (2); et se quel che io ò detto vogliono fare li tui aversari di buono animo e di buon talento, ricevili ai tuoi comandamenti. Et Melibeo disse: da che ti piacie e tu me ne consigli, isbrigatene di far ciò che ti piacie. Allora Prudenzia adomandando termine un poco, e per volontà del marito suo, nonne in sua presenza, secretamente si fe' venire gli suoi adversarii, ne la presenza: de' quali narrando lo' i beni (3) de la pacie e li mali de la guerra, cominciogli ad confortare, che de la guerra, ch' egli avevan fatta e a lei e a Ser Melibeo e a la figliuola sua, si dolessero, e non s' indugiassero di stare ai coman-

(1) Il Cod. *questo.* — Il testo latino: queto animo. — Soffredi del Grazia: *con posato animo.*

(2) Consulo itaque tibi ut te corrigas, atque me tentare verba pacis permittas

(3) Il Cod. *cheni.*

damenti e a la voluntà di Ser Melibeo, con saramenta e promissione. Et coloro, odendo, rallegrarsi d' allegreza grande, et mossi tutti di dolcezza di parole, e toccati dentro di dolore di cuore, con pianto rispuosero e dissero: Madonna sapientissima, tu ci ài prevenuti in benedizione di dolcezza: imperciò che quello que tu ài detto a noi, noi lo dovavamo inprima dire a te. Perchè lo cominciamento de la discordia venne de la nostra stoltezza; et così lo cominciamento de la concordia dovea venire da noi. Ma, inperciò che noi non sapaviamo che queste cose piacessero ad te e al segniore tuo, non eravamo arditi per neuno modo di dirle. Addunque, volendo acconsentire e obbedire ai tuoi consigli e ai comandamenti di Ser Melibeo in tutto e per tutto, secondo che tu ài detto, preghiamo, piegati e genocchi, la benignità tua (1), chè, ciò tu ài detto con parole, debbilo compiere con buone e sante opere infra noi e Ser Mellibeo. Ma avem paura, nè forse per lo nostro excesso, e per la malvagità del peccato nostro, Ser Melibeo s' adirasse e venisse contra di noi con malvagio comandamento; et inperciò sopra questa divotissimamente domandiamo il consiglio tuo. Madonna

(1) Tuam benignitàtem flexis genibus exoramus, ut quod verbis dixisti etc. — Il Cod. legge: *preghiamo che pregate giovi la benignità tua.* Crediamo, coll' aiuto del testo latino, di avere accomodata la lezione.

Prudenzia rispuose: advegnia che dura cosa sia e contrario ad ognie ragione, che altri si confida ne l'aversario e nel nimico suo, o che egli si commetta in suo arbitrio o nelle sue mani, secondo che si truova di sopra scripto in questo libro, nel capitolo *da schifare lo consiglio di coloro che sono o che già fuoro nimici, ma puoi ritornaro in grazia;* ma, perciò che Ser Melibeo di queste cose à trattato con meco, per mio consiglio non potrà ricorrere ad malvagio comandamento. Consigliovi che voi di lui non vi disfidiate, perciò che io cogniosco la benignità e la larghezza sua. Et sappiate che, elli non è malvagio nè cupido di pecunia, ansi sempre à disiderato honore e à dispregiato la iniquità e la soperchia pecunia. Et altrimenti io non consiglierei neuna persona, che senza cognioscimento de la cagione, e con precedente ordinamento, desse arbìtro e podestà al nemico suo sopra se. Unde dicie Salamone: udite popoli e tutte gente e rettori de le chiese, che nè al figliuolo, nè a la moglie, nè al fratello darai podestà in vita tua sopra te. Et così vietò che non si desse podestà nè al figliuolo, nè al fratello, nè al nemico, nè a la femina; molto più avaccio lo vietò, che non si desse al nemico. Udite e intese queste cose, quelli tre aversarii igualmente rispuosero e dissero: confidati de la bontà tua e de la sollicita benignità, noi aimpieremo la voluntà tua e di Ser Melibeo, s'a Dio piacie. Addunque,

quandonque ti piacierà, manderai per noi, e siemo apparecchiati d' ubbidire ad tutti comandamenti vostri. Allor Prudenza andò al marito suo e, dicendoli tutte quelle cose che ella aveva trattato, addomandollo, se le predette cose li piacessero. E quelli, quando udì la volontà loro, e la penitenza del peccato ch' eglino aveano fatto, e la contrizione del cuore loro, e la confessione del peccato, rispuose e disse: degni sono di perdonanza color che non fanno scusa del peccato, e non rifinano di domandarne perdonanza con lagrime, con confessamento e con compassione del chuore. Onde dicie Seneca: che là v' è confessamento, là è perdonamento, perchè la confessione è presso a la innocenzia. E anche: la confessione è la vergogniа del peccato ne l' uomo prossimano a la innocenzia, et cului che si pente avacciamente, assuttiglia lo peccato. È (1) di ciò è, che 'l consiglio che tu m' ài dato tanto grandemente mi piacie, se noi potremo fare con consentimento e volontà degli amici nostri. Allora Prudenza, con volto sereno e allegra faccia, disse: drittamente ài risposto; imperciò che, secondo che col lor consiglio e col loro aiuto tu t' avevi posto in core di far vendetta; così ne la concordia non t' indugiare di domandarne lo lor consiglio; perciò che nonn' è alcuna cosa sì naturale, come di sciogliere alcuna

(1) Il Cod. *Et.*

cosa per quel modo che ella è legata, secondo che dicie la leggie. Ordinate e dette queste cose, incontenente i' averò tutt' i conossienti e i provati e fedeli amici, e dito loro quasi ogni cosa che detta è di sopra, per ordine e diligientemente, lo' domanderò consiglio sopre le predette cose. (1) Et gli amici, quando ebbero udito queste cose, dipo' molto pensamento e diligiente examinamento de le dette cose, lodaro e igualmente affermaro e consigliaro di fare la pacie e la concordia. Prudenzia, quando ebbe udito e intese queste cose, disse: sempre ò udito, che chello che si può ben fare non si conviene prolungare; et imperciò consiglio, che incontenente sia ben fatto quello che far dei con dimoranza. E così, per consentimento di tutti, fuor mandati savi e messi per gli aversarii, sopra e quali lo' dissero, che lo' dovesse piacere de venire al predetto regunamento, sanza alcun dimoro, con sufficienti e convenevoli giuratori. Et coloro, rispondendo benigniamente e rendendo grazie a' messi, pregarlli che dovessero dire a Ser

(1) His itaque tractatis, incontinenter convocaverunt amicos fideles, agnatos, quoque cognatos probatos atque fideles inventos, eisque, fere omnia quae suprascripta sunt per ordinem narrantes, consilium quod supra praedictis facerent diligenter postulaverunt. — Il Cod. legge: *e dico loro* etc. Mutammo il *dico* in *dito*, coll' aiuto del testo latino, e poichè probabilmente l' ammanuense scambiò un *t* con un *c*.

Melibeo e a la raunanza sua, che elli verrebero incontanente a loro, e che erano apparecchiati d' ubidire ad tutti comandamenti loro. E quando egli n' andavano, l' un di loro disse: facciamo noi simigliantemente un nostro ragunamento, e andiamo a loro honerevolemente. Et l'altro disse: faciendo questo, la dimoranza potrebe agevolemente impedire lo fatto nostro; imperò che, qualunque pericolo è in mare o in terra, credo che sia per cagione di lunga adimoranza; et imperò consiglio, che sanza dimoro facciamo queste cose. Et questo piacque agli altri, e così incontanente, con giuratori e con pochi altri, divotamente andaro a corte di Ser Melibeo. Allor Ser Melibeo si levò diritto, e infra l' altre parole disse: vera cosa è, che voi senza alcuna cagione faceste grande ingiuria a me e a la donna mia, intrando per forza ne la casa mia e faciendo ta' cose, che per ragione voi ne dovereste sostenere morte; onde voglio sapere da voi, se vi piacie di commettere ne le mani miei e ne la mia voluntà e di madonna Prudenzia la vendetta de le predette cose. E coloro rispuosero e dissero: messere, noi non siam degni di venire ad corte di cotanto e cotal signore; però che noi avemo commessa tal malvagità, che noi siamo degni de la morte. Ma noi ci confidiamo tanto, non del vostro savere o de la nostra potenzia, ma

della [vostra] benignità e bontà, (1) [che] veniam qua, e siemo apparecchiati a tutti comandamenti vostri d'obbedire, con sacramenti e con mallevadori, chinando le ginocchia in terra e spargendo le mani [e] lagrime, in avere e in persona. E così distesi ai piedi di Melibeo e di Madonna Prudenzia, con somma divozione addomandando perdonanza da loro. E quali Ser Melibeo, pigliandoli per mano e benignamente, nel predetto modo li recevette ai sui comandamenti. Fatto questo, acciò che una volta o più potesse comandare e lodare e pronunziare contra loro, comandò loro che de' inde ad otto die, in quel medesimo luogo si dovessero representare dinanzi da loro, per udire la volontà e i comandamenti suoi; però ch' elli vole trattare co' medici de la convalescienza de la figliuola sua, e di pensare con diligiente provedimento e con gran deliberazione. Ordinate e fermate queste cose in questo modo, ciascheuno si ritornò con licienzia e con allegrezza, et, di po' questo, Melibeo ragunò gli medici, e diligentemente li domandò consiglio de la figliuola sua. Risposero gli medici: ecco la figliuola tua è quasi guarita, e nonn' è bisognio di dubitare ch' ella non sia megliorata. E quali Melibeo abondantemente riguidordenò, e pregolli che ellino procu-

(1) Confisi... potius de vestra clementia et bonitate huc venimus, parati etc.

rassero studiosamente del guariscimento de la sua figliuola.

Del comandamento di Melibeo. — LI CAPITOLO.

Fatte e intese e ordinate queste cose secondo che detto è, madonna Prudenzia la seguente mattina ben per tempo, con Melibeo insiemi in un segreto luogo, disse: così Messere io vorrei udire da te lo comandamenti che tu dei fare agli aversari tuoi. Et quelli disse: io gli voglio spoliare e condennarli in tutti lor beni, et vo' comandare che vadano oltre mare, e non debbiano mai tornare in queste parte. Et quella disse: malvagio comandamento serebbe questo, e non serebbe per neun modo convenevole a la ragione; anzi, se tu facessi cotal comandamento, in tutt' i tuoi dì vivere non potresti con onore; però che, conciò sia cosa che tu sia ultra modo riccho, non t' è mestiere la pcccunia loro, e per ragione potresti essere ripreso di cupidità (1), la quale suole essere detta per l'Apostolo, radicie di tutti mali. Et meglio ti serebbe, che tu perdessi del tuo altre tanto, che tu guadagnasse sozzàmente el loro avere. Onde si truova scripto: più tosto vorrei aver perduto, che suzzamente recevuto. Onde si suol dire, che l'onestà

(1) Il Cod: *cupità.*

de la mente recevut' à di precedere le fatte richezze (1). Adunque l'onestà e la buona nominanza non si debbono lerciare (2) per neun thesauro nè per neuna pecunia; imperò disse Geovan Sirac: abbi guardia del buon nome, inperciò che questo più dimorà (3) che mille grandi thesauri e preciosi. Onde dice e' medesimo: la lucie digli occhi rallegra l'anima, e la buona nominanza ingrossa l'ossa. Addunque, al pustutto dispregia quel guadagnio, secondo che pérdeta. Onde disse Cassiodero: desiderando l'utilità de la buona nominanza, abbandono gli acrescimenti de la picunia. È segnio di gentileza d'animo amare l'utilità de la buona nominanza; però che 'l buono segniore si cognosce per la buona fama. Et però e' medesmo disse: abbondevolmente si cognioscie qualunque persona è lodato da la buona fama. Et però Salamon disse: meglio è buon nome che molte riccheze. Et anche disse: meglio è buon nome che unguento prezioso. Et Seneca disse: la buona oppenione è più sicura che la pecunia; perciò ch' elli dicie: la buona fama fa buono splendore ne le tenebre. Dispre-

(1) Gazas congestas mentis praecellit honestas. — In Soffredi del Grazia: *l'onestà della mente passa le grandi ricchezze.*

(2) Honestas namque et bona fama... non sunt deturpandae.

(3) Magis permanebit.

giando addunque la detta peccunia, observa in ogni modo quello che dicie l'Apostolo a Thimotheo, quando disse: pensate di pensare qualunque cosa [che] (1) è di buona nominanza. Addunque, acciò che tu sie meglio obbedito, convienti comandare più temperatamente; però che si truova scripto: che ad cului che comanda più temperatamente è più tosto ubidito. Rispuose Melibeo: non mi pare che cotali comandamenti siano malvagi; però ch' eglino commisero tal follia, che, sostenendone pene corporale, per ragione doverebbero morire. Addunque meno seranno puniti, se in luogo de la pena corporale, e' patiscono cotale cose; però che, secondo la ragione, ciascuna pena corporale è più dura di catuna pecuniale. Et Giovan Sirac disse: regnio si transmuta di giente in giente per le ingiurie e per le ingiustizie e per le malvagità. Nonn' è sconvenevole cosa s' eglino, per le 'ngiurie e per le malvagità ch' egli ànno fatto contra noi, perdendo ciò ch' egli ànno, si transmutano di luogo ad luogo. Rispuose Prudenza e disse: Giovanni Sirac parla del giudicio di Dio, ma le Leggie parlano per ragione; et qui ritto non si de' trattare del giudicio di Dio, nè forza di ragione, anzi per benignità di pacie e di concordia. Et imperò ti consiglio, che tu in questo modo non lo' facci danno, anzi t' astiene di cotal comandamento come

(1) Quaecumque bonae famae sunt, haec cogitate.

de mala cosa (1). Onde disse Constantino imperadore che, cului che si sforza di star male, studiasi di far chattività a la bontà (2). Addunque, in questa battaglia cului che serà vinto vincerà; però chopreti sì in questo fatto, che t' è in vitoria che t' ànno data, [che] vincie te medesmo, e così potrai vincere due volte. (3)

De la vittoria che si fa con benignità e perdonanza compiuta. — LII CAP.

Secondo che dicie Seneca: cului che vincie se medesimo, ne la vittoria vincie due volte. Et cului vincie sempre, [che] sa temperare tutte le cose. E però tempera l' animo tuo di benignità e d' umilità, però che disse Tullio: che neuna cosa è più laudabile, e neuna cosa è più degnia al grande e al famoso huomo, che l' umilità e la benignità. Et Tullio disse: in perpetuo vincie chi vincie con benignità. Et dirotti più, che la pietà et l' umilità non solamente addornano li piccoli, ma eziamdio

(1) Quare non consulo tibi ut taliter eos ledas, sed ab hoc malo precepto desistas. — Il Nostro: *anzi t' atiene.*

(2) Nam qui conatur perpetrare quod malum est, captivare utique studet bonitatem.

(3) In hoc itaque negotio te taliter regas, ut in hac victoria ab eis tibi concessa te vincas, et sic bis vincere poteris.

addornano i principi e reguardano lo 'mperio loro. Onde dicie san Paulo ne la pistola a Thimoteo: la pietà è utile ad tutte le cose, e ad promessione de la vita ch' è ora et di quella che de' vinire. Et Cassiodero disse: la pietà guarda 'l comandamento di principi. Et Salamon disse: la misericordia e la verità guardano i re, et la segnioria si fortifica per la benignità. Et Gostantino imperadore disse: veraciemente si provede essere veracie segniore, cului che si mostra d' esser servo de la pietà; però che noi potremmo esser vincitori si noi saren vinti da sola pietà (1). Et Seneca, de la Cremenza de lo 'mperador, disse: ad neuno è più convenevole la pietà che ad re. Et anche: adirosi e piccioli di persona sono l' api (2) e lo loro re non à punto d' aculeo. Adopera addunque in questa vendetta benignità et pietà e humilità; et altremente, se tu faciessi vendetta cun iniquità, lasciando queste cose con tutta la mala nominanza che tu n' averesti, te ne penteresti molto di cotal vittoria. Et adverrebbiti quello che Seneca disse: che mal vincie cului che si pente de la vittoria. Onde meglio è a perdonare di po' la vittoria. Et però ti

(1) Vere et enim omnium adversantium potuerimus esse victores, si a sola pietate vincamus. — Il Cod. *però che non potremmo.*

(2) Iracundissimae et parvi corporis sunt apes. — Il Cod: *sono l' ipi.*

consiglio, che tu seguiti el detto di Seneca che dicie: se per ventura tu avrai in tua podesta 'l nemico tuo, pensa che potere aver vendicato è vendetta. Onde sappi, che perdonare è honesta cosa e gran generazione di vendetta. (1) Addunque abbi misericordia in questo tuo giudicio, ad ciò che Dio nel suo ultimo giudicio abbia misericordia di te e ti perdoni. Et altremente Dio ti punirebbe sanza misericordia, secondo 'l detto di San Paulo ne la pistola: che 'l giudicio è sanza misericordia ad cului che non fecie misericordia. Onde, cogniosciute queste cose diligentemente, rispose Melibeo e disse: el cuor si deletta d' unguento e di diversi odori, e l' anima si s' alegra di buon consigli digli amici. Et ciò è, che per le tue dolce e suave parole, mutando 'l proponimento mio, voglio seguitare la benignità tua in questa facienda in tutto e per tutto, e fare la volontà tua. Et però, venuto 'l termine ch' era ordinato, e (2) detti aversari co' sui giuratori vennero ad corte di Ser Melibeo. Inginochiandosi e piangiendo, a piedi di Ser Melibeo se distessero, e di madonna Prudenza; dissero: eccho siemo venuti qua apparecchiati per obbedire a la volontà e a' comandamenti vostri, e in tutti e per tutti, pregando, advegnia che non degni, la segnioria

(1) Scito enim honestum, et magis honestum genus vindictae, ignoscere.

(2) Il Cod: *et.*

vostra, che voi inverso di noi non adoperando vendetta, anzi humilità e benignità e pietà, degniate di donare a noi vostre subditi perdonanza di quel ch' avemo fatto. E di ciò sarete più potente, però che si truova scripto: che molto perdonando, quelli ch' è potente si fa più potente. Allora Mellibeo per volontà e consentimento di Madonna Prudenzia disse: advegnia che gran superbia di voi incontra noi sia passata, non pertanto è seguitato magiore humilità; et, se ella fusse minore, non perciò de' meno pesare che tutto 'l male; conciò sia che 'l bene debbia far più prode che non de' nuocere lo male. Et anche le dolcie vostre parole e l' umile vostre risponsione ànno mitigato la nostra ira e la nostra indigniazione, secondo la parola di Salamone che dicie: che moltiplica gli amici la parola dolcie e mitiga gli nimici, e la parola dura risuscita dolore e furore. Et anche quella Autorità: cominciamento dell' amistà è ben parlare; e mal dire è cominciamento de le nimistà. Anche la divozione e la contrizione del cuor vostro, e 'l pentimento del peccato, e 'l confessamento inducono noi ad humilità e a pietà. Anche, a guardando a la vicinanza; però che dicie Salamone: che meglio è un vicino pressimano che un fratello lontano. Et anche, aguardando al detto di Cato: quelli che ti puote far danno, alcuna fiata ti potrà far pro'. Et sperando, chello che voi dite co' la bocca farete tutto però per amor di Dio e per

honore nostro, a voi, a la parte vostra perdonandovi ognie ingiuria e indigniazione et ogne rancore, ricevendo voi in nostra grazia e in nostra buona volontà. Et così sollevandoli per la mano, ricieuti in bascio di pacie, a' quali Melibeo, volendo seguitare Domenedio, disse: andate in pacie et oggimai non peccate. Et così l' una parte e l' altra si n' andò con gaudio e con allegrezza.

Qui è compiuto lo secondo Libro: del consolamento e del consiglio, compilato da Albertano giudice e advocato di Brescia, traslato e volgarizato ne la città di Parigi negli anni di Dio M.CC.LX.VIII.

Incominciaci qui lo terzo Libro: ad informare e amaiestrare l' uomo in buoni costumi, e l' amore et la dilezione di Dio omnipotente.

TRATTATO TERZO

I CAPITOLO.

Lo 'ncominciamento del mio Trattato sia nel nome di Dio, del quale vengono tutti beni, et del quale viene ognie dato optimo, e ognie dono perfetto, venente dal padre dei lumi. Con quanto amore e quanto desiderio la mia paternal carità ami la tua filiale suggezione, ad pena tel potrei mostrare co' la lingua. Volendo addunque io Albertano, te figliuolo mio Vincienzio informare di buon custumi, e amaiestrarti di buoni costumi, e amaiestra'ti de l' amore e de la dilezione di Dio e del proximo, e de la forma de la vita, credo enprimamente che due cose ti sono maximamente bisognio, ciòè; amaiestramento e parlare. Unde in prima de' imparare e poscia parlare; unde disse Geovan Sirac: apparecchia giustizia innanzi che tu giudichi, e inpara innanzi

che tu parli. Et Salamon disse: chi inprima parla ch' elli inpari affrettasi di fare schernimento e tenersi ad vile. Odi addunque imprima la dottrina, e poi coll' animo la 'mpara, e poi co' la mente la ricievi; però che, per l'animo vivemo, e per l'animo impariamo, e per la mente tenemo a mente. Addunque odi la dottrina, ad ciò che tu abbia scienzia. Onde dicie Salamone: che chi ama la dottrina ama la scienzia, et chi non odia il disinore è stolto. Et in un altro luogo dicie: ricevete la dottrina mia, e non la pecunia; amate la dottrina più che l'oro. Et anche: quelli che fa alta la casa domanda 'l suo cadimento, e chi schifa d'imparare caderà in male, perchè la dottrina darà buona grazia. Et anche: 'l cuor savio possederà scienzia, e l'orecchie del savio addimanda dottrina. Et in un altro luogo disse: non ti rimanere figliuolo d'imparare dottrina, et fa che tu sappi i sermoni de la scienzia. Et in un altro luogo disse: entri in dottrina il cuor tuo; e gli orecchi tuoi ad le parole de la scienzia (1). Et Giovan Sirac disse: figliuolo empara dottrina, cioè amaiestramento, mentre che tu se' giovane, e fino a la canuteza troverai sapienzia. Et in un altro luogo disse: o figliuoli udite la dottrina de la bocca, e cului che la guardarà non perirà ne' labbri suoi

(1) Aures tuae ad verba scientiae.

e non serà tribulato nell'opere malvagissime (1). Et un altro savio disse: che sanza dottrina non fa pro' la medicina (2), nè sanza dottrina non fugie la lepore de la bocca canina, nè sanza dottrina non si passa l'acqua marina, nè sanza dottrina non dà pane la trita farina, et però odi la dottrina, acciò che possi schifare ruina. Et abbia la dottrina tua incominciamento ma non abia fine, acciò che la mente tua si nutrichi; però che, imparando si notricha la mente dell'uomo, e mantiensi pe' ragione di vedere e d'udire, e non dee (3) aver fine, secondo la Leggie: anzi se avessi il piede entro 'l sepulcro ancor vorrei imparare. Et altro' si dicie: [non] verrai meno d'imparare (4), e un medesmo sia 'l fine d'imparare e di vivere. Onde disse Cato: ammaiestra l'animo tuo di comandamenti, e non ti rimanere d'imparare; però che la vita sanza la dottrina è quasi imagine di morte. Et anche dicie: quando t'averrà che per estudio tu cognioschi molte cose, fa' che tu sappi e impara molte cose, et schifa di non volere essere ammaiestrato. Et altro' dis-

(1) Nec scandalizzabitur in operibus iniquissimis. — L'Anonimo: *non sarà scandalizzato in opere iniquissime.*

(2) Sine doctrina nil proficiet medicina. — Il Cod. legge: *sanza dottrina non fa pro' la dottrina.* Correggemmo.

(3) Il testo latino *debet;* il Cod. *dei.*

(4) Et alibi dicitur: discendo ne defeceris. — Il Cod. legge: *Et altro si dicie: verrai meno d'imparare.*

se (1): non cessare d'imparare, chè la scienzia crescie per rangola; picciolo savere è dato en gran uso di tempo. Et anche disse: impara dagli amaiestrati, e ammaiestra color che non sanno; però che l'amaiestramento de le buone cose è da propagginare; onde colui ch'amaiestra gli altri amaiestra se medesimo. Et perciò disse Marziale: il modo d'imparare è, che quando tu non sapprai impara. E impara continuamente, sì che tu sappi che l'esca, che tosto si perde, poco fa prò; ma il bue, ad cui ella sa buona, possia che elli l'à mangiata, sì la ruguma. Addunque, sempre è da imparare; però che dicie Seneca: che chi non appara alcuna cosa, dimentica. E non ti dei rimanere d'aquistare dottrina o scienzia per cagion della vergonia; però che, secondo che dicie un filosofo: che cului che picciolo tempo non soffera la disciplina per vergonia, starà d'ognie tempo in vergognia di stoltezza. Et un altro disse: chiunque si vergognierà d'imparare savieza dagli altri, più si vergognierà dimandarla a se medesmo. Anche dei cercare per la dottrina da molti savi; onde dicie Cassiodero: che piacevole cosa è sempre ad parlare de la dottrina con molti savi. Addunque, per la vergognia non ti dei cessare d'imparare da ciascheuno; onde dicie Cato: non te paia ver-

(1) Et alibi: discere ne cesses etc.

gognia d'imparare quelle cose che tu non sai; perciò che, sapere alcuna cosa è laude, e non volere imparare è vituperio. Et Plato disse: più tosto voglio apparare l'altrui cose con vergognia, che non sapere le mie senza vergognia.

Come si de' costringere il parlare e la lingua. — II CAPITOLO.

Dipo' la dottrina ti dissi che t'era bisognio 'l parlare, el quale ti dico che procede da lo spirito, e per lo spirito viene a la bocca, e per difizio de la lingua s'adopera. Acciò addunque che 'l parlare tuo sia buono e dritto e utile, in prima dia constringere lo spirito tuo che non vegna a la bocca e a la lingua, e facciati dire cose inutili; però che, secondo che dicie Salamone ne' Proverbii: che, secondo ch'è la cittade che non à mura, così è l'uomo che non può constringere lo spirito nel parlare. Et poscia de' guardare la bocca tua, e poner l'uscio ai labbri tuoi, e dritti freni a la bocca tua, e a la parola tua porre statera; però che, secondo che dice Salamone ne' Proverbi: cului che non guarda l'anima sua, e cului che non sa come si parla, sentirà male. E lo Profeta pregò Domenedio et disse: pone l'uscio a la bocca

mia e poni guardia a' labri miei (1). Et Giovan Sirac disse: se tu ài buon senno ponti la mano a la bocca, ad ciò che tu non sie ripreso di parole indisciplinate, e sia confuso. [Sia] posto addunque freno a la bocca tua (2), conciò sia cosa che sia detto del savio: che la vita e la morte sta in mano de la lingua, [e la lingua] piena de parole è indizio di malizia. (3) Et anche il proverbio dice: che la lingua non à osso, ma fa rompere l'osso (4). Et Seneca dice: che cotidiana fornace ène la nostra lingua. Convienti constringere e domare la lingua tua, secondo che tu puoi; però che dicie Cato: che gran virtù è sapere costringere la lingua. Et quelli è presso a Dio che sa táciere ad ragione, secondo che tu puoi; però che dicie San Giacopo ne la pistola sua: che la natura di tutti gli animali del mondo è domata da la natura dell' uomo, ma pur la lingua

(1) Apponi ori meo custodiam, et hostium circumstantiae labiis meis. — Seguendo il testo latino mutammo *tuo* in *mio*, e *tuoi* in *miei*, come anche voleva il retto senso.

(2) Pone ori tuo frenos rectos.

(3) Mors et vita in manu linguae. Et alibi: verbosa lingua malitiae inditium est. — Il Nostro leggeva: *la vita e la morte sia in mano de la lingua piena da parole e giudizio di malizia.*

(4) Il Cod. I. del t. 1.: ossa caret lingua, sed franget ossa maligna. Ed il 2.°: ossa caret lingua, sed sepe facit frangere dorsa, et frangit dorsa maligna.

sua non può domare. Et perciò, advegna che non si possa la lingua domare compiutamente del-l'uomo, almeno si dia constringere adciò che sia veracie e non bugiarda, secondo la parola di Domenedio che dicie: sia la parola vostra: è è (1): Quello che piue dà male, et odia Domenedio [è] la lingua mendacie e che semina discordia intra fratelli, e schifa l'anima sua. Onde dicie Salamone: che sei cose sono, le quali odia Domenedio, e la septima li fa fastidio; l'una è portar gli ochi alti, l'altra la lingua bugiarda, la terza è 'l cuore che pensa perversa cogitazione, e la quarta è testimon falsi, et la quinta è i piè veloci ad correre in male, e la sesta è la mano velocie ad sparger sangue, e la septima è cului che semina discordia infra i fratelli. Et ne l'Eclesiastico si leggie: che più avaccio è da amare un ladro, che quelli che continuamente è bugiardo. Et un altro disse: consenti a la verità, o che la dici tu o che la dichi un altro. Et Cassiodero disse: mala usanza è a dispregiare la verità; et intendo de la verità pura che nonn'à punto di falsità. Et però disse: che 'l buono è 'l vero, se nonn'à seco del falso. È da honorare la verità sopra totte le cose, for di Dio, però che ella fa gli uomini presso a Dio; con ciò sia cosa ch'Elli sia verità, secondo quel che elgli disse: io

(1) Sit sermo vester est est, non non: quia etc. — Il Cod. legge: *se la parola* etc.

son via e verità. Et Giovan Sirac disse: dinanzi ad tutte le cose vada la parola veracie, e innanzi ad tutti tuoi fatti vada fermo consiglio. Et Salamon pregò Domenedio e disse: Segniore Dio io ti prego, che tu mi facci due cose anzi ch' io muoia; che tu mi tolghi la vanità (1) e facci lungi da me parola di menzognia. Et dea dire la verità in tal modo, che tu sempre la possa giurare, e non abbia differenza (2) niuna fra quel che tu di' semplicimente et se tu 'l giurassi. Però che dicie Seneca: che cului, le cui parole non si possono giurare, tiene ad vile lo saramento. Et sempre dirai la verità; e lieve cosa ti parrà ad rispondere bene in tutte le cose. Onde si dicie: non molto s' affatica chelli que conchiude il falso con allegazione de la verità, et quelli che dicie vero non s' affatica (3). Anche dei constringere la lingua tua che non parli ingannamento nè malo 'ngiegnio. Onde dicie 'l Profeta: constringie la lingua tua dal male e i labbri tuoi che non parlino ingannamento, e ciessati dal male e fa bene, cerca per la pacie e seguitala; però che gli ochi di Domenedio son sopr' a' giusti e gli orecchi sui a' lor preghieri, e 'l volto suo è sopra coloro che

(1) Il testo latino: *vanitatem;* il Cod. *vita.*

(2) Nihil sit inter tuam affermationem et jusjurandum. — Il Cod. *forza niuna.*

(3) Non multum laborat qui falsitatem, veritatis allegatione, concludit; juxta illud: qui verum dicit non laborat.

fanno male. Anche è da frenare la lingua tua ad ciò ch' ella sia dolcie e soave e graziosa, e parli bene, e parli (1) buone cose; però che dicie Giovan Sirac: cennamelle e salterii fanno dolci e suavi versi, et sopra tutti è la lingua soave. Et anche: la parola dolcie multiplica gli amici e ad umilia i nimici. Et anche: le saggie parole son fiadon di mele e dolceza dell' animo e sanità dell' ossa. Et un altro disse: principio dell' amistà è ben parlare, e mal dire è cominciamento de le nimistà. Et Panfilo disse: che 'l dolcie parlare comuove e nutrica l' amore. Anche è da refrenare la lingua, ad ciò ch' ella sia molle in rispondere humilemente; però che disse 'l Savio: l' umile risponsione speza l' ira, e la parola dura raviva lo furore (2). Ancho è da constringere la lingua, che non parli vane cose. Onde dicie Seneca, de la Forma de l' onesta vita: la parola tua non sia vana, anzi consigli o anmaiestri o comandi o amonisca. Ancho è da refrenare la lingua, chè ella nonn' abbia ardenti nè mordenti riprendimenti, anzi benigni (3). Onde dicie Seneca: e i tuoi sali siano senza dente (4), e gli occhi senza viltà; e

(1) Il Cod. *per li beni e per le buone cose.* — Il t. l.: et bene et bone loquatur.

(2) Il Cod. legge: *ravivola furore.*

(3) Refrenanda lingua ut non habeat dentes mordaces.

(4) Sali tui sint sine dente. — Il Nostro leggeva *soli.*

riso sanza cacchinno, la vocie tua sanza grido, l'andamento sanza romore, riposo sanza pigreza, et quando gli altri giocano, e tu penserai alcuna santa cosa e honesta. Anche è da refrenare lingua, ch'ella non dica soze parole, nè ingiuriose, nè inoneste; perciò che dicie l'Apostolo: che li sozzi parlari corrompono li buoni custumi. Et Seneca disse: rimanetevi de le sozze parole, però che la lor baldanza nutrica vergognia. Et Giovan Sirac disse: l'uomo ch'è usato di dir pur parole d'ingiuria, non si gastigerà in tutt' i suo dì. Et Socrate disse: quello che nonn'è honesto ad fare non credo che sia bella cosa a dire. Et un altro disse: non solamente si conviene aver gli occhi casti, anzi la lingua. Anche dei rifrenare la lingua tua, ad ciò che sia lenta ad parlare e giudicare ed a rispondere, e non velocie; onde dicie Santo Iacopo: sia veloce ad audire e lento a parlare, e ad ira tardo. Et Salamon disse: chi prima risponde che egli oda, dimostrasi stolto e degno d'essere confuso. Et Paulo disse, ne la pistola ai Colocensi; la parola vostra, in grazia sempre, sia condita di sale, ad ciò che voi sapiate come si conviene rispondere ad ciascheduno. Et altro' si dicie: optimo giudicie credo che sia quelli, che tosto intende e tardi giudica. E in dimoranza la fretta è pericolosa; onde si suol dire: che chi tosto giudica 'vaccio si penite. Et anche: ognie addimoranza è in odio, ma fa l'uomo savio. Anche è da constringere

la lingua, che non mormori. Onde dicie san Paulo ne la pistola prima ai Corinthi: non mormorate, secondo che alquanti mormoraro e periro di pericolo. Et Salamon disse: guardativi da la mormorazione, la qual non fa alcun prò; perciò che rispondere oscuro non v' anderà in vano nè in vôto (1). Et questo sappi ad l' ultimo che, secondo che tu dei rifrenare la lingua tua nel parlar tuo, e constringnere lo spirito tuo, così non dei prestare gli orecchi tuoi nè el cuor tuo ad tutte le parole degli altri huomini. E ciò è che disse Salamone: non prestare lo cuor tuo a tutte le parole degli altri huomini, nè per ventura tu oda 'l servo tuo dicente mal di te; però che la tua coscienzia sae che tu spesse fiate à' detto mal d' un altro. (2) Et Seneca, ne le pistole disse: da chiudere sono gli orecchi a le male vocie. Et Cato dicie: conciò sia cosa che tu viva drittamente, non curare le parole di rei huomini; però che di nostro arbitrio non è che ciascheuna persona parli. Chiama addunque Dio, e cun tutto 'l desiderio tuo domanda da lui, che egli porga freno a la bocca tua; e la

(1) Custodite vos a murmuratione, quae nihil prodest, quoniam responsum obscurum in vacuum non ibit. — Il Cod. *oscuro non venderà.* etc.

(2) Scit enim tua conscientia quod et tu maledixisti aliis. — Il Nostro leggeva: *la tua coscienza sai che*, etc.

lingua tua e lo spirito tuo constringasi, e in tal modo, che la loquela tua tu adoperi al suo nome e a la sua reverenzia santissima, beneditta.

De la dilezione e dell' amore del prossimo.
III CAPITOLO.

Abbia addunque la dottrina tua commynciamento dell' amore e della dilezione di Dio; però che dicie Cassiodero: che ad tutte le cose è humile quelli cui empie la dottrina celestiale. Et anche: sempre ben si fa, se la celestial paura s' agiugnie ai custumi degli uomini. Cogniosca addunque la tua intendevole discrezione, che uno amore è ch' è divino, et un altro ch' è umano, et un altro amore è che si inchina all' altre cose temporali. Et imperciò, imprima veggiamo, che cosa sia l' amore, e com' egli entra ne la mente degli uomini, e onde sia detto l' amico, e come s' aquista l' amore e la dilezione di Dio (1), e come si ritegnia. L' amor di Dio è carità del cuore puro et de la coscienzia buona e de la fede non composta, la quale è detta fine del comandamento, e de la quale fece menzione Santo Paulo ne la prima pistola a Thimoteo, nel principio. Over che tu di'; che l' amor di Dio è uno aplicamento grandissimo del cuore, e dell' anima, e de la mente ad

(1) Dilectio Dei. — Il Cod. *dictione.*

amare Domenedio; et di questo disse Dio nel vangelo: ama Domenedio Segnior tuo e cum tutta l'anima e cum tutta la mente tua, e 'l proximo tuo, secondo che te medesmo. Et nascie l'amor di Dio da la grazia di Dio Padre. Onde disse 'l Segnior nostro Giesù Cristo: neuna persona può venire a me, se 'l Padre mio nol trarrà; et, intende, per la grazia del mio amore. Et entra l'amor di Dio ne la mente degli uomini per l'orecchie, per spiramento di Dio. Et, secondo che la vergine sempre Maria, odendo coll'orecchie l'anunziazione dell'angelo, concepette lo figliuolo di Dio Segniore nostro; così l'amor di Dio e la sua dileczione entra per gli orecchi, e al cuore e a la mente degli uomini per spirazion di Dio, quando a noi è anunziato alcuna cosa di Dio. Et è detto l'amico guardia dell'anima. Addunque, per excellenzia è uno veracie amico, cioè Dio: però che solo Dio può guardare l'animo tuo, e salvare l'anima tua, et neuna persona vuole che pera. E rallegrasi sì sopra la penitenzia che fanno gli peccatori, che maggiore allegreza è a lui d'uno peccatore che fa penitenzia, che sopra novanta giusti; secondo che si dicie nel vangelio. Et è tale amico, che i servi chiamò amici quando all'Apostoli disse (1): voi amici mei siete. Et anche Giuda, quan-

(1) Dicendo apostolis: vos amici mei estis. — Il Nostro leggeva: l'*Apostolo.*

do venne ad tradillo, el chiamò amico, diciendo: amico perchè venisti? Et non solamente ci ama Domenedio, ma eziandio elli ci dà tutt' i beni, et per noi criò tutte le cose e inspira, secondo che l' Apostolo dicie: Domenedio che fece 'l mondo è segniore del cielo e de la terra, e nonn' abbisognia alcuna cosa, e inspira tutte le cose, et d' uno fece tutti l' uomini habitare sopra tutta la terra. Abbraccia addunque l' amor suo con tutto 'l tuo desiderio, acciò che tu possi essere suo amico. Et sì tu amerai lui, elli amerà te, secondo che e' medesmo disse: io amo coloro, che amano me. E l' Apostolo, ne la pistola ai Romani disse: sapemo, che tutti gli uomini che amano Domenedio, tutte le cose gli giungono in bene. Et anche in Isaia è scripto: che quello che occhio non vedè, nè orecchi odì, nè in cuor d' uomo salì, apparecchiò Domenedio ad coloro che l' amano.

Come l' amore di Dio s' aquista per fede.
IIII CAPITOLO.

Et acquistasi l' amor di Dio per fede e per speranza e per carità. Per fede s' acquista l' amor di Dio, la quale, secondo l' Apostolo è detta: argomento non apparente de le cose che si debbono sperare. Onde disse l' Apostolo: li santi vinsero li regni per la fede, e ànno adoperato giustizia, e ànno ricomperato le promessione, et ànno

turate le bocche dei leoni, et ànno fugito lo 'ncarico de le spade, et son guariti de le infirmità, et son fatti forti ne la battaglia, et ànno abbattute le castella, et de' resuscitamento ricevero li morti suoi. De la quale disse san Giovanni Vescovo: la fede è fundamento de la santissima religione, legaccio (1) de carità, aiuto de l' amore; et questa ferma la santità, e fa forte la castità, et abbelliscie le dignità, e resplende ne' fanciulli, et fioriscie ne' giovani, et in quelli che son più innanzi appare, e governa le genti, e guarda tutti gli ofizi, et nel povero è graziosa, nel mezano lieta, nel ricco honesta. Anche la fede serva l' amistà, congiungnie li ragunamenti, loda l' arti, non dispregia neuno, non vien meno ad neuno se non forse ad cului che viene meno a lei. Anche la fede tiene e osserva li comandamenti, compie le promissioni. Anche la fede fa l' uomo coco (sic) con Dio (2), ordina gli amici con Dio. La qual fede loda Seneca ne le pistole, e disse: che la fede è santissimo bene del petto dell' uomo (3), che non si constringie a ingannare per alcuna necessità, non si corrompe

(1) Vinclum amoris. — Il Nostro leggeva: *la caccia de carità.* — L' Anonimo: *legame di carità.*

(2) Fides familiares efficit Deo. — L' Anonimo: *la fede fa l' uomo favellare con Dio.*

(3) Fides sanctissimum bonum humani pectoris. — Il Cod.: *santissimo bene del peccato dell' uomo.*

per neun prego. Et Tullio, dell'Amistà, comendò (1) la fede e disse: la fede che noi portiamo nell'animo è fermo e forte fermamento; però che lo 'ngiegnio doppio e torto non può essere fidato o fedele. Et in tanto piacie la fede a Dio, che 'l nostro segnior Giesù Cristo non salverà alcuna persona, se nonn' à ferma fede in lui. Addunque, coloro che ànno ferma fede egli guariscie e salva, diciendo: la fede tua ti fecie salvo, secondo che disse al cieco, il quale egli raluminò, et lo lebbroso che egli mondò, e ad molti altri. Et debbi ne la fede raparecchiare virtù, secondo che dicie beato Petro ne la sua pistola seconda, quando e' disse: ma voi abbiendo ognie rangola, apparecchiate ne la fede vostra virtù, e ne la virtù scienzia, e ne la scienzia astinenzia, sofferimento, pietà, e ne la pietà amor di fraternità, et ne l'amore de la fraternità [carità] (2). Et cierto, per la fede piacie l'uomo a Dio, secondo che piacque 'l ladrone [in] la crocie; et sanza la fede dispiacie l'uomo; onde dicie l'Apostolo: che impossevole è, che l'uomo piacia a Domenedio sanza fede. Et anche; per la fede vince 'l mondo; onde disse San Giovanni, ne la pistola sua: questa è la veracie vostra fede, che vince 'l mondo. Et anche vivono i giusti per

(1) Il testo latino: comendavit. — Il Codice: *comandò*.
(2) In amore autem fraternitatis caritatem.

la fede; onde disse l'Apostolo ai Romani: l'uomo giusto vincie per la fede. Et intendo de la fedè catolica (1), cioè universalmente, la quale insegnia la Chiesa di Roma, et honora e venera, secondo che si contiene in *Quicumque vult*, et nel *Credo in Deo*. Et intende de la fede viva e non morta, cioè de le buone operazione vestita; però che, secondo che dicie l'Apostolo: la fede sanza l'opere è morta. Et ad vegna che l'operazione non vegniano sempre ad effetto, non perciò si de' abbandonare la fede. Onde disse un filosofo: più tosto voglio che mi vegnia meno l'effetto che la fede. Onde san Piero Apostolo, quando 'l nostro Segnior Giesù Cristo andava su per l'acqua di mare, disse: se tu se' Cristo comanda che io vegnia con teco. Et quando egli andava con Domenedio su per l'acqua del mare, secondo che Cristo aveva comandato, dubitò, et però incontanente cominciò ad andare sotto l'acqua; allora Dio lo prese per la mano, e sollevòlo e disse: O di piccola fede, per que dubitasti? E santo Iacopo ne la pistola sua disse: se alcun di voi abbisognia di sapere, domandilo da Dio, che dà ad tutti abbondevolmente, et non rimprovera, e seragli dato. Et addomandi in fede non dubitando, però che quelli che dubita è simigliante all'onde del mare, che si mutano del

(1) Et intelligo fidem catholicam. — Il Cod. legge: *Et contendo.*

vento in acqua. Et non si pensi, neun huomo doppio et non fermo in tutte le sue vie, riceva alcuna cosa da Domenedio; et però disse Domenedio nel vangelio: fermamente vi dico, che se voi averete fede non dubiterete; se voi direte al monte tolleti e gittati nel mare, sarà fatto; et ognie cosa che voi domanderete nelle orazione (1) e crederete, riceverete. Et nell' Ecclesiastico si dicie: il cuor che va per due vie non troverà riposo; et quelli ch'è di rio cuore avrà danno. Et Seneca ne la pistola disse: quelli che vuole pervenire ad quello che si pone in cuore, vada per una via e non si svaghi per molte. Et altro' si dicie: che la vita sanza proponimento è vaga, et neuna cosa è più sozza che 'l fatto dubitoso e non certo.

Come s' acquista l' amor di Dio per esperanza (2).
V CAPITOLO.

Per speranza s' acquista l' amore e la dilectione di Dio. E ène la speranza certo e fermo aspettamento de la quale si dicie: spera in Domenedio e fa bontà, cerca per la pacie e seguitala. Et in un altro luogo: gita la speranza tua in Domenedio et egli ti nutricherà. E anche: manifesta a Domenedio la via tua e spera in lui,

(1) Il Cod. *ragione*. Il testo latino: *in oratione*.
(2) Il Cod. *experienza*.

et egli farà; però che Domenedio salva tutti quelli che sperano in lui, secondo che dicie 'l Profeta: fa' miravigliose misericordie, tue che fai salvi tutti quelli ch' ànno speranza in te. Però che coloro, che fermamente sperano in Domenedio, son defesi e guariti, e non son confusi, nè non infirmano, e son ricomperati e pasciuti da lui ne le sue ricchesse, secondo che dicie 'l Profeta: et abbiano speranza in te coloro che cogniobero lo nome tuo; però che tu, Signiore, non abandonasti unque coloro che ti domandano. Et anche: o Dio meio sanza macula è la via tua! E 'l parlare di Domenedio è col fuogo examinato; è difenditore di tutti quelli che sperano in lui. Et anche: giudicami (1) Domenedio; inperò che io son andato in nella innocienza mia, e speranno in Domenedio non infermarò. Et anche: ricompera Domenedio l' anime di servi tui et nonn' abandonare tutti quelli che sperano in te. Et anche: spera in Dio e fa bene; habita ne la terra e serai pasciuto ne le sue ricchezze, et adiuteratti Domenedio, e guaratti, e canseratti da' peccati, e salverà coloro c' ànno speranza in lui. Et in un altro luogo disse l'Apostolo, ne la Pistola a' Romani: per speranza (2) siemo fatti salvi; ma la speranza che pare nonn' è speranza. Et sappi che la speranza è ultimo so-

(1) Il Cod. *giudica in;* il testo latino: *iudica me*:

(2) Il Cod. *spesse fiate sieno.* Si racconciò col testo latino.

lazo di mali, secondo che dicie Seneca, degli Ordinamenti de la Leggie.

Come s' acquista l' amore di Dio per carità.
VI CAPITOLO.

Et acquistasi l' amor di Dio e la dilezione sua, per carità; però che per lei si fanno tutte le virtù e tutti li beni. Però che, secondo che dicie beato Petro, ne la Pistola sua prima: la carità cuopre grande multitudine di peccati, sì che si dicie: abbi carità e fa ciò che tu vuoli; perciò che Domenedio è carità, et chi demora in carità dimora in Domenedio, e Dio in lui, secondo che beato Giovanni ne la Pistola sua disse. Et santo Augustino disse: che la carità è uno movimento dell' animo ad servire ad Dio per se, e al suo proximo per Dio. Abbi carità, secondo che si dicie ne la pistola di san Paulo. Et intendo ancora de la carità, secondo che si dicie volgarmente: fa carità ad cului. Onde si dicie: date la limosina, e seranno ad voi tutte le cose monde e nette. Et in un altro luogo si dicie, per lo Savio: chi se tura l' orecchie a la voce del povero, elli griderà e non serà udito. Et altro' disse: chi dà al povero non serà bramoso, ma cului che dispregia chelli che 'l priega, sosterrà povertà. Et Seneca disse: abbi consiglio nell' aversità cum quelli che [ne] la

prosperità fa carità (1). Et lo figliuolo di Sirac disse: rompi il pan tuo, e danne a cului ch' à fame, et vesti gli poveri; e se tu 'l vedrai iniudo, in casa tua cuoprilo, e non dispregiare la carne tua; et venga 'l lume tuo secondo che da mane, et la santità tua più tosto nascierà. Et non si può meglio cogniosciere Domenedio che per lo rompimento del pane, per cagion di far limosina; la qual cosa manifestamente si può cogniosciere per lo vangelio di Dio. Però che gli Apostoli, ch' e-rano continuamente stati con Dio, di po' là sua resurrezione nol cognioscievano, advegnia che elli vedessero exponere la scrittura, e incominciare da Moises e dagli altri profeti; ma cognobberlo nel rompimento del pane, quasi, secondo che Dio lo' desse manifestamente ad intendere, che Domenedio non si può meglio cognosciere, nè gli peccatori non possono meglio aprire gli occhi ad cognosciere Domenedio, che per lo rompimento del pane ad far limosina. Perciò che, per la limosina si fa l' uomo beato, et serà guarito da Domenedio nello die reo; et fassi anche giocondo, e disporrà bene li sui sermoni nel giudicio, secondo che dice 'l Profeta: beato cului che intende sopra 'l povero e 'l mendico, perciò Domenedio il guarrà nel reo dì. Et per molte ragioni dovemo allegra-

(1) Habet in adversis consilium qui in prosperis commodat.

mente dare limosina; però che Domenedio ama l' alegro datore, secondo che dicie santo Paulo ne la pistola ai Corinthi; et imperciò che e detti beni (1) se ne seguitano, et quando noi diamo la limosina, noi non la perdemo, anzi ce la serbiamo, et per loro siamo ricevuti in casa di Dio, (onde dice Dio: non vi fate amici del diavolo de la niquità, el quale vi receva nel suo tabernaculo); et imperciò che, dando la limosina, non solamente diamo al povero, anzi diamo a Dio, secondo che e' medesmo dice: quando ad uno de' mei amici faceste, ad me faceste. Et anche un savio huomo dice: chiunque si siede ad mensa, in prima del povero pensa, però, che quando tu pasci lui tu pasci Domenedio (2); perciò che Domenedio si ciela in similitudine del povero huomo. Addunqu' è [bono] lo dono de la limosina (3), chè quando noi diamo, si si serba et riponsi ne' tesauri di Dio. Et ciò è che dice Domenedio: raunate 'l vostro tesauro in cielo, nè non si può guastare nè per tignuola, nè per rugine. Et Marzial disse: cului che fa bene a' giusti e a' santi huomini, quando elli dona e sparge, ricevene; ma quelli che dà ad uno non degno, perde i doni che fa, due volte, sì perchè

(1) Il Cod.: *e detti beni che se ne* etc.

(2) Quiquis es in mensa, primo de paupere pensa; Nam dum pascis eum, pascis amice Deum.

(3) Bonum est ergo elemosinam donare.

dà al non degnio. Et, o tu che perdi ciò che tu
ài co' ruffiani e colle puttane, misero te, che tu
serai perduto! Et non per tanto che non fosse un
filosofo che disse: se tu seguiti Domenedio, dà ad
quelli che non son graziosi; perciò che 'l sole
nascie ad gli uomini scelerati, et il mare ubidis-
sie e fa agevoleza eziam a' corsari. Dea addunque
far bene ad tutt' i poveri, non tollendo la faccia tua
da neun povero, secondo Tobbia che dice: fa la
limosina de la tua propria sustanzia, et non torre
la faccia da neun povero, et così la faccia di Dio
non serà tolta da te. Onde si dicie: se vedrai lo
tuo fradello morire di fame e nol pascerai, occi-
destilo. Et Cassiodero disse: per ragione, quando
l' uomo può sovenire ad cului ch' à fame, se elli
nolli soviene, uccidelo. Et che la limosina stingua
'l peccato, ve' che dicie Giovan Sirac: secondo che
l' acqua stingie 'l fuoco ardente, così la limosina
stingie 'l peccato e contrasta al peccato. Et perciò,
figliol mio, non fraudare la limosina a' poveri. E
non ti paia schifare de mirare lo povero, e non
dispregiare l' anima che à fame, e non li diven-
tare aspro per la sua povertà, et non volgere gli
occhi dal povero per ira, et non lasciare perchè
dican male color che t' adomandan dritto. Et, an-
che: conchiudi la limosina nel cuor del povero, e
questo ti guarderà da ognie male. Et beato Gio-
vanni dicie ne la Pistola sua: cului che averà la
sustanza di questo mondo, e vedrà che 'l suo fra-

tello abbia necessità, e chiuderà el cuor suo da lui, o! come l' amore di Dio dimora in cului? Addunque, acciò che tu schifi la morte, e sia recevuto nel seculo di paradiso, fa quello che dicie l' Apostolo ad Galachia: fa bene ad tutta gente, e maximamente ad domestici de la fede, ad tutti dico a' quali tu puoi, sanza molto tuo danno, far bene; perciò che neuna persona può fare bene ad tutti de la sustanza del mondo, se non solo Dio. Addunque fa bene, e maximamente ad poveri; perciò che disse Cassiodero: bona cosa è di sovvenire ai poveri e nonn' a' ricchi; perciò che cului che mette nel vasello [pieno], spargie (1). Ed de' honorare Dio de la sustanza tua; e de la primizia de tutte le biade enpierassi l' arca tua di saturità (2), e'(3) palmenti tuoi rimboccheranno de vino, secondo che disse Salamone. Et sappi, che se tu honorrai Dio de la tua propria sustanza, tu la ricieverai megliorata e con misura. Onde, E' medesmo disse: quelli che àne misericordia del povero fa usura, e renderagline cambio. Et perciò disse Isaia: che quando tu li spargierai l' anima tua, e averai rempiuta l' [anima] afflitta, nascierà la lucie tua,

(1) Fundit potius quam mittit in plenum.

(2) Implebuntur horea tua saturitate.

(3) Il Cod. *et.*

et ne le tenebre serà, secondo che nel mezo dì (1), e Domenedio requierà e salverà l' anima tua negli splendori, e salverà l' ossa tua, et serai quasi orto irriguo (2), et secondo che fonti vive le cui acque non vengnono meno. Et de' honorare Dio de la sustanzia tua. Onde dice Domenedio: quando tu fai' la limosina non far sonar le trombe, ma fallo secretamente, sì che nol sappia la tua mano sinestra quello che fa la dritta. Onde disse il figliuol di Sirac: fa bene a l' amico tuo innanzi la morte tua, e secondo 'l podere tno porgi et dà al povero, e non lascierai le tue fatighe ad altrui. Onde dicie la Pistola ai Corinthi: se la volontà tua è apparecchiata [a dare], secondo quello ch' ell' [à], è accettavile e graziosa, e non secondo chello ch' ella non à; sì che agli (3) altri [non] sia humiliamento e ad voi tribulazione; ma, con agguaglianza, nel presente tempo la vostra habundanza compia la povertà degli altri, secondo che habundanzia degli altri de' essere compimento [di vo-

(1) Cum effunderis animam tuam esurienti, et animam afflictam repleveris, orietur in tenebris lux tua etc. — Seguendo il testo latino, mutammo lo *spregierai* del Cod., in *spargerai*, ed aggiungemmo *anima* ad *afflitta*.

(2) Il Cod.: *orto di vergine ;* il testo latino: *ortus irriguus*.

(3) Il Cod. *egli*.

stra] indigenzia (1). Et Seneca, dei Beneficii, disse: ad cului ch' è povero, [dà] in tal modo che tu nonne impoverisca; [debbo] soccorrere ad cului che de' perire, ma in tal modo che io non perisca (2). Et Marziale Cuoco disse: sìate ad mente di fare prode agli altri, sì che tu no nocci ad te; perciò che voler far beati gli altri per odiare te è misera cosa. Et Cato dice: sie buono ai buoni, in tal modo che non te ne seguiti danno grande. Et non solamente non ti de' nuociere per tua liberalità e larghezza; ma eziandio agli altri. Onde dicie Cassiodero: non volemo che la larghezza nostra sia dannosa ad neuno, nè quello che si dà ad un altro s' applichi (3) al dispendio d' un altro. Et Tullio dicie: da vedere è che noi usiamo tale libertà, che noi non diamo de l' altrui ma del nostro; perciò che dare l' altrui nonn' è giusta cosa. Ciò è che dice Tullio: che neuna cosa è

(1) Si enim voluntas prompta est dandi secundum id quod habet, accepta est, et non secundum id quid non habet; non enim ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio; sed, ex qualitate in presenti tempore vestra abbundantia, aliorum inopiam suppleat, sicut illorum abbundantia vestrae debet esse inopiae supplementum. Il Cod. *copria la povertà.*

(2) Dabo egenti, sed non ut ipse egeam: succurram pereunti sed non ut ipse peream.

(3) Il Cod. legge: *appichi;* coll' aiuto del testo latino che ha *applicetur*, mutammo in *applichi.*

liberale s' ella non è giusta. Et dovemo guardare che sia maggiore la benignità del dare, che 'l potere; secondo che dicie e' medesmo. Addunque, secondo 'l potere tuo, guarda el detto de Cassiodero che dice: la persona tua sia refugio al povero e allo 'nfermo, e sia diffendimento e adiuto ad cului, che è rinchiuso d' alcuna aversità.

Come si ricieve l' amor di Dio.

VII CAPITOLO.

L' amore e la dilezione di Dio si ricieve per perseveranza. Onde si dicie: non chi comincia, ma chi persevera è acconcio de' regno di Dio; chè la bocca sua disse: cului che persevera fine a la fine serà salvo. Et in un altro luogo si dicie: neuna persona che pone mano all' arato, e guardasi di rieto, è acconcio de' regnio del cielo. E san Giovanni, ne la Pistola sua disse: ogn' uomo che va dinanzi e non dimora nella dottrina de Cristo, non ama Domenedio, et cului che dimora ne la dottrina sua à lo Figliuolo e 'l Padre. Et sappi, che per la gran fatiga, e per lo poco mio ingegno, non ti posso pienamente insegniare de l' amore e de la dilezione di Dio; ma questo brevemente in somma ch' io ò scripto ti basti, et tu, per lo tuo ingegnio che Dio t' à prestato, sempre vi t' inbriga di crescere in tal modo, che tu co' la grazia di Dio possi pervenire all' amore e a la dilezione sua.

De l'amore e de la dilezione del prossimo.

VIII CAPITOLO.

Da che ài udito [il] libro dell' amore e de la dilezione di Dio, è da trattare ogimai de l'amore e de la dilezion del proximo, la quale è congiunta con essa, sanza la quale non si può aver l' amor di Dio, secondo che san Giovanni ne la Pistola sua disse: che chiunque ama 'l fratello suo è nato di Domenedio, et chi no l' ama non cogniosce Dio, per ciò che Dio è amore. Et anche in un altro luogo disse: chi dirà io amo Dio, et innodirà il fratel suo, sarà bugiardo; perciò che, chi non ama 'l fratel suo ch' elli vede, come amerà Domenedio cui e' non vede? Et avemo da Dio questo comandamento, che chi ama Dio ama 'l fratello suo. Et beato Paulo disse: chi ama 'l proximo à adempiuta la leggie. Et dal Savio è detto: in tre cose è fatto ad piacere a lo spirito mio, che son provate dinanzi da Dio e gli uomini del mondo; cioè, la concordia del fratello, l' amor dei proximi, e 'l marito e la moglie che s' aconsentono: et tre altre cose à odiate l' anima mia; cioè, lo povero superbio, el ricco mendacie, e 'l vecchio pazo e senza senno. Et anche; quando Domenedio disse, amerai Domenedio segnior tuo con tutta l' anima tua; et incontenente adgiunse e disse, e 'l proximo tuo, secondo che te medesmo,

diciendo, che in questi dui comandamenti pende tutta la leggie e i profeti. Ama addunque il proximo tuo, secondo che te medesmo, sì che questa parola seconda importa simiglianza e non quantità; perciò che, neuna persona può tanto amare un altro quanto se medesmo; e basta, si tu ami 'l proximo ad quello che tu ami te medesmo, cioè, ad vita eterna. Addunque tutti gli uomini generalmente son da amare in Cristo; et dei aver volontà, e conpiello per opera, che tutti gli uomini siano buoni, e che servino a Dio, e per le buone opere vadano in paradiso. Et ama ogn' uomo con dritto amore, e non con perverso; perciò che l'amor diritto è detto carità, secondo che io t'ò detto di sopra. E un altro amore si può appellare cupidità, del qual trattò Gualtieri, e difinillo così: l' amore è una passione inata che move del vedimento e del temperamento e pensamento della forma dell' altro sexo, cioè all' uomo della femina, e a la femina, dell' uomo; per la quale altri disidera tutte le cose altrui, e per volontà dell' uno e dell' altro [desidera] compiere tutti comandamenti di cotale amore (1). Et anche de' amare gli uomini in bene e non in

(1) Amor est passio quaedam innata.... ob quam quidem aliquis super omnia cupit alterius potiri amplexibus, et omnia de utriusque voluntate in ipsius amoris precepta complecti.

male. Onde l' Apostolo disse: non te lassare vinciere al male, ma vincie il male in bene. Et anche disse ne la Pistola ai Romani: ciascheuno piaccia al suo proximo in bene; perciò che, cului che ama l' altro e aconsentegli al male, non l' ama anzi l' odia, e danna se medesmo; perciò che due volte pecca chì fa servigio ad cului che pecca, et più tosto pecca altri in se, che in un altro; secondo che dicie san Prospero: gli uomini son sì da amare, che i loro errori non siano amati. E dico dell' amor dell' uomo in uomo, secondo che più pienamente disse santo Augustino nel sermon suo, che si leggie la domenica dipo' la Pentecoste, che s' incomincia così: *non solamente.*

Come nascie l' amore e in qual guisa.
IX CAPITOLO.

Et sappi che l' amor nascie ad modo del cristallo che si ghiaccia e si stringne e si cola e convertisi in massa; e [l' amore] quasi ritorna in natura per bona commisione (1) e lunga usanza, sì che quasi e' si fa com' una petra (2). Anche nascie l' amore dell' uomo, secondo la lagrima dell' occhio, e cade

(1) Propter bonam conversationem.

(2) Quasi lapis. — Colla scorta del testo latino racconciammo il Nostro che leggeva: *si fa con una petta.*

nel petto; e tal fiata nascie nell' orecchie; onde se l' uomo ode 'l figliuolo, quand' elli è nato, che non l' abbia mai veduto, per solo l' udire si s' ingenera un amore nel cuore, e incominciało ad amare. Et quel medesmo diviene quando tu odi dire molto bene d' alcun omo buono, o ricevi servigio di lui; et così per l' orecchie t' ingenera un amore per lo quale tu l' ami. Et ghiacciasi, stringesi l' amore, e viene in amistà per fede, e per convito, e per parlare, e per bon servigi dati e ricevuti. Per fede si stringne l' amore, secondo che dice Seneca: lo savere è fermamento. Per convito sì si stringe l' amore infra buoni; ma infra li rei si scievera. E Seneca ne la Pistola disse: innanzi dei guardare con cui tu mangi o bei, et che cosa tu mangi e bei; perciò che 'l mangiare sanza l' amico, è secondo che vita de leone e di lupo. Et il Profeta disse: o, non mangiare col superbio [d'] occhio [e] di cuore, che non si può satollare. Et advegnia che convito sia stringimento d' amore, non perciò è molto spesso da usare, per molte ragioni: la prima, perciò che nel convito tal fiata molti mali huomini si raunano; e perciò che, inde tal fiata nascono molte tenzioni grande; et perciò che, indi molte soperchie cose si fanno; et anche per li spessi conviti la ricchezza dell' uomo molto si ne menima. Onde disse Salamone: meglio è andare ad casa de pianto che ad casa del convito. Et Cato disse: fa rade

volte convito. Onde dicie un savio: cominciamento de l' amistà è ben parlare, ma mal dire è principio de la nimistà. Et Panfilo disse: il dolcie parlare conviene e nutrica l' amore. Et côlasi l' amore per li buoni servigi fatti e ricevuti, e cade in amistà, e diventane l' uomo geloso; onde si dicie: la gelosia de la casa tua mi [à] mangiato (1). Et anche: non seguitare le cose malignie, e non amare coloro che fanno le iniquità. Onde disse la Regola de l' amore: quelli che nonn' è geloso, non può amare; de la dritta gelosia sempre crescie 'l desiderio de l' amore. Anche per li servigi fatti e ricievuti s' aquista e conservano gli amici; onde si suol dire: dando e ricevendo si tengono gli amici. Et Cato disse: li dolci amici si tengono per servigi; et non dubitare di dare cose picciole, conciò sia cosa che tu domandi le grande (2); però che queste cose congiunge la grazia degli amici: et dicie, che quello che tu poi donare, concedilo per grazia a cului che ti prega. Et anche serai cortese alequante volte ai conoscienti e ai cari tui amici; perciò che far bene a' buoni è un guadagnio. Et Terenzio disse: il servigio partoriscie amici, e la verità odio. Et se tu sempre riceverai dall' amico, e non li darai alcuna cosa, per ragione perderai la sua amistà, et quando elli ve-

(1) Zelus domus tuae commedit me.

(2) Nec dubites cum magna petas, impendere parva.

derà ch' elli riceverà sempre danno da te e non pro; perciò che l' amico si riceve per cagione d' utilità, et, se egli patirà pur danno per te, la tua amistà non li piacerà. Onde disse il Filosofo: chi è receuto per cagion d' utilità, tanto tempo è amato quanto egli sarà utile. Et certo, se l' amico ti donerà spesse vuolte, egli t' insegnia di spesse volte rendere. Onde disse un filosofo: spesse fiate dare beneficio è insegniare di rendere; advegne che Seneca ne le Pistole dicesse: gli uomini credono che l' uso de' benefici sia accettevole. E crescono per dimoranza (1), et tanto più è da ristorare quanto elli è più tardo; perciò che nonn' è piacevole quelli che rende 'l beneficio sanza usura. Et advegna ch'e benefici crescano per la dimoranza, non perciò convenevile dimoranza è da riprendere in tute cose; perciò che dicie un filosofo: tieni diritta giustizia infra gli uomini, e amerannoti, et non t' afrettare di rendere cambio a neuno nè di bene nè di male; perciò che più lungiamente ti aspettarà l' amico, e temeratti il nemico (2). Dei addunque rendere 'l beneficio ad l' amico con usura, se tu puoi, et se non, almeno abbia in memoria lo beneficio ch' elli t' à fatto, e loda lo benefattore. Onde dicie Seneca: questa [è] grande usura,

(1) Beneficiorum usum gratum homines esse putant: illa crescunt mora.

(2) Diutius expectabit te amicus. - Il Cod. *di aspettare.*

la memoria per lo beneficio. Et ancho temi (1) e abbi in reverenzia lo benefattore; perciò che, secondo che e' medesmo dice: beno è apposto quel benefizio du' temono e amano color che ricievono. Et guardati, che tu non rendi mal per bene; la qual cosa serebbe malvagia. Onde dicie Salamone ne' Proverbii: chi renderà mal per bene, non partirà 'l mal de la casa sua (2). Et se tu all' amico unque mai non darai ingiustamente, poscia gli adomanda (3). Et altro' si dicie: chi non sa dare el benificio, ingiustamente 'l domanda, anzi cade in odio. E ciò è che Seneca dicie: neùno odio è si mortale come ad vergognia del violato beneficio. Perciò che più volentieri de' rendere il servigio che domandarlo di nuovo, et Seneca disse: erra chi recieve 'l beneficio più volentieri, che non rende. Et quanto più allegro è queli che paga che cului che presta, cotanto de' essere più allegro quelli che esca del grande avere altrui del receuto beneficio, che cului che se n' obliga del grande (4); perciò che, cului che pensa di recevere, dimentica 'l ricievuto. Et nonn' è amistà,

(1) Il Cod.: *tieni*; il testo latino *timeas*.

(2) Non recedet malum de domo eius. — Il Cod. *non guarderà 'l mal* etc.

(3) Et si nunquam amico tribuis, iniuste ab eo petis.

(4) Quanto illarior est qui solvit quam qui mutuatur, tanto debet esse illariorem qui se maximo ere alieno accepti beneficii exonerat, quam qui maximo obbligatur.

ma è un travagliamento o vero obligamento che viene ad utilità, e guarda quello che si dee' seguitare. Et perciò è detto: che degnio è d'essere ingannato chi pensa di recevere quand' elli dà. E si tu no puoi rendere 'l beneficio co' fatti, almeno riguiderdonagli per confessamento del beneficio; però che dicie Seneca: che spesse fiate è pagamento quella confessione del beneficio. Ma 'l negamento del beneficio si pertiene ad malignità e ingratitudine; onde disse un filosofo: chi niega 'l bene fatto dinanzi agli ochi, accusasi di tutte le cose. De' qua' benefici e servigi, pienamente abbo scripto (1) di sotto nel Capitolo: *di tenere gli amici*. Et piacciati di guardare l'amistà d'un altro coll' agevolezza dell' amico, e non co' la malagevoleza di neuno, amico [o nemico] ove ch'egli sia (2). Perciò che dicie Tullio, di Benefici: nè dolore, nè morte, nè alcun' altra cosa, che di fuori possa intervenire ad l'uomo, è così contra natura, come dell'altrui disagio acresciere lo suo agio. Onde disse Seneca: più salva cosa è trattare il su' male che l'altrui [E altrove]: magior miseria è nuocere, che essere laidito (3). Per la buona conver-

(1) Il Cod. *scripti*.

(2) Placeat enim tibi alterius amicitiam cum commodo conservare et non cum alterius incommodo, sive sit amicus sive inimicus.

(3) Il testo latino 2. Et alibi: miserius est nocere quam ledi.

sanzione, e per lunga usanza si converte l'amore in natura, e fassi quasi secondo che pietra chiera (1); però che l'usanza è un'altra natura. Et secondo che l'acqua de la fonte e del pozzo, per longa e continua usanza sempre sì fa migliore; così l'amore invecchiato sempre si truova migliore. Onde Giovan Sirac disse: il vino novo e l'amico novo invecchiano, e con suavità lo berai. Et anche: nonn'abandonare l'amico del padre tuo, perciò che 'l nuovo non serà simigliante a lui. Et sappi che, secondo che l'antica amistà, per lunga usanza riceuta, nell'abito de la mente si congiela e si constringie, sì che si fa secondo che una greve pietra; così l'ira invecchiata è detta odio invecchiato, e convertisi in natura, sì che al nemico antico non ti puoi ma' confidare. Onde disse un filosofo: non t'aconpagniare co' nemici tuoi, conciò sia [che possa trovare altri] compagni; perciò ch'eglino terranno ad mente quelle cose che tu farai rie, et dementecarano le buone (2). Et anche disse più: che nonn'è da confidare in loro, anzi che li conoschi. Et dicie: nonne incominciare via con neuno che tu non cognoschi, et se alcuno, che tu non co-

(1) Quasi lapis clarus efficiatur.

(2) Ne associes te inimicis tuis cum alios possis reperire socios. Quae enim mala egeris notabunt: quae vero bona fuerint deviabunt.

noschi, ti si accompagnia ne la via, [e] dimanderà del tuo andare, dilli che vadi (1) più a lunga che non t' abbia posto in cuore. Et Salamon: del nemico antico non ti confidare in eterno, et s' egli vada humilmente chinato, pur no li credere; perciò ch' elli è preso dell' utilità e non d' amistà, e torna per volontà, ad ciò ch' elli pigli fugiendo cului che è non potente, prendere cacciando. E altro' (2): negli occhi tuoi lagrimerà il nemico tuo, et s' egli si vedrà lo tempo non si sazierà del tuo sangue. Et perciò disse Seneca: che più tosto si conviene morire per l' amico, che vivere col nemico. Et un altro disse: mille preghieri si ragunano all' [animo del nemico] (3).

Et de' sapere, che molti sono l' impedimenti (4) de l' amore, s' egli è rio. Onde dicie Seneca: sempre ne l' amore si richiede cagion di male. Et un altro disse: quando tu ami non se' savio; et quando tu sarai savio non amerai. Et le regole de l' amore dicono: meno dorme e

(1) Il Cod. *vada.*

(2) Et alibi ille dixit. — Il Nostro: *E l' altro.*

(3) Inimici ad animum mille preces conveniunt. — L' Anonimo: All' animo del nemico mille prieghi si conviene. — Il Nostro leggeva: *mille prieghieri si ragunano all' amico.* — E qui è da notare che tanto il testo latino, quanto l' Anonimo portano in questo luogo il titolo di un capitolo separato: *De incommodis amoris pravi.*

(4) Incommoda.

meno mangia cului che conturba l'amore, e ciascheuno atto de l'amante si finiscie per pensamento de lo 'ncoamante (1). Et lo veracie amore non crede che sia mai neuna cosa beata, se non quello che piacie ad quella ch' egli ama. E l'amore non potrebbe negare neuna cosa all' amore (2). Et non suole amare cului che si conturba di tropa dilettanza d'amore; et l'uno amante non si può saziare di sollazzi dell'altro; et quelli ch'è amoroso sempre è pauroso; et ognie amante suole diventare palido nel guardamento dell' altro; et quando l'uno amante subitamente vede l'altro, incomincia a tremare, e 'l veracie amante è preso di contanta imaginazione dell' altro amante (3). Et poeta disse: l'amore è cosa sollicita, piena di paura. Vedute e intese queste cose, e molte altre ch' apena si potrebero pensare, Ovidio, de le Pistole, disse e appellò l'amore cieco, e che non vedea; et disse: o tu, vinta io ti priego, e distendo li bracci a le tuo ginocchia (4). Et nonn'è veruno

(1) Et quilibet amantis actus in coamantis cogitatione finitur. — Il Nostro: *E ciascheuno atto de la mano si finisce per pensamento de lo 'ncuminciante.* — Correggemmo coll' aiuto del testo latino.

(2) Et amor nil poterit amore denegare. — Il Nostro: *neuna cosa all' amo.*

(3) Et verus amor assidua, sine intermissione, coamantis imaginatione detinetur.

(4) Victa precor, genibusque tuis regalia tendo brachia. — Il Nostro: *a li bracci.*

amadore che veggia chello ch' egli ensegnia; et la leggie chiamò l' amore exmanioso, e disse: neuna cosa è maggiore che la smania de l' amore, il quale tenere perfettamente è de la filosofia. Addunque de' ritenere e ristringere l' amore, acciò che dritto non si faccia perverso (1); però che, secondo che 'l fanciullo, se non si gastigasse co' la verga e col bastone, si farebbe stolto (secondo che dicie 'l Savio: la stoltezza è legata al cuor del garzone, ma la verga e lo bastone la caccieranno via; et anche lo Profeta disse: la verga e lo bastone tuo m' ànno raconsolato); così l' amor, se non si ristringesse, si farebbe vago, e caderebbe in luxuria e cupidità, le quale non sono da seguitare, anzi da fuggire. Poni addunque ad l' amor tuo freno, e le sue rete ne tieni in mano in tal modo, che, se l' amor (2) tuo, nato dagli occhi, ti molesta, tiralote, gittallo da te. E perciò de' comandare agli occhi tuoi, che non pecchino; però che disse 'l Savio: gli occhi non peccano, se l' animo comanda agli occhi. Et altramente gli occhi tuoi serebbero insaziabili; onde disse 'l Savio: lo 'nferno e la perdizione non si rempieno, et simigliantemente gli occhi degli uomini non si sazieranno. Rastringie addunque e doma l' amor

(1) Ne amor qui rectus esse debet pravus efficiatur.
(2) Il Cod. *s' all' amore.*

tuo, comandando agli occhi e alle orecchie e all'animo in tal modo, che non diventi reo, nè non si converta in amistà d'uomo stolto, nè di matto, nè d'avaro, nè di cupido, nè di perverso, nè di superbio, nè di loquacie, nè di ligioso, nè adiroso, et brievemente in amistà di neuno reo huomo.

Com' è da schifare l' amistà de lo stolto e del matto. — X CAPITOLO.

Imperciò nonn' è da amare l'amistà de lo stolto nè del matto, perchè li stolti guardano ne' vizii degli altri e li loro dimenticano; onde disse un filosofo: propria cosa è de la stoltezza guardare gli altri peccati e dimenticar li suoi. Et anche, perciò che nonne intende neuna cosa ragionevile; (1) onde dicie 'l proverbio: l'uomo matto non cogniosce, lo stolto nonne intende queste cose. Non ricievono gli stolti corrigimento, ma oppogna'si a la via sua (2); [onde] dicie 'l Savio:

(1) Et quia cogitationes Dei non intelligit, ut ait Propheta: vir insipiens non cognoscit et stultus non intelligit. — L'Anonimo: *E perchè il matto non intende i pensieri degli uomini, etc.* — Nè l'Anonimo nè il Nostro tradussero al giusto: questi poi aveva: *in te de neuna cosa* etc.

(2) Non recipiunt stulti correctionem, sed viae suae inherrent — L'Anonimo: *a lor via s' adergono.*

nell' oricchie del matto non parlare, perciò ch' elli dispregerà l' amaiestramento del parlar tuo. Et un altro disse: la via de lo stolto è diritta ne' suoi occhi; ma el savi' od' e consigli (1). Et anche, non gastigare lo schernidore (2), acciò ch' elli non t' abbia in odio; ma gastiga 'l savio e ameratti. Et un altro sì dicie: che si tu pestàsi lo stolto nel mortaio col pestello, non si torrebbe da lui la stoltezza. Et anche: il cuor savio si è dal lato dritto, et quello dello stolto è dal sinistro, et quando lo stolto va per via crede che ogn' uomo sia matto com' elli. Et anco: quello che va colli savi sarà savio, et quelli che serà amico de lo stolto, si serà simigliante a lui (3). Et anche: non si conviene a lo stolto parlare composto. Et anche: l' uomo savio se co' lo stolto crida o adirasi, non n' averà riposo. Et un altro disse: non avere usanza di parlare co' lo schernidore, e fuggi la sua usanza come 'l tosco, et siati laccio la compagnia sua, e 'l tenzionare ti sia dispregiamento. Anche: non puoi buonamente parlare co lo stolto; perciò che non atende a la ragione e non vuole

(1) Sapiens autem audit consilia.

(2) Noli arguere irrisorem.

(3) Nel Codice seguiva altro periodo che togliemmo, perchè ci parve ripetizione variata del precedente e inoltre non corrispondeva al latino: *Et anche non si conviene allo stolto si faro somigliante a lui.*

udire alcuna persona. Et perciò, se tu parlerai co' loro, perdi le parole; onde dicie Giovan Sirac: color che dicono le parole che non le 'ntendono, sono come coloro, che isveglia quelli che dorme da un grave sonno. Et chi narrerà a lo stolto savere, parla con cului che dorme; e infine del detto tuo, dirà: chi è chi è? (1). Et però si dicie: colà dove non à udimento, none spargere parole, et increscono. Non te tene' bono di tuo savere, ch' è increscievole el detto tuo quando tu non se' udito; et è secondo che 'l canto nel pianto. Et anche: non puoi ad agio vivere co' lo stolto, perciò che tutta la vita sua è reputata per pianto. Onde disse Giovan Sirac: il pianto del morto basta VII dì, e quel dello stolto e del malvagio basta tutti i tempi de la vita loro. Et non solamente de' schifare lo parlamento de lo stolto, ma eziamdio li debbia imponere silenzo, se tu puoi agevilemente, secondo la parola de Salamone che dice: el giudice dia determinare le cagione; et chi fa star queto lo stolto aumiliarà l' ira. Anco per lo dato de lo stolto perdi la sua amistà e non la puoi tenere (2).

(1) Cum dormiente loquitur qui narrat stulto sapientiam, et in fine narrationis dicet: quis est hic? — Il Nostro aveva scorrettamente: *E ruinerà a lo stolto savere, parla con cului che dorme, e infine de letto tuo, dirà: chi è, chi è?*

(2) Per datum insipientis eius amicitiam perdis. — L'Anonimo: *per lo dono del matto perdi la sua amistà.*

Onde dicie Giovanni Sirac: el dato del matto non ti sarà utile; poco ti darà e molti rimproveri, perciò che gli occhi suoi sono semplici (1). Onde dice Seneca, di Benifici: giamai quello che si dà a la malvagia speranza non è assai, et quanto maggiori consigli dai, tanto maggiori li disiderano. (2) Anche per molto altre ragione è da rifiutare l'amistà de lo stolto; però che in volgare si dicie: meglio è portare lo stolto in collo, che mostra'li la via, advegnia che lo stolto malagevolemente si porti. Onde dicie e' medesmo: che più agevolemente si può portare una massa di ferro, rèina (3), sale, che la stoltezza del matto e del malvagio. Et un altro savio dicie: più si conviene che altri soccorra ad se, s'egli è nela fettia (4), che a lo stolto che si confida de la stolteza sua; perciò che nol potrai gastigare, anzi più tosto ti converrà elli te a la sua stolteza, che elli imprenda alcuna

(1) Oculi enim ejus septemplices sunt. — L'Anonimo malamente: *gli occhi suoi sono di sette piaghe.*

(2) Il Cod. *diserano.*

(3) Rèina per *rena;* scritto come si pronuncia in parecchi dialetti emiliani.

(4) Melius est ursae occurrere raptis fetibus, quam fatuo. — L'Anonimo: *Piuttosto è da venire incontro all' orsa a cui son rapiti i figliuoli* etc. — Il Nostro o fu stranamente sconciato da copisti, o piuttosto ebbe dinanzi un esemplare dell' originale che leggeva erratamente.

cosa del tuo (1) savere. Et anche li stolti e i matti sono malivoli, et l'animo malivolo à denti sopraposti, et la sapienzia non intrarà nell'anima malivola. Et un savio filosofo disse: più dolcie vita è al savio huomo intra savi (2), che la dolcie vita intra viziati. Et non aver per gran cosa l'amistà de lo stolto; però ch'ella non è durabile. (3) Et anche ti dico: più non aver l'amistà del savio huomo [educato] co' li stolti [e] co' lettadori. (4) Onde dice 'l filosofo: che meglio è la compagnia di simplici intra i savi nodrito, che del savio ch' è nodrito co' lecthadori. Et avegnia che lo stolto sia ricco e bene aventurato, non perciò curare d'avere loro troppo amistà. Onde dicie Tullio, de l'Amistà: neuna cosa è che meno si possa sofferire che lo stolto bene aventurato.

(1) Il Cod.: *suo*. — Il testo latino: de tua sapientia.

(2) Dulcior est sapienti aspera vita inter sapientes.

(3) Non habeas amicitiam sapientis viri, cum stultis et lecatoribus educati.

(4) Non habebis amicitiam sapientis vivi cum stultis et locatoribus educati.

Com' è da schifare l' amistà dell' avaro e de lo cupido (1). — XI CAPITOLO.

Ne l' amistà dell' avaro e dello stolto non si converta l' amore tuo; perciò che, (conciò sia cosa che l' avarizia, secondo l' Apostolo, sia radicie di tutti mali), neun bene può nasciere dell' avaro; però che l' avaro neuna cosa fa drita se non quando muore. E Marzial dice: l' avaro non fa pro nè ad se nè altrui, mentre che vive; ma quand' elli [muore] fa pro a se e agli altri (2). Onde disse santo Augustino: neuna cosa è più avara che quella ad cui non basta Dio. Et anche: che l' avaro sempre porge la mano per ricevere, et sempre chiude in dare o in guidardonare, contra 'l detto del figliuolo di Sirac, che dicie: non sia distesa la mano tua per ricevere e raccolta per dare. Et imperciò nonn' è degnio d' amore nè d' amistà; però che dicie la Regola de l' amore: sempre è usato, che l' amore è sbandito de le casella dell' avarizia (3). Et un' altra regola dicie:

(1) De amicitia avari vel cupidi vitanda. — Il Cod.: *dell' avaro e dello stolto.*

(2) Prodest aliis et sibi dum moritur.

(3) Amor semper consuevit avaritiae domiciliis exulare. Il Nostro aveva: *l' amore è detto de le casella* etc. — L' Anonimo. *L' Amore è sempre usato d' essere sbandito dalle case dell' avarizia.*

sola la bontà e la prodezza fa ognie cosa per amare; la qual bontà quelli ch' è avaro certo non può avere. Et non può l'avaro conquistare [onori; l'avarizia] non lassa (1). Onde dice uno: quando l'avaro averà honore per la sua avarizia, lo sole non darà splendore. Et nonn' è degno l' avaro d' avere honore o dignità; perciò che appo lui serebbe una ingiuria. Et ciò è che dicie Seneca: [appo il non degno] la dignità è in luogo d'ingiuria (2); et l'honore onora l'uomo honesto e ocide 'l non honesto. E per ragione de' rifiutare l'amistà de l'avaro; perciò che dicie Iovanni figliuolo di Sirac: a l'avaro neuna cosa è celestiale; per lui insuperbiscie la terra e la cenere (3). E neuna cosa è più iniqua che amare la pecunia; et l'avaro è ad se e non ama alcuno. Et secondo che dicie 'l Savio: cului che nonn'è buono ad se non può essere buono a neuno (4). Onde dicie Salamone: chi seguita

(1) Nec enim potest avarus nancisci honorem, avaritia obstante.

(2) Loco ignominiae est apud indignum dignitas. — L'Anonimo: *Appo 'l non degno la dignità è in luogo di vitupero.*

(3) Avaro nihil est scelestius. Quid superbis terra et cinis?

(4) Qui manca un lungo tratto che si trova nel testo latino e nel volgarizzamento dell'Anonimo.

l'avarizia (1) conturba la casa sua; et imperciò l'amistà dell'avaro per ragione e da chifare. Et è detto avaro cului el quale ène disideroso in tenere; ma cupido è quelli ch'è disideroso in acquistare e raunare pecunia. Et sonne molti, che per la troppa cupidità acquistano molte cose malvagiamente e ismisuratamente. et poi che l'ànno acquistate, non sono avari in tenerglie, anzi quello ch'elli acquistano per cupidità, largamente dispendono e consumano. Onde, la concupiscenzia è troppo ria; et però disse Dio: non desiderare la cosa del proximo tuo; et beato Iacopo disse: ciascuno ène temptato de la sua concupiscienza, e attrascinato. Et, quando la concupiscienza à impregniato, parturiscie peccato; et quando 'l peccato è consumato, ingenera morte. Et l'Apostolo a Thimoteo disse: la cupidità è radicie di tutt' i mali. Et tanto è ria la cupidità che neuna cosa le può essere assai tosto (2). Onde [Seneca] dicie: più forte è quelli che vincie la cupidità che quelli che vince 'l nemico. E Tullio de la Vichiezza disse (3):

(1) Conturbat domum suam, qui sectatur avaritiam. Il Cod. aveva: *chi seguita la verità.*

(2) Seguitano nel testo latino e nel volgarizzamento dell'Anonimo alcuni periodi, di cui il Nostro è mancante.

(3) Il Cod.: *de la richiezza, disse.*

delettanza del corpo, (la qual è data (1) per natura, et di lei nascono disiderose e isfacciate luxurie) è sanza freno ad usare, et di lei nascono tradimenti e travagliamenti de le cose del Comune tuo, et celati parlamenti co' nemici (2). Et non è male ne neuna malvagità nè felonia, che la dellettanza e la cupidità de la libidine non ti faciesse fare, e che non ti comovesse a fare adulterio, obobrio, e ognie retà, se la natura o Domenedio per sua misericordia, non ti desse grazia che la delettanza fosse tua nemica; però che, colà ove segnioreggia la libidine, e ove à luogo la diletanza, non può stare virtù (3). Onde nonn' è neuna cosa sì da odiare nè sì mortale come la cupi[di]tà; però che quanto ella è magiore tanto più acieca lo lume de l' animo.

Come si de' chifare l' amistà de' loquacie.

XII CAPITOLO.

Non t' inganni sì l' amor tuo che noccia, nè ti tragga in amistà d' uomo linghoso o di

(1) Il Cod.: *la quale altra per natura.* — L' Anonimo: *fu data per natura.*

(2) Hinc cum hostibus clandestina coloquia. — Il nostro: *cone..*

(3) Necque omnino in voluptatis regno virtutem posse consistere. Il Cod. aveva: *e non ha luogo la delettanza etc.*

loquacie, e di pazo; perciò che nel molto parlare non viene meno peccato. E del lingoso dicie 'l Profeta: l' uomo lingoso (1) non serà amato in terra. E Giovan Sirac disse: l'uomo linguoso (2) farà tribulare la città sua, e lo sfacciato nel parlar suo serà odiato. Et anche: chi odia la loquacità ammorta malizia (3). Et anche disse: con l'uomo lingoso non parlarai, e non metterai nel suo fuoco legnia. E se tu co' loro non dei parlare, la lor amistà non puo' tenere. Et anche disse: coi pazi nonn'aver consiglio; perciò che non possono amare se non quello che lor piacie. E sappi, che io intendo di quelli pazzi, che parlano molto e son detti da questo verbo latino *faris vel fare, fatur;* che è a dire in volgare *tu parli,* e *quelli parla.* E Tullio disse: la ragione dei cinici è tutta da gittar via (4): et è addire *cinos* in lingua greca quanto che in volgare italico è a dire *cane;* et indi sono detti cinici, (5) cioè cani. Et imperciò con que' cotali non devemo contendere; perciò che intendono a la ragione, secondo che 'l foco, che,

(1) De linguoso per Prophetam dicitur. — Il Cod.: *litigoso.*

(2) Vir linguosus. Il Cod.: *litigoso.*

(3) Qui odit loquacitatem extinguit malitiam. Il Cod.: *chi ama la loquacità a morte malizia.*

(4) Cinicorum tota ratio abiicienda est. Il Cod. *La ragione dei cini è tutta di gittar via.*

(5) Il Cod.: *cini.*

quanto l'uomo più vi soffia, tanto più crescie; così 'l reo uomo, quanto elli più udirà la ragione, tanto più crescie in malizia. E Cato disse: contra lingosi non contendere di parole, chè parola è data a tutti, ma-'l savere dell'animo è dato a pochi. Ma de' udire tacita e quetamente la parola del loquace, e inparare da loro. Onde disse Cato: aguarda tutte le cose quetamente e [quello] che ciascuno parla; chè la parola degli uomini cela e mostra li custumi.

Come dei chifare l'amistà del superbio e perverso. — XIII CAPITOLO.

Anche de' constringiere l'animo tuo, che elli non si riprenda in neun modo dell'amistà dell'uomo superbio e perverso; perciò che Domenedio contrasta a' superbi e dà grazia agli umili, secondo che san Piero disse ne la pistola sua: la superbia fa gli uomini servi e tolle la libertade a la mente (1). Onde disse un savio: nonn'è libero cului ch'è infiamato del superbioso animo. Et anche tolle la pacie, secondo che Marzial cuoco disse; che la superbia piena di vento toglie la cielestial pacie;

(1) Superbia enim homines servos facit, et libertatem mentis tollit. — Il Nostro: *la superbia fa gli uomini secondo noi, e tolle la libertade e la mente.* Ammendammo secondo il testo latino.

et, o Massimiano, la paura de la mente (1) ti fa quel medesmo. Et Giovan Sìrac disse: là ove serà superbia serà ingiuria, et là ove serà humilità serà savere. Et Salamone ne' Proverbi dicie: intra soperbi à sempre tenzioni; ma color che fanno tutte le cose con consiglio, regonsi con sapienzia. Et, secondo che Domenedio gittò da se tutti gli angeli che insuperbiro; cosi tu dei gittare longe da te tutt' i perversi e soperbi, sì che tu non sia contaminato dalla loro pessimità. Onde lo figliuolo di Sirac: chi toccherà la pecie (2) serà lercio; et chi comunicherà col superbio, vestirassi superbia. Et non adunare insieme la pentola e 'l paiolo, chè, se si percoteranno insieme, romperassi la pentola e 'l paiolo griderà (3). Et così è del riccho, che, quando elli farà male, adirasi; et 'l povero, quando elli serà ladito, staràsi queto. Et si elli li dara' neuna cosa, riceverassela (4); et se no, sì t' abandonerà. Et se tu averai, viverà con teco [e] voteratte, e non si dorrà di te (5): et se tu gli sarai

(1) Tumor mentis. — È palese che Andrea da Grosseto lesse *timor* per *tumor.* L'Anonimo: l' *enfiar della mente.*

(2) Qui tetigerit picem. Il Nostro aveva: *Chi torcierà la pacie.*

(3) Confrigetur. L' Anonimo: *creperà.*

(4) Si largitus fueris assumet te, et si non habueris reliquet te.

(5) Si habueris convivet tecum, et evacuabit te. — Nel Cod. *noderatte* per *voteratte.* L' Anonimo: *voteratti.*

bisognio, elli ti soppianterà (1), et, ridendo, sì daratti speranza, e conteratte [de' beni suoi. Confonderatti] ne' cibi suoi, finch' elli t' avrà votato due volte o tre (2), e all' ultimo si farà beffe di te, et possa guarderatti e abbandoneratti, e muoverà 'l capo da te. Et humiliati ad Dio, e guarda a le mane sue, e guarda che tu non ti ad humili per istolteza. Et quando tu sarai chiamato dal più [potente], sceverati (3), et perciò più ti chiamerà. E no gli essere malvagio, et non combattere co' lui, e non essere troppo da lungi che tu gli eschi di mente, non tenere parlare cu' lui, non credere ad molte sue parole; perciò ch' elli ti tenterà di molto parlare, e ridendo ti comandarà. Attendi diligentemente allo dir tuo; ama Domenedio, e chiamalo in tua salute. E secondo che ogni animale ama assomiglianti; e così ogni huomo 'l proximo suo. E secondo che si conviene 'l luopo coll' agniello, così si conviene lo peccatore col giusto;

(1) Supplantabit. Il Cod. *pianterà:* l' Anonimo: *soppianteratti.*

(2) Surridens spem dabit, narrans tibi bona, et dicens: quis est opus tibi? Et confundet te in cibis suis, donec te examinat bis et ter, et in novissimo deridet te. — Il Cod. manca manifestamente di alcune parole, a cui supplimmo in modo che il senso corra; e più leggeva *ne' cibi tuoi*, mentre dal testo latino appare che devesi leggere, *ne' cibi suoi.*

(3) Advocatus a potentiore, descede.

e secondo che le bestie del bosco sono venazione del leone, così sono i poveri de' (1) ricchi; e secondo che l' umilità è abbominamento al superbio, così 'l poveri è un fastidio ad riccho. Et quando lo ricco si commoverà sarà confirmato dagli amici; e quando l' umile caderà, sarà cacciato da [suoi] conti. [Il ricco] e parlerà superbiosamente, (2) e serà lodato; e l' umile serà ingannato e anche ripreso, cioè fattoli disnore. E' parlerà saviamente, e non li sarà dato luogo; e 'l riccho parlerà, e tutti stiàno queti, e sarà portata la parola sua infino a nuvoli. Et lo povero parlerà e dirà: chi è qui? et, se elli si mostrerà, serà sospinto in qua e in illà (3). Et Salamone dice ne' Proverbi: el (4) poverò serà odiato eziamdio dal proximo suo; et molti seranno amici di ricchi; perciò che le ricchezze acrescono gli amici, ma dal povero sì se cesserà quelli ch' è amico. Et molti colono la persona del ricco, e sono doni degli amici che danno. E i fratelli del povero uomini odiaro [lui], e andaro lunge da lui gli amici (5). Et anche il riccho

(1) Il Cod.: *di ricthi.*

(2) Divus conmotus confirmatur ab amicis; humilis autem cum ceciderit, expellitur etiam a notis.

(3) Pauper locutus est et dicit: quis est hic? et si se ostendit, subvertunt illum.

(4) Il Cod: *al.*

(5) Multi colunt personam potentis, et amici sunt dona tribuentis. Fratres hominis pauperis oderunt eum,

comanda ai poveri, et cului che tolle in presto è servo del prestatore. Et lo figliuolo di Sirac disse: siei (1) da lungi da l'uomo che à podestà d'uccidere; chè sappi, che tu anderai per mezzo di lacci suoi. Et un altro filosofo disse: se tu verrai al servigio d'un potente huomo, o perdera'la verità o perderai l'amistà; perciò che questi gran segniori o comandano, o constringono, o elli fanno con pregieri, che vale altretanto (2). Et ciò è che disse un savio: il preghiero di grazia è di stretto comandamento, et quelli ch'è potente priega quasi co la spada gniuda (3) in mano. Et un altro savio disse: là dove 'l povero incomincia ad imitar lo ricco, periscie. Onde dicie Tullio: questi cota' ricchi credono essere honorati e beati, e non si vogliono obligare per beneficio. Eziam, quando eglino si pensano aver fatto 'l beneficio, è quando ellino s'aspettano di ricevere gran cosa (4). Et, così per

insuper et amici recesserunt ab eo procul. — Diamo il passo corrispondente, come stava nel Nostro: *E molti tolgono la persona del puero e vono doni degli amici che danno. E odiaro i fratelli del povero uomini, e andare lunge da lui gli amici.*

(1) Cioè: *siedi.*

(2) Aut imperant, aut vi compellunt, aut rogando faciunt, quod tantum valet.

(3) Il Cod.: *gnida.*

(4) L'Anonimo: *Questi ricchi pensandosi esser beati ed onorati, non si vogliono obbligare a benefizio.*

le predette ragioni nonn' è molto da usare nè dimorare con questi cotali potenti huomini, e maximamente coi re. E ciò disse un filosofo: neuna cosa e peggiore diviene all' uomo, che lungamente servire ad re et non acquistar neuna cosa di bene da lui; et perciò comanda, che neuno dimori lungo tempo in servigio del re (1). Et un altro disse: chi serve ad re, e questo dico sanza ventura, (2) perde questo seculo e l' altro. De' addunque eligere li buoni e umili co' quali tu usi, e serai buono. Onde dise 'l Profeta: col savio sara' santo e col perverso [sara' perverso], e co' lo innocente sera' innocente.

Come dei schifare l' amistà de' rei uomini.

XIIII CAPITOLO.

Sappi, che generalmente è da schifare la compagnia di tutt' i rei huomini; perciò che, per l' amistà loro e per la loro continua usanza, co' loro si corrompono li buoni costumi, e diventane l' uomo matto e luxurioso e traditore, e acquistane tali vizii che sono al postutto da schifare, secondo che dicie 'l savio: da fuggire sono in ognie modo

(1) Et imo precepit ne quid nimis moretur in servitio regis. — Nel Nostro: *E perciò comanda che neuna dimori lungo tempo in servigio tue.*

(2) Sine fortunio.

et da tagliare col ferro l' angoscie dal cuore, la stolteza dell' animo, la luxuria dal ventre, e 'l tradimento da la cità, et la discordia da la casa. De la luxuria disse un filosofo: che neuna cosa è si mortale come la lussuria, perciò che la luxuria consuma 'l corpo et amenova le ricchezze, uccide l' anima, toglie la forza, accieca gli occhi, arroca la voce, secondo che per versi suol dire: consuma 'l corpo e le ricchezze, l' anima, e 'l liume e le forze, la vocie adroca e vieta, luxura uccide, tolle e accieca (1). Et Tullio de la Vecchiezza disse: la giovenezza con [non] temperata libidine del corpo, fatto à la vecchieza (2). Del tradimento disse uno: che neuna cosa è si mortale ne la cità, come 'l tradimento; perciò che 'l tradimento di citadini è cagion de nimici[zia] (3). Et certo, secondo che cotali vizii son da fugire; così i rei huomini, per li quali s' aquistano cotali vizii sono da fugire. Perciò che, secondo che per lo lebroso l' uomo tal fiata diventa lebroso, et per una pecora morbiosa tutta la gregia se ne inferma, et per un poco di lievito tutta la

(1) Unde versus: luxuria corpus, opes animam: vim, lumina, vocem destruit, anichilat, necat, eripit, orbat, acerbat.

(2) Libidinosa intemperans adolescentia affectum corpus tradit senectuti. — Il Cod.: *fatto alla.*

(3) Seditio civium occasio est hostium. — Il Cod. *è cagion de' nemici.* — Abbiamo seguito l'Anonimo, che ha: *nimistà*

massa se ne corrompe; così, per assidua usanza e amistà de' rei huomini, si fa l'uomo protervo, (1) pecatore, cupido, libidinoso, ladro, mendacie, superbio, avaro, et così acquista tutti [sic] via vizii, acciò che, insieme con essi, caggia in ruina. Onde disse 'l Filosofo: si tu vedrai l'uomo gravato di male operazioni, non te ne inframettere; perciò che, chi taglia la cosa che pende, cade sopra lui. Et un altro filosofo disse: qualunque persona usa la compagnia de la malvagia giente, sanza dubio guadagnia pena di non ragionevole morte. Et non solamente ène da schifare la loro mala compagnia; ma eziamdio la loro mala vicinanza. Onde dice 'l volgare: chi à mal vicino à mal mattino. Et un filosofo disse: non comperare la casa, innanzi che tu cognioschi 'l tuo vicino, et se tu avevi la casa innanzi ch' egli habitasse presso ad te, in prima vendi la casa che tu dimori ad presso del vicino. Et de' predetti disse san Paulo ne la pistola ai Corinthi: non vi mescolate coi fornicatori di questo mondo, nè cogli avari, nè co' rapinatori, (2) nè con coloro che servono agli idoli, e altremente dovavate uscire fuori di questo mondo. Et ora vi mando (3) ad dire, che voi non vi mischiate col

(1) Protervus. — Il Cod. leggeva: *provido*.

(2) Rapacibus. — Il Cod. *ràpi;* l' Anonimo: *rapinatori*.

(3) Il Cod. *manda*. — Il testo latino: Nunc autem scripsi vobis.

vostro fratello, se elli è fornicatore o avaro, o che servi agl'idoli, o maldicente, nè con questi cotali non avere nè non ricevere mangiare. E nel fine di quel capitolo dise: togliete 'l male da voi medesmi. Et anche disse l'Apostolo, ne la pistola a Timoteo: sappiate che ne' novissimi tempi seranno li tempi pericolosi, et seranno li uomini amadori di se medesmi, cupidi, superbi, biastemiatori, et nonn'ubidienti ai padri e a le madre loro, sgraziati, scellerati sanza affection e pacie, peccatori, incontenenti, non humili, amadori di dilettanza più che de Dio, e parrà ch'abbiano similitudine di pietà ma negieranno (1) la virtù sua; e questi cotali schifa. Et Isopo disse: impari questo l'umile, di dispergere [sic] cului ch'è cupido de le lite; et se alcuna persona è iusta, guardisene come dal malvagio nemico (2), acciò che none advegnia che perisca insieme l'uno e l'altro, e con rei e degni tormenti. Et non disiderare d'essere lodato da mali uomini; però che disse Seneca: altresì è sozzo ad essere lodato dai sozzi, come lodare le sozze cose; et de' essere più allegro quandunque tu dispiaci ai rei; e 'l male che dicono di te reputa che sia tua gloria; et gran demenzia (3) è del vecchio, se elli à paura

(1) Cioè: *negheranno.*

(2) Aequus et est si quis, caveat sit ut hospes iniquis.

(3) Il testo latino: dementia. — Il Cod. legge: *temenzia.*

d' essere infamato dagli infami; et nonn' è più stolta cosa di colui, che teme parole. Et anche in un altro luogo disse e' medesmo: perchè ti ralegri se tu se' lodato dagli uomini, e quali tu non puo' lodare. Et anche disse: che ['l] lodato de' sapere che persona è quella che loda. Et anche Marzial Cuoco disse: non credo che sia neuno honore, che [tu] sia lodato da sozzi; et non credo che sia honore esere lodato de le sozze cose (1). Et anche disse: dispregiare lo stolto è laude, et nego ch' e' dispregiamenti de lo stolto siano disonore. Et un altro savio disse: e' buoni ti lodino e i mali pensino di te male, perciò che dispiacere a tutt' i rei è lodevole cosa. Et un altro disse: non ti gloriare nelle laude de' leccadori, la laude di quali t' è vitupero, e 'l vitupero laude. Et perciò disse: non t' acompagniare co' leccadori, la cui compagnia t' è disonore. Et Seneca disse: l' amor di sozzi non ti può dare a mangiare, se non sozza cosa. Et a dire la verità, sappi che per usanza e amistà di questi cotali, quelli ch' è buono huomo è tenuto rio, et per un medesmo è auto, se elli dadivero fosse rio; perciò che, secondo che dicie un filosofo: che [il] creduto tiene luogo de la verità; e 'l contrario, che la verità che nonn' è creduta, tiene luogho de la falsità. Dei addunque usare con

(1) **Nec laudari ob turpia credo decus. — Il Nostro:** *da le sozze cose.* Ammendammo.

coloro che ti fanno migliore, e co' loro che tu può fare megliori; sappiendo, che neuna cosa adorna gli animi d' onestà, et più reca ad dritto animo coloro, che sono inchinevoli a perverso, che l' usanza de' buoni uomini, secondo che Senica de le Pistole disse. Et anche disse: el gentile (1) animo à in se questo, che elli conforta all' onestà. Acciò addunque che l' animo tuo sia confortato e promosso all' onestà (2), sempre abbi in odio la compagnia di rei huomini e la loro usanza, e di dimorare in luogo sospeccioso; cercando e addomandando per gli uomini et per li luoghi, co' quali tu possi essere ammaiestrato, e 'l tuo savere si possa cogniosciere e lodare per ragioni. Perciò che dice Cassiodero: cului [che è] savio addimandi ove elli possa essere glorioso. Et anche el savio non rifiuta lo spessigiamento degli uomini, nel quale e' sa, che elli de' essere lodato; et altremente, l' onore ne le virtù non val neente, se le lor merita non si sanno negli uomini (3).

(1) Il Cod. *al gentile.*

(2) Ut ergo animus tuus incitetur ad honesta. — Il Cod. *promesso all' onestà.*

(3) Alioquin virtutibus fama tollitur, si earum in hominibus merita nesciantur. — Il Nostro leggeva: *l' onore ne le virtù non val neente, selle nol merita* etc.

Come dei schifare l' amista dell' iroso.

XV CAPITOLO.

L' amistà dell' uomo adiroso non amare. Et ciò è che dice 'l savio: ad l' uomo adiroso non serà alcuno amico; et intendo di quello nel quale basta molto l' ira. Et in un altro luogo si dicie: non essere velocie ad adirarti, perciò che l' ira si riposa nel seno de lo stolto. Et Salamon disse: non essere amico dell' uomo adiroso, et non andare co' l' uomo adiroso, acciò che tu non impari l' andamento suo e ricevi scandalo dell' anima tua. Et anche: secondo che e' carboni a la bragia e le legnia al fuoco; così l' uomo iracondo risuscita l' ira. Et anche: quelli ch' è adirato non è in suo senno. Onde dicie Aristotile, che l' irato crede cssere esanimato, cioè aver l' animo suo fuori del corpo, e ognie cosa parli che sia giusta (1). Onde dicie santo Agustino; che a neuno irato pare ingiusta la sua ira. Et beato Prospero dicie: neuno crede che' movimenti de la mente sua siano non giusti; et ciòe che gli uomini vogliono, credonsi ben volere. Et è detta l' ira da *ur*, cioè *calore;* et

(1) Homo numque extra corpus suum est cum irascitnr, in tantum ut dicatur: nulli irascenti ira sua videtur injusta. — Il Nostro leggeva: *l' irato crede essere examinato, cioè aver l' animo suo del corpo* etc.

difiniscesi così: l' ira è un bullimento dell' animo, venente dalle parte dentro ad quelle di fuori, adomandante vendetta de la 'ngiuria che gli è fatta. Et perciò l' irato despregia lo consiglio, et indi si suol dire, che l' irato [pensa che il consiglio sia follia].

Et perciò disse un filosofo: brievemente, schifa l' irato e lo nimico lungo tempo. Et Ovidio disse: el dolore aporta chiascheduna arme all' irato. Et dei schifare l' irato e la iracundia sì in te come in un altro; perciò che, chi vincie l' iracundia vincie gran nemico. Onde disse Ovidio: o tu che vinci tutte le cose, vinci l' ira e l' animo tuo. Et l' Apostolo disse: l' ira dell' uomo non adopera la giustizia di Dio. Et Cato disse: quando tu se' irato non contendere de la cosa che tu non sai; perciò che l' ira inpedisce l' animo sì, che non può discernere la verità. Et Seneca disse: l' irato neuna cosa dicie se non peccato. Et perciò disse Seneca: sempre l' irato pensa potere più ch' elli non può. Et Isidero dicie: più gravemente s' adira cului che si commuove contra 'l suo nemico e contra 'l suo proponimento. Et se, per ventura, chelli ch' è irato ti dannegiasse in alcuna cosa, non essere agevole ad indegnarti contra lui; perciò che dicie la ragione: l' uomo iracondo commuove le brighe. Et cului ch' è agevole ad indigniarsi sarà più acconcio a peccare. Et in tanto nuocie l' iracundia, che eziamdio ella menoma i dì. Onde

Giovan Siraç disse: la gelosia e l' iracundia menomeranno [i dì] (1) et i pensieri; farà venire la vecchieza innanzi tempo. Et advegnia che l' ira sia così vietata, alcuna fiata è conceduta. Onde dise il Profeta: adiratevi, ma non peccate. Et un altro sì dicie: non cad[a] el sole sopra la vostra [ira] (2). Et Seneca disse: la iracundia tosto muove el buono huomo. Et intanto si concede tal fiata l' ira, ch' è giudicata meglio che nonn' è 'l riso; perciò che per la tristizia del volto si corregie l' animo di cului che peccha. Et sappi che 'l riso per la magior parte è tenuto rio. Onde disse 'l Savio: lo riso si mischierà col dolore, e 'l pianto empie l' estremità de l' alegreze; perciò che rade volte, o non mai, può l' uomo ridere se non per stoltezza. Onde, nonn' è bisognio che tu tenghi consiglio dei ridenti; perciò che, incontenente che tu vedi e' più di consigliatori ridere, puoi sapere che eglino parlano di stolteza. Onde Giovan Sirac disse; el matto crescierà la voce sua nel riso; ma l' uomo ch' è savio appena ride chetamente.

(1) Zelus et iracundia minuent dies.

(2) Non occidat sol supra iracundiam vestram.

Che utilità è ad l' uomo degli amici.

XVI CAPITOLO.

De' sempre sapere, che in avere e acquistare amici ène grande et molta utilità; et ène reputato 'l corpo dell' uomo sanza amici, secondo che morto. Onde si dicie: tal' è l' uomo sanza amici, qual' è il corpo sanza l' anima. Addunque, per aiuto degli amici el corpo morto se ne dia raccunsolare (1), et sanza loro la vita dell' uomo non può essere allegra. Et ciò è che disse Tullio: poniamo che tu abbi molti de' beni de la ventura, e abbi la vita abbandonata, non insetata [sic] dagli amici, non può essere allegra e gioconda (2). Et tant' è l' utilità de li amici, che la bontà del fedele amico non si può aguagliare nè ad auro nè ad argento. Et disse 'l Savio: all' amico fedele nonn' è comperazione; nè degnìo è pesamento d' auro nè d' argento contra la bontà de la fede sua. Et anche disse: se l' amico dimorrà fermo, serà quasi iguale ad te, e fedelmente e sicuramente s' inframetterà de le cose che tu più ami. Et da nimici tuoi ti dei sceverare e addunarti cogli amici. Et l' amico

(1) Amicorum ergo suffragio corpus mortuum vivificari dicitur.

(2) Vita inculta et diserta ab amicis, non potest esse iocunda.

fedele è difendimento forte, et chelli che 'l truova à trovato tesauro. Et l' amico fedele è medicamento de la vita e de la immortalità; et quelli che teme Dio el truoverà. Et perciò disse Cato: addomanda aiuto dai tuoi conoscienti, se per ventura e' ti bisognia, chè nonn' è neuno medico migliore che 'l fedele amico. E tanta è l' utilità, che in acquistare un regnio nonn' è così utile, secondo Cato che disse: acquistare amici per ragione è più utile che un regnio. Anche per gli amici si guariscie la vita degli amici, secondo Pillade guarì [Oreste] (1) suo amico. Et questi non serà lieve uso d' amistà; perciò che dice il Savio: che neuna cosa è più dolcie, ch' avere amici con quali tu possi parlare come con teco medesmo. Onde Tullio de l' Amistà disse: io vi posso tanto confortare che voi teniate [l' amistà] (2) più che tutte le cose degli uomini; perciò che neuna cosa è così aconcia a la natura, nè cosi convenevole a le prosperità e all' aversità. Anzi credo che la prima cosa che è nei beni è l'aversità, se in essi (3) non può essere amistà (4). E disse: coloro che

(1) Sicut Pilladis curavit Orestem. Il Cod. *guari a suo nemico.*

(2) Ut amicitiam antiponatis omnibus humanis rebus.

(3) Il Cod. *essa.*

(4) Sed hoc primum sentio, nisi in bonis amicitia esse non posse. — L'Anonimo: *Ma prima sento questo, che l' amistà non può essere se non in bene.*

tolgono l' amistà da la vita, par che tolgono il sole del mondo; perciò che nonn' avemo neuna cosa migliore da lo immortale Dio (1). Et anche e' medesmo disse: inperciò che le cose umane son fragole (2) e cadevole, sempre dovemo acquistare cui noi amiamo, e da cui noi siamo amati con amore e con benivolenza, e per dritta e tutta alegreza. Anche per la moltitudine degli amici e per l' amor di citadini è l' uomo sì forte e sì difeso, che non può essere vinto da huomo. Onde disse Seneca: uno fornimento è che non si può mai vincere, cioè l'amor di cittadini. Anche per usanza e per amore di molti amici si conservano le ricchezze, secondo che non può essere ricco chi è odiato da molti. Onde Tullio, degli Ofizi, disse; tra tutte le cose di questo mondo nonn' è neuna sì acconcia per difendere e acquistare le ricchezze, com' essere amato, et neuna cosa è più strana che aver paura. E per certo gli uomini odiano le cose che eglino temono, et quello (3) che altri odia desidera che perisca. Et per molto odio non si possono tenere neune ricchezze. Et non credere, che per paura mai si possa acquistare neun fedele amico; perciò che dicie un filosofo: neuna persona è fedele ad cului che elgli teme. Et anche disse: la

(1) A diis immortalibus. Il Cod. *de lo immortale Dio.*
(2) Per *fragile.*
(3) Il Cod. *quelle.*

lunga paura è mal guardiano. Et tutto 'l contrario è de la benivolenzia; et perciò neuna cosa è più stolta che coloro che ordinano sì nelle città, che son temuti. Perciò che bisognio è, che coloro che son temuti siano odiati, e la forza de l' amore crescie per humilità e non per comandamento. Onde Marzial Cuoco disse: el corvo che minaccia co' la bocca non può drittamente essere amato. Et neuna persona è che per forza, contra la sua volontà, ami; et perciò la vacca fugge 'l toro, la leona fugge il leone quand' elli sonno adirati, et desideragli quand' elli sono benivoli. Et ama noi tutti acciò che tu si' amato da noi; perciò che l' amore domanda uguaglianza, et l' odio domanda dissimiglianza. Et non solamente non s' aquista nè non si ricieve l' amistà per paura ma eziam lo 'mperio si perde per paura. Onde disse Tullio: neuna potenza d' imperio è, che con paura, possa longiamente durare. Et un altro disse: molti ne de' temere cului che vuole essere temuto, et mal comandando se perde el fermo imperio. Seneca ne la pistola disse: neuna persona può essere sicuramente terribile. Et anche gran parte di sicurtà è a non fare neuna cosa ria; perciò che 'l nocente ebbe alcuna fiata cagion di nascondersi, ma l' amore non già mai. Studiati addunque d' acquistare molti amici, non per paura ma per ragione, e per amore, e pacifichi.

Di consiglio [e] di consiglieri.

XVII CAPITOLO.

Non avere consiglio con tutti gli uomini, ma scieglitene uno infra molti, perciò che dicie 'l Savio: abbi pace con molti, e consiglio con uno dei mille. Et sappi, che dubbiosa cosa è da manifestare le secrete cose tue a l' amico, qualunque sia; et perciò disse un savio: la tua cosa secreta nol dire ad neuno, Et un altro disse: ad pena [è] che tu possi trovare uno, di cui tu possi credere, che elli tenga celata una cosa. Et un altro disse: tien celata la cosa secreta, secondo che ella fosse inchiusa ne la tua prigione; chè, si tu la dirai, tu sarai rinchiuso ne la prigion sua. Et perciò disse: non manifestare lo consiglio tuo ad ogn' uomo; perciò che cului, che tiene 'l consiglio suo ne la mente sua, è segniore de la sua volontà, e di prendere lo migliore. Et più bella cosa è a tacere, che pregare un altro che tenga credenza lo secreto che gli [è] posto. Onde disse Seneca: se tu non comandi ad te di star queto, come voli tu che un altro stea queto? Et imperciò, secondo che disse Cassiodero: quelli ch' è inprovido non sa trattare li consigli di providimenti. E li tui secreti che tu ài, o che tu dei avere, trattali co' gli amici provati e fedeli; adciò che tu abbi consiglio da loro.

secondo che dicie Cato: commetti 'l consiglio nel fedele amico, e l' aiuto del corpo nel fedele amico medico. Et un altro disse: appena che tu pensi, guarda che cului, da cui tu domandi consiglio, ti sia fedele e provato. Et Salamon disse: d' unguento e di diversi odori si diletta 'l core; e l' anima à grandi dolzori de' consigli di buoni amici. Et anche disse: fa tutte le cose con consiglio, e poscia non ti ne penterai. Et dico con consiglio, cioè, di savi e di fedeli e di provati, e massimamente di vecchi, et non con consiglio di giovani, nè degli stolti; perciò che li stolti amano le stolte cose. Onde lo stolto non ricieve parole di savere, se non di quello che passa per lo cuor suo. Et in proverbio si dicie: ciascheuno, stolto al suo parere, è savio molto. Ma [i] giovani nonn' ànno senno maturo, et amano le gioventudine, e in quelle s' inframmettono; et non può avere molto savere la cosa che si matura troppo tosto. Et anche Panfilo disse: le parole de la gioventudine sempre amano allegrezze. Et Salamon disse: guai ad quella terra el cui re è garzone, e' cui segnori manucano per tempo. Et perciò dicie Marzial cuoco ad un suo amico, ch' avea nome Mellibeo: se tu ti confidi nel consiglio di giovani, tu puoi aspettar cadimento. Et anche: l' uso di panni vecchi agevilemente è tenuto a vile, ma non è così da dispregiare [il consiglio] di vec-

chi huomini (1). Et santo Iob disse: negli antichi è lo savere, e nel luogo e nel tempo (2). Et Cassiodero disse: sempre son tenuti più savi coloro, che sono amaiestrati d' usanza di molta gente; et perciò anche dicie: i vecchi inparano savere per lo consigli. Et anche: quando tu trai molte cose dagli antichi, per ragione tu dei piacere de le tue (3). Et Tullio della Vecchiezza disse: non per forza nè per scioltezza di corpo (4) si fanno le gran cose, ma per consiglio, e per senno, e per scienza. Ma non credere al consiglio del mal uomo, perciò che si truova scripto: che reo huomo non dice mai da se buon consiglio. Et de' sapere, che non è da prendere consiglio che non si può mutare; et perciò ne' consigli nonn' è da procedere con festinanza nè con ira. Et avegnia ch' i' t' abia detto, che due cose sono contrarie al consiglio come fretta e ira; et Tullio, de la Vechiezza, v' agiunse un terzo, com' è delettanza, [la quale] impedicie 'l consiglio, [è] nemica de la ragione e de la mente, constringe gli

(1) Pannorum veterum facile contemnitur usus; Non sic consilium, Postume, spernes senum. — Il Cod. ha: *di panni ricchi*; e poi *di ricchi uomini.*

(2) In antiquis est sapientia, et in longo tempore prudentia.

(3) Cum multa trahis ab antiquis, meruisti placere de tuis.

(4) Celeritate corporis. - Il Cod. *stoltezza di corpo.*

ochi, et nonne |ha| neuna compagnia con verità. Anche dei schifare nel consiglio gli asentatori, e maximamente ne le prosperità. Onde disse Tullio: ne le prosperità è da usare 'l consiglio degli amici, et magiormente all' ora lo' è da donare autorità e licenzia che denanzi. Et anche in quel tempo è da guardare, che non manifestiamo le ricchezze a' losinghieri, et non ci lasciamo ingannare a loro; la qual cosa è agevile. E pensiamo d' essere cotali, che noi per ragioni siamo laudati. E non ci dovemo reputare migliori che noi non siemo; de la qual cosa nascono molti peccati, cioè, quando gli uomini vanno infiati a lor parere e' sono schirniti sozzamente, e vengono in grandi errori. Onde sappi, che ne l' amistà nonn' à neuna pistolenza magiore, che lo 'nsegniamento et assentimento (1). Ma questo diviene, che non può nuocere ad neuna persona se non ad chi la riceve, e chi di lei si diletta; et così, sì che ad questi cotali lusinghieri aconsentano coloro che sono lusinghieri, e si dilettano de' lusingare. Et Cato disse: quando altri ti loda siat' a mente d' essere tuo giudice, e non credere a gli altri di te medesmo più ch' a te medesmo. E Seneca, nè le pistole, disse: molto magiormente si pertiene a la cosa, chente tu ti

(1) Unde sciendum est nullam amicitiam, pestem esse maiorem, quam adulationem, blanditiem, assentationem. — Il Nostro non risponde bene al testo latino.

paia ad te medesmo, che chente tu pai agli altri. Et anche: dentro ti considera chi tu se'; non credere agli altri chente tu sia. Eperciò che al savio huomo si pertiene, di volere più volontieri piacere [a se] ch' al populo (1), secondo che Seneca disse: et non te movere ad parole composte ne' consigli, perciò che la parola di cului che dà opera a la verità debbono essere non composte, ma simplice. Ed dissi (2) che, secondo Tullio, è maximamente da usare consigli ne le prosperità. Et anche Seneca, de la Forma de l' onesta vita, disse: allora chiama ad te i buoni consigli, quando la prosperità de la vita s' agiunga con teco; et allor ti terrai secondo che tu cadessi; et non darai briga per quale via non vi sia da andare (3). Et avegnia che sia molto savio, non perciò ti confidare troppo in tua scienzia; domanderai lo savere d' un altro consiglio (4); perciò che dice Cassiodero: che quelli domanda 'l savere che à in se molto savere. Et dubitare, e domandar consiglio da savi nonn' è innutile nè vergognia. Onde si truova scripto: che dubitare di tutte le cose nonn' è inutile. Et Papa Innocenzio scripse nel

(1) Sapientis est malle sibi placere quam populo.

(2) Il Cod. *disse*.

(3) Nec tibi dabis impetus liberos quando eundum sit, et quo usque.

(4) Cum consilio sapientum ab alio investigatis.

Dispregiamento del mondo: chi più intende più dubita, et quelli pare che più sappia che più schifa. Addunque, parte di scienzia è sapere quello che tu non sai; et appena è alcuna cosa sì vile o sì agevole che compiutamente si possa savere, se non forse, che si [sa perfettamente, che nulla cosa si sa] perfettamente (1). Et inperciò ti dissi di sopra; di consigli [e] di fatti presenti e (2) che debbono venire, che n'è da prender consiglio; inperciò che, di fatti passati e di segreti, che sono andati (de' quali non si può prender consiglio) nonn' è de far menzione (3). Onde disse il Figliuolo di Sirac: non manifestare la volontà nè 'l peccato tuo, nè a l'amico nè al nemico; perciò che t'uderà, e guardandoti e difendendo lo peccato tuo, farà beffe di te. Et la Legie dice: le cose che son fatte, per neuno ordinamento, possono essere non fatte. Et perciò, inde non far forza de dirle altrui, perciò che dice

(1) Vix est enim quicque tam utile, vix tam facile, quod ad plenum sciatur, comprehendatur aliquid, ni forsan illud perfecte sciatur, quod nihil scitur perfecte. – Ii Cod. *non fosse che si può perfettamente*. Ammendammo seguendo l'Anonimo e il testo latino.

(2) Il Cod. *a*.

(3) De preteritis atque secretis, de quibus consilium capi non potest, non debes facere mentionem. — Il Cod. *di fatti passati e di sgregati* etc. Si corresse appoggiandoci al testo latino.

Seneca; ricordarsine è un' altra aversità; per lo recordamento si può risuscitare (1) [la malizia]. Et ciò è che disse Cato: non ricordare la mala parola de la lite ch' è trapassata; perciò che ricordare l' ira di po' le ministà si pertiene a rei huomini. Addunque, al postutto le dei tacere, e per neuno modo ricordare, et maximamente ad femina, nè ad ebro; perciò che dice 'l Filosofo: che la femina sa celare solamente quello che non sa. Et Salamon disse: neuna cosa secreta regnia la ov' è ebrezza. Ma al prete de' aprire e manifestare tutte le tue cose secrete, per cagion di penitenza, secondo che dice santo Jacopo ne la sua prima pistola: confessativi tutti di peccati vostri, [e] quand' elli vi viene meno 'l prete, dovetivi confessare agli altri.

Del provamento degli amici. — XVIII CAPITOLO.

Avegnia che sia grande utilità in avere amici, secondo che io t' ò detto; non perciò de' essere veloce in aquistarli, et non de' constringere neuno d' amistà, inanzi che tu el provi, secondoche dice Marzial cuoco ad un suo amico, c' avea nome

(1) Post calamitatem memoria alia est calamitas, et maxime ubi memoria calamitatis, vel preteriti facti, potest suscitare malitiam.

Cresippo (1): innanzi che tu ami, Cresippo, pruova. E studiati d'amare 'l provato, e di retenello e tutto nel tuo senno; perciò che 'l Savio lungo tempo e spesse fiate pertratta, e pensa ch' è degno d' essere amato da lui, e così ama 'l provato. Et Ovidio disse: chente sia chel que tu ami, agguarda suttilmente, e tra' el collo tuo da' giogo che ti de' far male. Et lo Savio disse: se tu possiedi l' amico, possedilo ne la tentazione; perciò che molti sono amici a lor volontade, et nel tempo de la tribulazione non permangono. Il Profeta, volendo essere amico di Dio, sappiendo che gli provati son migliori che gli altri, disse: così o Domenedio provami e temptami e scalda 'l cuor mio e le reni miei. Et anche beato Giovanni, ne la pistola disse: carissimi, non credete ad ognie spirito, ma provate se elli sono di Dio. Et l' Apostolo ne la pistola a Tesalonicensi disse: provate tutte le cose, e tenete quel ch' è buono, e guardativi da ognie male. E 'l Savio disse: chi crede tosto è lieve nel cuore, e moverassi; perciò che l' agevolezza dell' animo intende in stoltezza. Et un filosofo disse: non lodare l' amico finchè tu non l' avrai provato. Et anche disse per gli amici non

(1) Crisippus. - Il Cod. ha *Crespo*, forse perchè scritto primamente *Cresippo* in modo abbreviato, il menante trascurò la sigla.

provati: una volta dell' anno che fosse, cului el quale ène amico si farà nemico (1), et così più levemente ti potrà far danno. Et Seneca disse: deliberate tutte le cose coll' amico; ma di lui, innanzi (2). Eleggiti adunque gli amici provati, che ti possano essere fedeli, e amali cun uno disiderio, ma non con uno merito (3). Et dia scielliere tali amici, che tu non ti ne penti. Onde disse Seneca: incomincia sì ad amare, che non ti sia licito quasi di rimanertine.

Qual cosa tu de' fare per gli amici; e de la qual cosa li de' pregare. — XIX CAPITOLO.

Da che tu averai provato e tentato l' amico, si tu 'l troverai fedele, ricevilo sì grandemente nel petto tuo, che tu per lui facci tutte le cose che per amico si posson fare honestamente, sì che tu non offendi a Domenedio, nè non facci contra la tua coscienza; perciò che non dei far peccato per gli amici tuoi. Onde disse Tullio, de l' Amistà: non ti puoi sicurare del peccato, si tu pecchi per l' amico, e maximamente in cosa sozza, ne la

(1) Et iterum alibi dixit propter amicos non probatos: provide tibi de inimicis semel, et millies de amicis.

(2) Tu omnia cum amico delibera; sed de ipso prius.

(3) Eos uno affecto habeas non uno merito. — Il Cod. è *amabili cum uno desiderio etc.*

quale è doppio il peccato, secondo che dice Seneca: peccare in cosa sozza, è peccare due volte. Et anche, non difenderai l' amico nel peccato. Onde dice Seneca: quelli che difende li ma' fattori si parecchi[a] peccato (1). Et anche: compagnio de la colpa chelli è che adiuta il nocento, se non forse elli lo facesse per salute sua (2). Perciò che e' medesmo disse: non dire ch' è neuna cosa sozza per remedio de la salute. De' addunque difendere l' amico tuo a ragione, adciò che tu sia detto proprio difenditore, secondo che disse Cassiodero: cului è proprio diffenditore, che 'l difende sanza colpa. Et se tu difendessi con turpitudine e con bugia, l' amistà non durerebbe; perciò che disse Tullio, de l' Amistà: che malagevolemente dura l' amistà, si tu ti parti da la virtù. Et se tu sofferi li vizii del tuo amico, tu faili tuoi (3). Et imperciò disse, agevilemente; chè, secondoche dice la Leggie: quelle cose s' intende che si possono fare, che si fanno agevolmente. Et altro' (4) si suol dire: fa sì l' altrui fatti, che tu non dimentichi 'l tuo; perciò che sì dovemo far pro agli amici, che

(1) Merentes qui defendit, crimen sibi parat.

(2) Socius fit culpae qui nocentem iuvat, ni forte per illius salutem hoc faceret. — Il Cod. legge: *Compagnio sia della colpa chelli è che adiuta l' inocento* etc.

(3) Amici enim vitia si feras, facis tua. — Il Cod. *fai a tuoi.*

(4) Alibi.

non facciano danno ad noi. Et imperciò dissi: onestamente tutte le cose son da fare, e le inoneste che vogliono gli amici, non sono da pensare cotali, anzi scongiurazioni (1). Onde dovemo fare per gli amici le cose honeste, e negare [quelle] che non son dritte. Et questa leggie sia ferma nell' amistà, che noi non preghiamo le cose sozze, nè no le facciamo per pregieri, et domandiamo le cose honeste dagli amici, [e] per lor cagione [facciamo]. Lo studio sempre sia presente e il dimorare da longa (2), et rallegrànci di dire la verità liberamente. E questa è vera compagnia, ne la quale son tutte le cose che gli uomini pensano [da desiderare], honestà e gloria, riposo e allegrezza (3); acciò che, queste son presente, sia beata la vita, conciò sia cosa che [non] possa es-

(1) Il testo latino ha: Et imo dixit honeste; quare ut ait Tullius: si omnia favienda sunt, etiam inhonesta, quae amici vellint, non amicitiae tales sunt, sed coniurationes putandae sunt.

(2) Amicorum honesta causa faciamus. Studium semper adsit; cunctatio absit. — L' Anonimo: *dagli amici domandiamo oneste cose, e per loro facciam giuste cose.*

(3) Nec est iniqua societas in qua omnia sunt, quae putant homines expectanda: honestas, gloria, tranquillitas atque iocunditas. — L' anonimo: *Questa è la compagnia nella qual son tutte le cose, che gli uomini pensan che sian da desiderare: onestà, gloria, pace e tranquillità e letizia.*

sere sanza queste cose (1). La quale cosa, perciò che ella è optima et gran cosa, se noi la volemo acquistare, convienci dare opera a la virtù, sanza la quale non potemo avere nè amistà, nè alcuna cosa che noi domandiamo. Quando ella è abbandonata, coloro che si credono avere amici, allor sentono che elli errato ànno, quando lo' adiviene, che lo' conviene provare un grave cadimento. Et anche: vergogniare debbono gli amici infra loro di domandare le sozze cose e inoneste; perciò che grande ornamento dell' amistà tolle chi da lei toglie vergognia, secondo che Tullio disse: maximamente si perturbano gli ofici [verso] gli amici, a' quali, è contra ufficio, di non dare quand' elli [si] possa derittamente, e dare chello che non sia convenevole (2). Quando tu avrai eletti gli amici guardagli sì che non vegnia meno la tua amistà; chè in verità molti n' ò veduti, che bramano amistà e non amici. Et que' cotali pensa siano iguali ad te, sì che tu credi a

(1) Cum adsint beata vita sit, et sine iis esse non possit beata vita.

(2) Riportiamo questo periodo, quale sta nel Codice: *maximamente si perturbano gli ofici degli amici a quali e contro loro ufficio di non dare quand' elli possono derittamente, e dire chello che non sia convenevole.* — Il testo latino ha: qui (Tullius) etiam ait: maximime perturbantur officia in amicis, quibus et non tribuere cum recte possis, et tribuere quod non sit equum, contra officium est.

loro; [a loro] comanda te medesmo, et te et le cose tue cometti in loro sicuramente e sanza suspectione; perciò che dice Cassiodero: quella sustanza è sicura che si comette a provati amici. Et, quando tu gli avevi provati, non de' dire mal di loro nè averne sospeccione. Onde disse Cato: o tu suspeccioso, guardati che tu non sie misero ad tutte l' ore; perciò ch' a' paurosi la morte è molto acconcia. Et se gli amici non si credessero insieme non serebbero veraci amici; perciò che se tu pensi alcuno, ad cui tu non credi come ad te medesmo, erri molto, e non cogniosci assai la forza de l' amistà. Onde disse Tullio: neuna cosa è ne l'amistà composta, et neuna cosa disinfinta (1); perciò le composte cose più tosto cagiono [che] i fiori degli albori, et neuna cosa disinfinta (2) può essere diuturna. Et neuna cosa è più dolce, che avere con cui tu possi sicuramente parlare le cose come con te medesmo; et neuna cosa è più amabile nè più bella, che la simiglianza di buon costumi (3). Onde disse Marzial cuoco: o Ciciliano maravigliati tu, che neuno t' ama, e tu non ami neuno; ama e serai amato e tenuto caro. Addunque da te in prima

(1) Nihil est in amicitia fictum, nihilque simulatum esse debet. — Il Cod. *disinfinita*.

(2) Il Cod. *disinfinita*.

(3) Qui mancano alcuni periodi che si trovano nel testo latino e nel volgarizzamento dell' Anonimo.

[ti fà] buono, et poi domanda un altro simigliante ad te (1). Et molti perversi sono, che disiderano avere tale amico quali elli non possono essere, et desiderano degli amici loro, cose le quale elli non le danno a loro, secondo che Tullio disse: et sappi che infra gli amici si conviene essere amistà immortale. Onde disse 'l Savio: cogli amici si convengono picciole ragioni e lunghe amistà. Onde Tullio disse: vero è quello che si dice; si conviene mangiare molte moggia di sale insieme, acciò che [il] guiderdoni de l' amistà sia compiuto. Et sappi che chi perfettamente ama con desiderio, non si può addirare coll' amico agevolemente. Onde si suol dire: che le 'ndigniazione digli amanti è riteramento d' amore (2), perciò che l' amante, quando è irato, ramenta molte cose all' altro. Et un savio disse: il saramento de l' amico nonn' à pena. E un altro disse: l' amante de' essere com' una fiacola, che quand' ella più si scuote tanto più arde. Et anche Ovidio, quand' elli s' adirò con una donna, disse: ogi t' inodirò se io potrò, e se non, contra la mia volontà t' amerò; chè, come 'l

(1) Ergo primum exhibe te bonum; et quere alterum tui similem.

(2) Amantium ira reintegratio est amoris. — Il *riteramento* del Nostro forse risponde a *reiteratio*, come avrà letto nel proprio testo. L' Anonimo: *l' ira degli amici è ricrescimento d' amore.*

toro che nonn' à giogo, si è bisognio che lo pur abbia, et così non posso vivere nè con teco nè sanza te, et non pare che io sappia la mia volontà, e non so quello ch' io voglio. Et sappi, che a l' amor perfetto fa fine 'l tempo et non l' animo; perciò che, nonn' è in podestà dell' animo del lasciare e di rimanersi de l' amore. Et ciò è che disse Seneca: l' amor si riceve ad volontà dell' animo, ma non si lascia. Et non credere male de l' amico tuo, si tu innanzi nol cognioscierai manifestamente e per experimento; e si alcuna persona parla mal dell' amico tuo, rispondi secondo che dicie lo filosofo: secondo che tu se' segniore de la tua lingua, così son' io segniore di miei orecchi. Et anche disse ad uno che diceva male d' un altro: tu ài imparato ad dir male, et io per testimonio de la coscienza abbo imparato ad dispregiare li tuoi malvagi detti. Anche non de' giudicare infra due tuoi amici, se non fosse forse de cosa loro presimana e benivola, con loro concordia, secondoche disse 'l Savio: che più molesta cosa è giudicare infra due amici. Addunque, ama sì l' amico che tu li sia amico, perciò che molti amano, che non sono amici. Onde disse Marzial cuoco: ognie amico ama, ma non chiunque ama è amico. E anche Seneca, ne le pistole, disse: se tu vuoli essere amato ama; perciò che non può ciascuna persona beatamente vivere che guarda pur a se, et che converte tutte le cose ad sua volontà e uti-

lità. Anzi se tu vuoli vivere ad te, bisognio è che tu vivi ad un altro; perchè la compagnia de tutte le cose fa infra noi amistà. Et perciò dice 'l proverbio: chi tutto vuole tutto perde. Addunque, errano coloro che se credono avere amici, a' quali elli non sono amici, secondo Seneca che dice: nonn' è magiore male a l' uomo ricco, che pensare avere amici, i quali elli nonn' à. Nonn' adunque guardare pur ad te, anzi tal fiata compie le volontà degli altri, secondo che dice Cassiodero: fare e compiere gli altrui desideri fedelmente, è avere compiuti li speziali suo' beni. E Seneca, di Benefizi disse: mal prega colui che solamente desidera a se. Et un altro disse: mal uomo de' essere detto quello che solamente è buono per cagion di se. Et è da amare quelli che te dà la fede sua; cioè che, chi più t' ama quelli de' essere amato più da te. Et s' elli t' ama poco, non essere acceso in suo amore e in sua amistà; perciò che male compartirà l' amistà infra gli amici, quando l' un porrebbe per l' altro l' anima e 'l corpo e l' avere, e l' altro poco cura di lui. Et siati questo ad mente, che sempre è da tenere più caro el grande amore che 'l picciolo.

De l' amore del padre che de' essere magiore, e de' la madre che nessuno è [più] da honorare. — XX CAPITOLO.

Imperciò che l' amore del padre passa tutti gli altri amori, acciò che tu me ne reguiderdoni quello medesimo, el padre de' più che tutti homeni honorare; perciò che, secondo che dicie la Leggie: la persona del padre debbia pareire (sic) santa e honesta al figliuolo. Et lo Savio Ecclesiastico disse: chi honora 'l padre allegrasi di figliuoli et serà odito (1) nel dì de la sua orazione. Et altro' disse: chi honora 'l padre viverà lungo tempo; et chi gli è ubidente fa appiaccere ad la madre; et chi ama Dio, onora 'l padre e la madre, e, secondo che a segniori, serviranno ad coloro che [li] ingenerarono (2). Honora addunque il padre tuo in parole e in fatti, con tutta humilità e sofferenza; acciò che ti vengnia la benedizione da Dio e dimori in te. La benedizione del padre ferma la casa, et la maledizione de la madre trae lo fondamento. Non ti rallegrare delle 'ngiurie del padre tuo, perciò che

(1) In die orationis suae exaudietur. — Il Cod. *allegrasi di figliuoli, sua odito* etc. — È probabile che il Menante scambiasse *serà* in *sua*, o male scrivendo o male leggendo.

(2) Qui timet Dominum honorabit parentes, et quasi dominis serviet his, qui eum generaverunt.

non t' è honore anzi t' è gran confusione; perciò che l' alegreza dell' uomo è dall' onore del suo padre, e disinore del figliuolo è il padre sanza onore (1). O figliuolo riceve la vecchiezza del tuo padre, e no la contristare ne la sua vita; et se egli avesse alcuno difetto, perdonali e nol dispregiare nella virtù tua (2). Et anche in un altro luogo si dice: honora 'l padre tuo e 'l pianto de la madre tua non t' esca di mente; recordati che tu non seresti se non per loro; riguidardonali de senno, così com' egli te (3). Et anche l' Apostolo ne la pistola a li Efesi disse: figliuoli obedite a padri e a le madri vostre, perciò ch' è giusta cosa. Honora el padre e la madre tua, la quale cosa è primo mandamento de la promissione, a ciò che te sia bene e posia (4) vivere lungo tempo sopra la terra. Et Cato disse: ama 'l padre e la madre tua carissimamente, non con inferma pietà; et se tu volesse essere buono al padre, non offen-

(1) Dedecus filii pater sine onore. — Il Nostro leggeva: *perciò che l' alegreza dell' uomo è dell' onore del suo padre, e 'l disinore del figliuolo è sanza del padre.* — Racconciammo col sussidio del testo latino e del volgarizzamento dell' Anonimo. Questi ha: *La gloria dell' uomo viene dall' onore del padre suo, e disonore del figliuolo è padre senza onore.*

(2) Ne spernas eum in virtute tua. — Il Cod. *nella virtù sua.*

(3) Retribue illis, quomodo et illi tibi.

(4) Cioè, *possa.*

dere a la madre. Et Giovanni Sirac disse, come sarà in nominanza cului che abandoni el padre (1) èe maladetto da Dio colui che inaspra la madre. Et Marzial coco disse: ama 'l padre tuo con giusta pietà se elli è buono, e, s' elli è rio, figliuolo soffera, et see buono (2), secondo quello che se dice: che nonn' è buono quelli che non po' sofferire li altrui (3). Et anche disse: che tu sofferisca alcuna fiata le battiture del maiestro, de' sofferire al comandamento del padre quand' elli s' adira di parlare (4).

De la vecchiezza. — XXI CAPITOLO.

Quando tu se' giovane de' sì menare la vita tua, che tua vecchiezza, per ragione, si possa lodare e avere in riverenza da' tuoi figliuoli e dagli altri, secondo che dice Cato: quando tu se' vecchio e rinunzi i fatti di molti, fa che corrano queste cose che tu averai fatte ne la gioventudine tua (5). Et quando tu perverrai ad vecchiezza, affa-

(1) Quam malae famae est qui derelinquit patrem.

(2) Si malus est tollera; filius esto bonus.

(3) Bonus non est qui malos tollerare non potest.

(4) Verbera cum tuleris discens aliquando magistri; fer patris imperium, cum verbis exit in iram.

(5) Multorum cum facta, senex, et dicta recenses, fac tibi succurant quae feceris ipse.

tica l' animo tuo più che tu non se' usato, dilungando da te angoscia, pigreza, lusuria, fanciulleza, aiutando anche la terra tua e gli amici tuoi e la gioventudine tua col tuo savere e col tuo consiglio. Onde dice Seneca: sozza cosa è avere autorità di vecchio e vizii di garzoni, et non solamente di garzoni ma di fanciulli; perciò che nonn' è convenevole ch' e' vecchi adoperino (1) cose fanciullesche; et nonn' è di loro età, anzi è di lor vizio. Onde disse Marzial cuoco a Alsibeo: o Alsibeo che se' fanciullo di cento anni, non dico per età ma per vizio. Et anche disse: o Maximiano, che mi comandi che di fanciullo io mi faccia vecchio; ma tu, che se' vecchio, vorresti essere fanciullo. L' ordine de la natura non vieta de essere una fiata fanciullo; ma se tu verrai ad gioventudine più [volte], questo viene da vizio. Et più peccano i vecchi giucando e faciendo le fanciullezze, che se egli peccasero in gioventudine, secondo che Seneca dice: quando più tardi si pecca, tanto più sozzamente si incomincia. Et anche l' annoso quando giuoca fa dilicamenti de la morte (2). Et così, secondo lui, l' adolescienza indegniamente trapassata fa odiosa vecchiezza (3). Et l' ultima età,

(1) Il Cod.: *acoperino.*

(2) Anus cum ludit mortis delicias facit. — L' Anonimo: *Lo vecchio quando gioca fa sollazzo alla morte.*

(3) Indigne transacta adolescentia, odiosam efferit senectutem. — Il Cod: *la dolcezza e indegnamente trapassata* etc.

se onestamente compiuta, prende frutto de la segnoria sua (1). Anche dei ne la vecchiezza schifar la luxuria, perciò che disse Tullio: la luxuria è sozza in ognie età, et ne la vecchiezza etiam fetidissima (2) e sozzissima; se ella averrà in stemperamento di libidine ne sarà doppio male (3); cioè disinore in quella vecchieza, e mateza e incomperamento ne l' adolascienza (4). Et sappi, che uno exemplo di luxuria o d' avarizia fa molto male, secondo che Seneca dice: e colà ove pecca l' età magior, male impara lo minore (5). Et Tullio disse: a vecchi son da menemare le fatighe del corpo, et anche gli vecchi debbono dare opera e studio d' aiutare gli amici. Et se tu observerai bene questi custumi, la tua vecchieza serà bene guardata da figliuoli tuoi e dagli altri, e serà molto onorata e tenuta onesta; perciò che dicie Tullio: la vecchiezza s' ella diffende se medesmo, tene la

(1) Honesta acta superior etas, fructus capit auctoritatis extremos. — Il Cod: *l' ultima è cosa onestamente compiuta* etc.

(2) Il testo latino: *fetidissima;* il Nostro aveva: *tentissima.*

(3) Si seni enim libidinum intemperantia accesserit, duplex malum est. — Nel Cod. *in temperamento.*

(4) Ipsa senectus dedecus concipit et adolescentium facit imprudentiorem intemperantiam.

(5) Ubi peccat etas maior, male discit minor. — Il Cod. *male mi pare.*

ragion sua, e s' ella (1) nonn' è obbligata a neuna, et s' ella segnioregia fin ch' ell' à de lo spirito, de' esser tenuta honesta. Et de'si difendere la vecchiezza dal dolore e da la pigreza, et non si de' dare al senno altrui, et non de' dare ad neun segnioria sopra se ne la sua vita, et ad ciascheun debbia consigliare col suo senno e col suo consiglio (2); e così la vecchiezza serà honesta e allegra, secondo Tullio, che disse: neuna cosa sarebbe oziosa a la vecchiezza, se ella avesse alcuna cosa di studio e di dottrina, secondo che suo pasto o recreamento. Et avegnia che io t' abbia detto, che de' così amare lo padre e la madre tua, e i figliuoli tuoi; tutta fiata l' amor di Dio ti de' essere più caro che neun' altra cosa. Onde, disse Mateo nel vangelio di Dio: chi ama lo padre o la madre più che me, nonn' è degnio di me; et chi ama 'l figliuolo o la figliuola sopra me, degno nonn' è di me. Et in un altro luogo disse: nemici sono degli uomini ei domestichi suoi. Et tiene ad mente questo, che io non vidi unde figliuoli che si portassero mal del padre, de' quali Domenedio in questo seculo non facesse vendetta visibile. E questo doviene per ragione, secondo che disse Cas-

(1) Il Cod. *selle.*

(2) Nel Cod. dopo: *e non si de' dare al senno altrui*, seguita, *e non de' dare altrui senno;* e più abbasso, dopo: *debbia consigliare col suo senno*, replica *e col suo senno.*

siodero: che, chi ebbe in odio la compagnia del padre e de la madre, nonn' è ragione ch' egli abbia compagnia di citadini; acciò che l' alegra serenità non si sozzi di soze macule.

De l' amore del figliuolo. — XXII CAPITOLO.

Et dell' amore di figliuoli tuoi, se Domenedio te ne darà, non t' amonisco; chè la natura ti constringerà tanto, che tu gli amerai assai; et ò paura maggiore, che tu non ami loro più che te, [di quello] che tu abbandoni l' amor loro (1). Ma una cosa ti dico, che tu no dimostri tanta pietà perdonando lo' co' la verga e col bastone, che la tua pietà cagia in odio, secondo che Salamon dice: chi perdona a la verga odia 'l figliuol suo, ma colui che l' ama, incontenente l' amaiestra. Et anche disse: la verga e 'l correggimento saranno savere; ma 'l garzone che si lascia a la sua volontà confonderà la madre sua. Et anche: la stoltezza è legata al cuor del fanciullo; ma la verga e 'l bastone la caccieranno, et così gli figliuoli si faranno e allegrerannoti, secondo che e' medesmo disse: il figliuol savio fa allegro 'l padre, e 'l figliuolo stolto è tristizia de la madre sua. Et anche: amaiestra 'l figliuolo tuo; daraiti dilicamenti al-

(1) Magis enim timeo ne illos plus tu diligas, quam illorum amorem negligas.

l' anima tua (1). Et Giovan Sirac disse: se tu ài i figliuoli, amaiestrali quand' elli son garzoni, et tua figliuola guarda [e] 'l corpo loro, e non le mostrare allegra faccia. Dà la figliuola tua, e ferai grande opera (2), e dàlla ad huomo ch' abbia senno. Et anche oda questo tutte gente: che a la moglie, nè al figliuolo, nè all' amico non si de' dare podestà sopra te, perciò che meglio è che e' guardino ad te, che tu ad loro. Et se per ventura il figliuolo tuo e gli amici tuoi non volessero tuo corregimento, non perciò te ne rimanere. Onde disse Cato: quando tu gastigherai alcuno, non vorrà tuo gastimento. S' egli t' è caro non ti rimanere; et perciò dice Cassiodero: male agevolemente si fa vizioso cului ad cui e' gastigatore non vene meno, et nonn' agevolmente si sozza di vizio d' errore cului, che la continua dottrina purgò. Et non de' provocare i figliuoli tuoi ad iracundia; et ciò è che dicie l' Apostolo ne la pistola agli Efesi: e voi che siete padri non provocate i figliuo' vostri ad iracundia, ma menatigli ad disciplina e correzion di Dio. De' gastigare i tuoi figliuoli; perciò che, cui Dio ama cului gastiga, e

(1) Dabit delicias animae tuae. — Il Cod. *daraili.*

(2) Si filiae sunt tibi conserva corpus illorum, et non ostendas faciem tuam ilarem ad illas. Trade filiam tuam, et grande opus faceris. — L' Anonimo: *hai figliuole? Conserva lo corpo loro e non mostrare la faccia tua allegra verso di loro. Marita figliuolata, e farai grande opera.*

flagella ognie figliuolo ch' egli riceve, secondo che san Paulo dice. Et Giovan Sirac disse: chelli chi ama figliuoli suoi assiduagli in tormenti, acciò che s' allegri all' ultimo, e del più proximo non palpi l' uscia (1). Allatta 'l tuo figliuolo, e fatti pauroso (2); e giuoca collui e contristeraite; et nogli credere acciò che non ti dolghi; et all' ultimo abbiano paura dei tuoi detti. Torcigli el collo quand' egli è giovane (3). Onde disse Salamone: l' adolesciente per la via sua; et quand' elli serà invecchiato non si scevera da lei. Et perciò disse un savio: chi non usa de le virtù mentre ch' è giovane, non si sa astenere da vizii quand' è vecchio. Et avegnia che gli figliuoli siano così da gastigare, alcuna fiata è da lasciare gli gio-

(1) Qui diligit filium suum assiduat illis flagella, ut letetur in novissimis, et non palpet proximorum hostia. – Il Cod. *e 'l più prossimo non palpi l' uscio.* – L' Anonimo: *e non palpi l' uscio de' suoi vicini.*

(2) Lacta filium tuum. — Il Cod. *Allato 'l tuo figliuolo*

(3) Questo passo, è notevole per l' orribile sentimento che scaturisce dalla traduzione infedele del *curva cervicem eius*, volgarizzata con *torcigli il collo.* Fa d' uopo supporre che Andrea da Grosseto si attenesse ad un testo molto errato, il quale abbia seguito pedissequamente, senza avvedersi che Albertano non poteva avere introdotta una sentenza che inculca l' unisione de' figli. L' Anonimo: *Piega lo suo collo*

vani a (1) seguitar l' animo. Onde Seneca, ne le pistole, disse: non ti rallegrare ne' figliuoli malvagi se ellino multiplicano, et non ti dilettare di loro. Se paura di Dio non è co' loro non credere ad la vita loro, non guardare ne la fatiga loro; meglio è uno che teme Dio che mille figliuoli malvagi. Et da un sensato s' abita la Terra e 'l podere; ma da tre malvagi s' abbandona, secondo che disse 'l Savio (2). Et acciò che tu lasci buona heredità a figliuo' tuo de'gli ammaiestrare di gloria e di vertù. Onde disse Tullio: optima heredità si dà da' patri a' figliuoli, e sopra ogni patrimonio gloria di virtù e di cose fatte. Et guardati, che l' amore di figliuoli non ti constringa in tanta mattezza, che tu dimentichi te medesimo, negandote le cose chi ti son bisognio; però che dice Seneca, ne le pistole: gran mattezza è ad fare le cose de la sua reda, e ad se negare tutte le cose, acciò che la grande eredità (3) ti faccia d' amico nemico; perciò che quanto più riceve, tanto più è allegro de la morte tua. Et Salamone, ne lo Ecclesiastico disse: io ò in hodio ognie mia angustia, co' la quale m' afatigai studiosissima-

(1) Il Cod. *e*. — Il testo latino: permittendum aliquando est iuvenibus sequi impetum anini.

(2) Ab uno sensato inhabitabitur patria et a tribus impiis deseruitur.

(3) Il Cod. *erità*.

mente sotto 'l sole d' avere hereda dipo' me, la quale non so se sì serà savia o stolta, per la quale io sudai e fui sollicito, e nonn' è neuna cosa cosi vana, et però cessai . . . . . . d' affatigare più 'l cuore mio sotto 'l sole. Onde, quando altri s' affatiga in senno, in dottrina, e in sollicitudine, quando l' uomo è morto, lassa ciò che egli à guadagnato; e questa è vanità e gran male. Et anche in un altro luogo disse: colui che raguna dall' animo suo ingiustamente, raguna per altrui, e lussuriarassi ne' ben suoi, et spesse fiate lascia sua reda cului che era suo nemico (1). Addunque, sì serve ad figliuoli e agli amici ne la tua vita, che eglino non expettino la morte tua, e, altremente, eziam li stranieri innodirebbero la vita tua, secondo Seneca che dice: l' altrui morte è aspettata dagli amici; ogn' uomo odia la vita sua.

Come l' uomo de' amare la moglie.

XXIII CAPITOLO.

Dei amare la moglie tua perfettamente; però che ella è parte (2) del tuo corpo, e èn un corpo

(1) Qui accervat in animo suo, seu iniuste aliis congregat, et in bonis suis luxuriabitur, et quem habebat hostem plerique dimittit heredem. — L' Anonimo: *Chi rauna non giustamente, ad altrui uopo rauna, e altri li suoi beni gode disordinatamente, e molte volte sì lascia erede colui che è suo nemico.*

(2) Il Cod. *arte.*

con teco, secondo che dice Domenedio, el quale la chiamò adiuto dell'uomo. Onde, quando Domenedio ebbe fatto l'omo, disse: facciamoli adiuto; et trasse una costa del corpo da Adam, e fece Eva, et disse: perciò lascierà l'uomo el padre e la madre e agiungerassi a la moglie, e seranno due in una carne. Et l'Apostolo dice, ne la pistola agli Efesi: amate le moglie vostre, secondo che Dio ama la Chiesa; et agiunse e disse: così debbono amare gli omini le moglie loro, com'e' corpi loro; perciò che, chi ama la moglie sua se medesmo ama, et neuna persona è, che abbia in odio la carne sua, anzi la nutrica [e] acrescie. Et poscia disse: ciascheuno ami la moglie sua, secondo che se medesmo, et la moglie tema il marito suo. Et questo è per ragione, che la moglie è da amare, perch'ella è dono di Dio; [imperò che disse il figliuolo di Sirac]: la casa e le ricchezze son dati dai padri et dalla madre; ma da Domenedio propriamente è data la buona moglie e savia; però che ella è adiuto dell'uomo, secondo che io t'ò detto, e maximamente del povero e dello 'nfermo (1). Onde disse e' medesmo: là ove

(1) Dixit enim filius Syrach: domus et divitiae dantur a parentibus; a Domine autem uxor bona vel prudens Est enim ut dixi adiutorium hominis et maxime egeni. — Il Nostro aveva: *la casa e le ricchezze son dati dai padri, e tal madre; manda Domenedio* etc.

nonn' è sepe, la possesiene si dirupa, e colà ove nonn' è femina, piangie lo 'nfermo e 'l povero. Et in tanto se' tenuto d' amare la moglie tua, che ella è detta d' avere podestà del tuo corpo; et ciò è che dicie Paulo apostolo, ne la pistola prima ad Corinti: l' uomo non à podestà del corpo suo ma la moglie; [la moglie] nonn' à podestà del suo corpo, ma l' uomo. Non volete fraudare insieme (1) se non forse per consentimento l' uno dell' altro alcuna stagione, per soprastare ad orazione (2), e puoi ritornare in quel medesmo, acciò che non vi tenti Sattanas, per la vostra incontenenza. Et altro' (3): l' uomo redderà 'l debito a la moglie; simigliantemente [la moglie] ad lo marito (4). Et anche: in tanto se' tenuto d' amare la moglie tua, che già mai non ti puo' partire da lei se non per cagioni di fornicazione. Onde si dice: quello che Dio congiunse, l' uomo non lo scieviri. Et non credere, che sia peccato se la moglie col suo marito si congiunge, conciò sia cosa che per la pistola si dica: ciascheuno abbia la sua per la fornicazione. Et anche in un altro luogo disse: meglio

(1) Vir non habet potestatem sui corporis, sed mulier; uxor non habet potestatem sui corporis, sed vir. Nolite fraudari ad invicem, si non etc. — Il Cod. *non vole fraudare.*

(2) Il Cod. *onorazione.*

(3) Et alibi.

(4) Uxor viro.

è ad maritarsi, che ardersi. Et anche disse: cului che giugnie ad matrimonio la figliuola sua virgine, ben fa; e chi no la ingiugnie (1) fa meglio. Et anche: se tu se' legato a la moglie non domandare che tu si' sciolto, e si tu prendesti moglie, non peccasti, e se la virgine si mariterà non peccò. Et anche, de le donne dice: la femina è legata a la leggie, in quanto tempo 'l marito vive; e se 'l marito suo dormirà (2) ella è sciolta da la leggie: maritisi a cui ella vuole in Domenedio, ma più beata serà s' ella si dimora così, secondo 'l mio consiglio. Et così, sì la pistola dice, che colei fa bene. [E] stolto è l'eretico, che vieta contra'l detto de l' Apostolo, che non si debbia altri maritare, e comanda che l' uomo s' ategnia da cibi che Dio dice; secondo che l' Apostolo disse ne la pistola ad Timoteo: lo spirito manifestamente dice, che ne tempi novissimi si sceverrano da la fede, et intenderanno ad gli spiriti dell' errore et a la dottrina di dimoni, per la loro bugia e ipocresia avente magagnata la coscienzia (3), et [s]mettranno di maritare, e d' astenere dai cibi che Dio creò e che si dovessero participare con azione di grazie.

(1) Il Cod. *ingenise.*

(2) Et si dormierit vir eius etc. — L' Anonimo: *se dormirà, cioè sarà morto.*

(3) Cauteriatam habentes conscientiam. — Il Cod. *avente magagnata la scienza.*

Et non può dicere l' eretico, che 'l detto de l' Apostolo si debbia intendere del maritamento divino; però che, secondo chell' (1) autorità, meglio serebbe [astenersi] del maritamento divino, che maritarsi in Cristo (2); la qual cosa apertamente è falsa. Et non ti fidare [negli] erretici, nè non lo' credere, che dicono, che la moglie è da lasciare, e nonn' è da usare carnalmente co' lei. Malamente intendono lo vangelio, nel quale si dice: chi lasciarà (3) il padre o la madre, o figliuoli, o la moglie ricieverà, per un ciento, et sopra ciò riceverà la vita eterna; perciò che questo si de' intendere, quando elli è di volontà dell' uno o dell' altro; et questo si fa quando ellino inpromettono castità (4), o quando vanno ad religione di comunal concordia, o vero l' uno per consentimento dell' altro va ad religione e l' altro rimane nel seculo, o se elli è invecchiato e prometta castità. Et anche, si posson partire contra la volontà dell' uno e dell' altro, quando

(1) Il Cod. *chel.* — L' Anonimo: *secondo quell' autorità.* Non è raro nel nostro riscontrare *chello* per *quello.* Vedi anche il testo latino nella nota seguente.

(2) Nam si de nuptu divino intelligeretur, secundum illam auctoritatem, melius esset abstinere a nuptu divino, quam nubere in Cristo.

(3) Qui dimiserit etc. — Il Cod. *che lasciare.* — L' Anonimo: *Chi lascierà.*

(4) Hoc fit cum voverint castitatem. — Il Nostro aveva: *questo si sa.*

'l matrimonio non è consumato per carnale agiungnimento; però che, è chiamato di nozze (1), secondo che dicono le decretali e le ragioni. Et però ti dico, che non ti de' cessare dal maritamento, et anche del carnale, si ti piacie d' aver moglie; e de' ricevere moglie, più avaccio addorna (2) di be' custumi e nodrita (3) di buona compagnia, [che] (4) ricevere femina ria e abbundante di ricchezze; et più avaccio una fanciulla, che una donna (5), però che disse un filosofo: ricevi la garzonetta in tua moglie, avegnia che ella sia vecchia (6). Et Cato disse: guarda che tu non meni moglie per nome di dote, acciò che tu non n' abbi volontà di cacciarla s' ella cominciasse ad esser molesta. Et non fare dispese ne le nozze de la moglie. Onde disse Seneca: schifa di far noze di molte dispese, et [se] per ventura tu trovassi ne la moglie tua alcuna cosa che ti dispiacesse, se de' soferire (7) pacificamente, si se può fare. Et non de' troppo lusingare la moglie tua, nè troppo lodarla, nè

(1) Quare vocatus (est) de nuptiis. — Il Cod. *però che chi è chiamato* etc. — L' Anonimo: *perocchè chiamato è delle nozze.*

(2) Il Cod. *addorne.*

(3) Il Cod. *non dritta.* — Bona societate nutritam.

(4) Quam divitiis abundantem et malam.

(5) Potius puellam quam viduam.

(6) Accipe puellam in uxorem quamvis sit vetula.

(7) Il Cod. *sedel soferirà.*

mordacemente gastigare con sozze parole, però che dice Seneca, de la Forma de l' onesta vita: nonn' acquistare l' amistà d' alcuno per lusinghe; loda temperatamente, poi temperatamente vitupera, però che, altresì è di riprendere il troppo lodare, come 'l troppo vituperare, perciò che l' uno è segnio di troppo losingamento, e l' altro di malignità. Anche non de' fare vergognia a la moglie tua, se tu puoi altro fare (1), però che dice Salamone: non è capo più malvagio che quello del serpente, et nonn' è ira sopra quella de la femina. Et se per ventura ella venisse in ira sanza tua colpa, non dei temere le sue parole, però che dice Cato: non temere le parole de la moglie irata, chè, mentre che la femina irata piangie, co' le lagrime ordina tradimento. Et anche Seneca disse: due cose ànno le lagrime negli occhi de la femina (2); l' una è speciale dolore, e l' altro si è (3) tradimento; però che la lagrima de la femina è condimento di malizia, e significano assalimento e non pianto. Et però disse Cato: non credere a la moglie mattamente che si lamenta di servi, però che la femina spesse fiate à in hodio cului

(1) Qui manca nel Nostro un lungo tratto, che si trova nel testo latino, e nel volgarizzamento dell' Anonimo.

(2) Duo enim genera habent in oculis feminarum lacrimae; certi doloris unum, insidiarum aliud.

(3) Il Cod. *sia*.

ch' è amato dal marito. Et non ti fidar troppo nel lor consiglio, perchè un savio disse: le femine vincono gli uomini ne ma' consigli; et anche 'l proverbio disse: il consiglio femminile od è troppo caro, o è troppo vile.

Come si debbono gastigare e amare gli serventi.
XXIIII CAPITOLO.

Molto e spezialmente de' amare li serventi e marcinari e i servi tuoi, che fedelmente e saviamente ti servono; e loro de' bene reggere e ben governare, e humilmente vivere co' loro; però che dice Giovan Sirac: nonn' essere come 'l leone ne la casa tua, sopraffacciendo ai domestichi tuoi, e aggravar troppo quelli che sono subgetti ad te. Et un altro disse: reggi lo stato e la condizione dei tuoi sottoposti, non per sengnioria ma per giudicio, sì che paia, che la casa tua non posseghi, ma servila e amala (1). Et un filosofo disse: più avaccio ti fa honorare ai tuoi servi, che temere; non essere con furore come leone, chè altrimenti li servi tuoi, per ragion, si guarderebbe da te. Et però disse un filosofo: guardati da' re che son crudeli come leoni, e che ànno lieve l'animo come garzoni. Sii addunque buono, e comanda bene

(1) Ut propriam domum non possidere, sed potius administrare puteris.

e buone cose, acciò che li servi tuoi con buono animo ti servano; però che dice Seneca: ogn' uomo serve con buono animo, quando i buoni raccomandano (1) et cului che raccomanda [et] è crudele incontra i servi suoi (2), assai mostra ch' elli nonn' à potestà incontra gli altri. Et però dice Salamone: pòsenti (3) rettore, non te ne tener buono; sie con loro, secondo che un di loro. Et s' e' servi tuoi ti serviranno saviamente e fedelmente, serai tu tale ad loro che quasi e' paiano segnori (4) di gran parte de le tue cose; però che dice 'l filosofo: chi serve derettamente, à parte de la segnioria. Onde disse Salamone: el servo savio segnioreggierà il figliuolo stolto, e infra i fratelli dividerà la eredità. Et un altro disse: chi serve contra la sua volontà è servo, et chi vuole è servente (5). Et Seneca disse: il buono servente è figliuolo sanza natura. Et sappi, si tu a' predetti serai benivolo, e' porterà il benivolo animo, e i loro servigi in verso te e le tue cose non averanno fine. Onde dice un filosofo: i servigi del-

(1) Ubi boni imperant. — Il Cod. *quando i buo raccomandano.*

(2) Qui in servos iracundus est et crudelis. — Il Cod. *chi raccomandano e crede incontra i servi suoi.*

(3) Cioè: *ti poseno.* — Il Cod. *possenti.*

(4) Quasi pro parte rerum tuarum domini videantur. — Il Nostro aveva: *e piano segnori.*

(5) Qui invite servit, servus; et si nolens, ministrat.

l' animo benivolo nonn' à fine. Et Seneca dice: lo congiungimento del benivolo animo è gran parenteza. Et guardati, che tu non li reghi nè non nutrichi [in] vizii (1), però che disse un savio: non correggie ma fa danno chi reggie in vizii. Et non li de' nutricare da piccolo dilicatamente, però che dice Salamone: chi nutrica da picolo il servo suo dilicatamente, sentirallo poscia contumace non solamente ma vile, sì che non potrà sofferire neuna fatigha; mà se elli da piccolo serà nudrito in fatiga, non rifiuterà neuna fatiga. Onde dice Seneca: neuna fatiga scusano le mane che si trasmutano dall' arato all' arme. Et Marzial cuoco disse: cului che usò di molle cose, scusa di sofferire la panziera; e 'l cappello dell' acciaio nuoce al collo tenero; et la mano molte volte [unta] non riceve 'l capello da la spada; et la cotenna molto pulita si duole per caldo e per freddo; e 'l continuo luxurioso non può essere buon gonfaloniere nè portadore di segnio di virtù, però che la gloria de la virtù non s' acquista sanza fatiga agevolmente. Et però disse Cassiodero: non fugge fatiga cului che disidera gloria di virtù. Ma questi dilicati non possono sostenere fatiga, et però disse: [le] delettevole cose tutte son dilicate ad fatiche (2), et color che son usati di soavi dilicamenti, age-

(1) Nec regas eos vel foveas in vitiis.

(2) Amena omnia delicata sunt ad labores.

volmente sentono incarico d' afflizione. Et non tenere li servi tuoi se non con amore. Onde disse un filosofo: quelli che teme 'l servo è menochè servo. Ma gli altrui servi ben de' temere; onde disse 'l Savio: non accusare lo servo al suo segniore, nè forse se n' adiri. Et non far male al servo che addopera in verità, nè al mercenario che dà l' anima sua (1). Et disse anche 'l savio: el servigiato servo sia amato da te, quasi come l' anima tua, et non li frodare libertà, e non [lo] lasciare povero. Onde disse Marzial cuoco: se tu spogli li servi tuoi di tutte le lor cose, con legaccio di solo servigio la povertà fa lui uguale ad te in libertà; et quando tu se' (2) ricco tu li segnoreggi; et [se i] servi tuoi non serranno ammaiestrati, dà l' (3) amaiestramento ad modo del savio (4) che dice: cibi, verga e incarico all' asino poni, et disciplina e opera al servo. Et el (5) servo malivolo tormentalo e legalo e mettilo in opera, che non

(1) Necque mercenarium dantem animam suam. — Il Cod. *che de l' anima sua.*

(2) Il Cod. *elli è ricco.*

(3) Il Cod. *dall'.*

(4) Dum spolias servos tuos, dum diripis omnia bona eorum, compede servitii Lentule solvis eum. Paupertas servum tibi libertate coaequat; Adsunt divitiae, tu dominaris ei. Si autem servi tui indisciplinati fuerint, adhibe illis doctrinam et correctionem.

(5) Il Cod. *al.*

stea indarno; però che riposo insegna molta malizia. Et certo, ben de' dare (1) ai servi e a' serventi le cosa che lor son bisognio, acciò che per necessità non siano costretti di peccare. Onde dice Cassiodero: è creduto che pecchi quasi per necessità cului, ad cui non son date le cose che li son bisognio. Et sappi questo, che, pochi meno, tutt' i servi son malivoli e ladroni e nemici di loro segniori. Onde disse Seneca, ne la pistola: tanti avemo nemici, quanti servi avemo. Non però che tu debbi incrudelire contra loro, anzi temperatamente gastigare, però che disse Cato: quando tu à' ira per cagione di tuoi servi, tempèrati te medesmo, acciò che tu possi perdonare. Et anche disse: quando tu averai comperati li servi ad danari, e reputili secondo che fanti, si t' amente tutta fiata, che elli siano huomini. Et la mercè dei mercenari non rimanga appo te fin a la mane; però che 'l mercenaio è degnio de la mercè sua, secondo che Domenedio disse. Secondo la qualità de le persone sono da gastigare gli serventi, però che disse Cassiodoro: li crudeli [son] da costringere co' distringimento, et li humili sono d' amunire citadinescamente. Et Seneca dice: la paura costringe e vince, non la benignità; imperciò ch' e' perversi malagevolmente si correggono, secondo che

(1) Il Cod. *dari*.

dice Salamone nell' Eclesiastico; il numero de li stolti è infinito (1).

Come tu dei dimenticare la 'ngiuria.

XXV CAPITOLO. (2)

Che [si] debbia dimenticare la 'ngiuria dice Dio: a me la vendetta e io la riguiderdonerò (3). E Seneca, delle pistole, disse: dovemo dimenticare la 'ngiuria, però che 'l dimenticamento è remedio de la 'ngiuria. E Giovan Sirac disse: non ti ricordare di tutte le 'ngiurie del tuo vicino, e non fare neuna cosa in opere de ingiuria. Et al postutto ti tempera sì da la 'ngiuria del tuo amico, che 'l suo amore non si menovi inver di te per neun modo. Ma non solamente ti de' temperare da la 'ngiuria del tuo amico, ma di quella di tutti gli altri; però che a molti minaccia chi fa ingiuria ad uno. E Cassiodero disse: per iniuria d' uno si turba tutta la schiata. E l' Apostolo, ne la pistola, disse: aspetta da un altro quel che tu fai. E certo,

(1) Perversi difficile corriguntur, et stultorum infinitus est numerus. — L' Anonimo: *Li perversi malagevolmente si gastigano, e de' matti lo novero non ha fine.*

(2) Il Nostro manca di due capitoli: De cautela in retinendis amicis. De beneficiis et muneribus. — Si hanno nel testo latino e nel volgarizzamento dell' Anonimo.

(3) De iniuria oblivioni tradenda, dicit Dominus: michi vindictam, ego retribuam — Il Cod. *Chi debbia.*

ben ti de' guardare che infra te e un altro non si menomi [l' amore] (1); però che l'amore non sta in istato anzi crescie o menova, et in quando e' dura e basta lungo tempo, invecchia e cresce. E la Regola de l'amore dice: se l'amore si menova, tosto cade e tardi si rilieva. E Marzial cuoco disse: l'amico è da serbare con savio consiglio, el quale tosto s'acquista e tosto si perde.

Come tu dei lodare l' amico tuo.

XXVI CAPITOLO.

E non de' lodare l'amico tuo in sua presenza, però che dice 'l Filosofo: che non si conviene lodare nè dannegiare in sua presenza. E dico, neuno altro nè te medesmo, acciò che non sia fatto beffe di te. Onde disse Seneca: chi loda se medesmo tosto truova schernidore, E Cato disse: non ti lodare nè non ti vituperare, però que questo fanno li stolti e turbati de la vana gloria. E Salamon disse: l'altrui bocca lodi te e non la tua. Et un altro disse: non li labri tuoi, però che ognie laude è sozza ne la propria bocca. E non far disinore all'amico, se tu nol vuoli lodare; onde disse un filosofo: non conviene giucare di truffe co' l'amico. E Marzial cuoco disse: chi loda subitamente e vitupera subitamente, danneggia;

(1) Ne amor minuetur.

l' uno e l' altro significa vizio. Onde, nonn' è subitamente da lodare, nè smoderatamente blasmare; però che disse Cato: loda temperatamente, però che cului, che tu spesse fiate à' lodato, uno dì ti mostrerà, che amico egli t' è. E non domandare cagione d' ognie cosa al tuo amico, però che dice 'l Savio: che chi domanda cagioni vuolsi partire dall' amico; e d' ogni tempo serrai vituperevole.

Come tu dei dubitare degli amici.

XXVII CAPITOLO.

Queste cose che io t' ò dette son da intendere di veri e di provati amici; e se tu dubiti de l' amico se elli è buono o rio, non ricevere più in tua amistà, però che dice un savio: se tu dubiti non fare, e schifa ognie cosa che ti niega 'l giudizio dell' animo. E Tullio, degli Offizi disse: ben fanno coloro che dicono, che non è da fare alcuna cosa, de la quale è dubbio se ella è giusta o no; però che la drittezza per se sì te pare, e la cosa dubiosa à significazione d' ingiuria. E però forse disse Seneca: lo sfaciamento suol essere ne' le cose dubbiose per consiglio. E dei tenere sospesa l' amistà de l' amico dubbiosa, innanzi che tu 'l provi che tu 'l cogniosci, però che dice Seneca, della Forma de l' onesta vita: non diffinire de le cose dubbiose, ma tieni sospesa la sentenza. E non ti

partire da lui incontanente e sanza ragione, però che secondo la Regola de l'amore: neuna persona de' essere privata del suo amore sanza causamento di ragione. E non de' privare neuna persona de l'amor tuo per sozzeza di corpo, nè per piccolezza, nè per belezza, pur ch'elli abbia altra bontà; però che dicie Seneca, ne le pistole: dovem sapere, che non per la sozzeza del corpo dovemo tenere sozzo l'animo, anzi per bellezza dell'animo ordinar lo corpo. E la guaina non fa 'l coltello nè bono nè bello nè reo; quello medesmo è del corpo. E Cato disse: non dispregiare le forze del piccol corpo; chè cului, a cui la natura negò forza, risprende per consiglio. E se l'amico ti s'andasse aviluppando infra le mani, non ti fosse coralmente fedele, fa secondo che dice Cato: chi s'infinge di parole nonn'è fedele amico col cuore; fa tu simigliantemente a lui, e così l'arte si schernirà con arte. Et avegnia che ti parli così di sue lusinghe, e ravolgasi cun su' parole composte; se tu serai savio, agevolmente potrai cognioscere lo cuor [suo]. Onde dice Salamone: come dell'aqua risplende lo volto di cului che vi guarda entro, così è manifesto 'l cuor degli uomini per le lor parole a color che son savi. Et un altro disse: la faccia è specchio de la mente, et la faccia e gli occhi manifestano le secrete cose de la mente. E fa secondo che dice Orazio: non ti lasciare ingannare agli amici che nascondono sotto la volpe;

però che, secondo che dice Ovidio: sotto li dolci meli, le parole paiono tal fiata piene di mele e dentro v'à fele, ne le quali non púò mai essere speranza di ferma fede ad neuna persona. Et anche disse Isopo: gl'infignitori mutano a tempo custumi, e quelli che ànno leale la mente non possono nocere a neuno, fin a tanto che vengono a quel punto che non possono far altro; et nonn'è maraviglia se e' fanno perire altrui, con quella arte e con quella fraude che minacciavano e voleano essere ingannati (1). Et se tu farai questi cota' falli a l'ingannatori (2), tu nocerai ad loro e non ad te secondo che dice san Prospero: che gli uomini fallaci sempre son tormentati (3) d'amare rangole; et la mala mente non à mai allegrezze di pace. Et se tu al postutto troverai reo amico, el quale, per suo bel piacere che ti mo-

(1) Simulatores pro tempore variant mores. Menti sincerae nequeunt eo unquam nocere, quin ad momentum sit eis opus illud ademptum, et qua crassantur qua fraude et arte minantur: hac hos non mire contingat iure perire. — L'Anonimo: *Gli infignitori mutano a tempo i costumi, ma alla chiara mente non possono unque nuocere, che in un momento non sia tolta via la loro opera, e ch' egli periscano a ragione per quella medezima arte di frode, ch' egli impazzando altrui minacciano.* — Il Nostro è palesamente sconciato.

(2) Il Cod. e *l'ingannatore.* — Et si feceris hoc fallacia simulatoribus, eis nocebit. etc.

(3) Il Cod.: *tormenti* — Fallaces curis semper torquentur. amaris.

strano, credevi che fosse buono, e errando lo prendesti ad amare, non tenere l'amistà sua; però che no c'è lungo tempo da dimorare in cotale errore. Et gravissimi nemici sono color, che, per infignimento d'amistà, tradono gli altri, e son que' cotali da schifare. Onde disse un savio: schifate li perfidi amici, non credendo lor alcuna cosa, e guardando ognie cosa. E però de' subitamente lasciare l'amistà loro; ma, chella (1) lasciando a poco [a poco], disusando pianamente, lascianlo al tutto, non diciendoli le cagione perchè tu ti voli partire da lui, secondo che dicie Ovidio, de Rimedio de l'amore: non aprira' (2) le cagioni, perchè tu ti vogli sceverare, nè non dire che tu ti dogli, ma dogliti celatamente. Et anche san Paulo disse ne la Pistola ai Tesalonicenses: dinunziamvi (3), frati nel nome del Signor nostro Giesù Cristo, che voi vi cansiate da ognie frate che va inordinatamente. Addunque, cotali amistà sono per menomamento d'uso da divellere, secondo che disse Cato: che più avaccio è da rimanere, che da scieverare, se non ti fosse fatto una ingiuria che non si potesse sofferire, nè dritta nè onesta, si incontanente non fosse fatto lo scieveramento et lo disgiungimento. Però che, neuna cosa è più

(1) Il Cod. *ma in ella lasciando.*

(2) Il Cod.: *non aprirò* — Nec causas aperi etc.

(3) Il Cod.: *dinunziavi* — Denunciamus.

sozza che far battaglia con cului con cui tu de' vivere familiarmente, secondo che disse Tullio de l' Amistà. Però che, disusamento sì distrugge l' amistà, e per continua usanza sempre si accrescie e sempre de' avere l' amico tuo presso ad te, secondo che tu poi, e non dilungi da te. Onde disse Salamone: .meglio è un vicino da presso, che uno fratello da lunga. Et anche in volgar si suol dire: chi è lungi [dagl' occhi, è lungi] da' lume del cuore (1). E certo non ti potrei pienamente scrivere (2) de la dilezione del prossimo, come d' acquistare e di tenere gli amici; ma tu da l' angignio e da la suttilità tua, sempre ti briga d' acquistare amici fedeli et leali, e lor ti studia sì di guardare e di salvare, che tu per ragione possi essere usitato, et rallegrati de la dolcezza e dell' aiuto degli amici (3).

Qui è compiuto il terzo libro de l' Amore e de la Dilezione di Dio e de l' Amore e de la Dilezione del prossimo, compilato da Albertano giudice e avocato di Brezzia, traslatato e vuolgarizato da Andrea del Grosseto ne la cità di Parigi, ne gli anni di Dio M.CC.LXVIII. Qui si incomincia il quatro [sic] libro.

(1) Qui procul est oculis, procul est homine cordis.

(2) Il Cod. *servire* — Scribere.

(3) Ut dulcedine et amicorum suffragio valeas merito usitari atque gaudere.

TRATTATO QUARTO

De l'Amore e de la Dilezione dell' altre cose.

I CAPITOLO.

Poi ch' à auto nel libro de l' Amore e de la dilezione di Dio e del prossimo, ora veggiamo de l' amore e de la dilezione dell' altre cose. Et è da sapere, che, infra l' altre cose, [et altre] corporali et altre sono non corporali. Et le cose corporali son quelle che si possono toccare e vedere, secondo che l' auro e argento, danari, terra, vestimenta e molte altre cose. Incorporali son quelle che non si posson toccare nè vedere, secondo che la giustizia, la ragione, e servigi, e peccati, e le virtù dell' amore, de le quali si conviene trattare. Et in prima, dell' amore de le cose corporale; et poscia de l' amore de le cose incorporali. Sappia addunque la discrezion tua et cognosca le cose temporali e corporali che son da amare; però che, secondo che 'l corpo sanza l' anima non può vivere, così 'l corpo dell' uomo

non può lungo tempo durare sanza la sustanza temporale; però che 'l mangiare e 'l vistire è sì bisognio al corpo, che per neun modo potrebbe durare sanz' essa. Et anche, per le cose temporali l' uomo fanne grande parentadi, intanto che, secondo che disse Panfilo: la figliuola d' un vile bifolco, pur ch' ella sia ben ricca, infra mille uomini sì si scieglie lo migliore. Et un altro sì dice: le pecunie glorificano color che son privati de gentilezza (1); et la povertà invilanisce (2) la casa ch' è alta di gentilezze. Et Orazio disse: la rea pecunia dà bellezza e gentilezza. Et aposta (3) l' uomo, per le cose temporali, gran potenza, sì che re e principi la seguitano volenteri e la temono. Et in tanto fanno pro' le temporali ricchezze, che, quando elle vengono meno, diventa l' uomo povero, mendico e ladro, e acquistane ognie mal vizio. Et acciò che generalmente si comprendono tutte le cose, la pecunia ène rigimento di tutte le cose, secondo che dice un filosofo. Addunque, acciò che gli uomini abbian consolamento di tanti beni e tali, non si turbino

(1) Il Cod. *ricchezza.* — Il testo latino: glorificant gazae privatos nobilitate. L' Anonimo: *le ricchezze fanno gloriosi coloro che sono senza gentilezza.*

(2) Cioè: *invalinisce.*

(3) Forse dovrebbe leggersi *acquista.* Il testo latino: acquirit.

di tanti mali. Le ricchezze temporali per ragione son da amare; et in verità l' amore d' avere è molto buono pur che non trapassi 'l modo. Unde disse un filosofo: ne le cose, e modo e fini son certi, oltr a' quali nè infra quali non può essere neuna cosa dritta. Convienti addunque ristringer l' amor d' aver le ricchezze temporali a ciò che non sia ismoderato; però che lo smoderato amore d' avere trae a se tutt' i vizi. Et puòsi chiamare per ragione *avarizia;* et lo smoderato amore d' avere, che è fine in teniere le cose, si può chiamare *cupidità;* et lo inmoderato amore d'avere podestà, si può chiamare *superbia.* Et [per] lo smoderato amore d' avere l' omo è ladro, furo (1) lusurioso, cupido, avaro, superbio, giucatore, e pieno di tutt' i ma' vizi. Addunque, acciò che tu possi fuggire tanti ma' vizii, de' al postutto da l' animo tuo lo smoderato amore d' avere de' talliarlo dal core tuo con fuoco e con ferro et con tutto lo 'ngegnio tuo. Temperatamente addunque, sanza fretta, quasi per [non] sapere (2) son da acquistare le ricchezze temporali, però che dice Salamone: chi s' afretta d' arrichire, non sarà innocente. Et anche: le ricchezze affrettate si

(1) Per immoderatum namque amorem habendi efficitur homo fur, latro, gulosus etc. — Il Nostro: *è ladro, fato* etc.

(2) Per oblivionem.

distruggeranno. Et, per certo, le ricchezze degli uomini non giusti si seccheranno come 'l fiume; però che, colui che male raguna tosto spargie, et giusto giudicio è, chel che viene di male si ritorni in male, et non vada in bene quel che non viene di bene.

Come tu dei acquistare e conservare le ricchezze.
II CAPITOLO.

Grandemente ti de' studiare in acquistare e conservare le ricchezze, et d'aver tre compagnie, cioè: Domenedio e la conoscienzia e la buona fama; o almeno due, cioè: Dio e la coscienza. Però che, conciò sia cosa che da Dio vengono tutti li beni, per ragione Domenedio è da ponere enanzi ad tutte le ricchezze. Onde dice 'l Savio: meglio è poco con paura di Dio (1), che tesauri insaziabili. Et certo, secondo li comandamenti di Dio e de' suoi santi, puoi avere derittamente [e] possedere le ricchezze. Onde dice l' Apostolo: siate, quasi che tristi, sempre allegri, e possedete tutte le cose secondo che non aveste neente. Però molti santi troviamo, ch' ebero molte ricchezze e grandi, secondo che fu santo Job. Anche, nel Vangelio si leggie di Giosep ab Arimazia, che era

(1) Cum timore Domini.

gentile uomo, e ricco, e giusto, e discepolo di Dio, avegnia che privato per paura di giuderi. Addunque puoi acquistare e possiedere le ricchezze, ma non vi ponere 'l cuore. Et ciò è che disse 'l Profeta: non abbiate speranza ne le niquità; non desiderate le rapine et le ricchezze s' elle abondano, e non vi ponete nell' animo alle ricchezze nè alle delettanze che si seguitano d'. esse (1) et per le cagioni de le quali le peccata riceveno incominciamento. Onde disse Seneca, ne la pistola: che l' animo perdoni alle delettanze è incominciamento di tutt' i mali (2). Sozza cosa è riporre la beata vita in auro o argento (3), però che dice Salamone: chi raguna le ricchezze nonn' avrà frutto di loro. Et Cato disse: il ricco (4) infirmo à danari, e nonn' à se medesimo. Et in verità, così l' avaro à le ricchezze, come l' uomo à le febbre; onde non propiamente l' uomo à le febre, anzi le febre [l'] anno legato. Acquista addunque ricchezze e tielle legate sotto

(1) Cod. *d' essere* — Il testo latino: non debes corde vel animo apponere divitiis, vel voluptatibus quae, occasione divitiarum, oriuntur.

(2) Animum voluptati indulgere initium est omnium malorum.

(3) Qui mancano due o tre periodi che si riscontrano nel testo latino e nel volgarizzamento dell' Anonimo.

(4) Il Cod.: *irriccho.*

i piedi, et acquistale buone e giuste, però che dice 'l Profeta: meglio è un poco al giusto, che tutte le ricchezze di peccatori. Anche de' acquistare le ricchezze temporali con tuo agio e altrui, non con pericolo, secondo che dice la leggie: per natura è giusta cosa che neun si faccia ricco con pericolo altrui. Et Tullio, degli Offici, disse: nè dolore nè paura nè morte nè neun' altra cosa che divenga di fuori all' uomo è tanto contro natura, quanto che diventi ricco de la povertà del mendico. Et anche Cassiodero: sopra tutte le crudeltà è volere essere ricco de la povertà del povero. E così de' essere agio naturale e non contra natura, et de' essere commodo e con mesura, e altremente non serebbe comodo. Onde dice Cassiodero: se 'l comodo passa la misura, nonn' a la forza del su' nome, però che questa parola *comodo* è detta da *commodo*, e tutte le cose si debbono moderare sotto certa ragione, et non possono essere giuste quelle cose che son troppe. Anche de' essere 'l comodo, o vero l' agio, bello; et però disse Seneca: fuggite 'l sozzo guadagno sì come le spese. Però che noi volemo quelle pecunie a le quali dà giunta la libra de la giustizia, secondo che dice Cassiodero. Et anche disse: domandare auro per battaglia è malvagia cosa, et per mare è pericolo, e per falsità è disnore. Et naturalmente sono onesti li guadagni se son fatti con giustizia, per li quali neuna persona

è dannegiata; et quello è onesto acquistato che non si domandò da neun segniore; et que' son veri guadagni che noi comandiamo per adiuto d'interezza (1). Acquista addunque onesti guadagni, e con utilità del compagnio, però che dice un altro savio: buona la compagnia, la quale s' ell' à utilità. Et de' schifare d' acquistare con rapina e con altro pericolo, se tu vuoli che le tue ricchezze bastino e stiano ferme; però che dice Seneca, ne la pistola: neuno uomo, che eziam benaventuratamente acquistassi alcuna cosa per rapina, n' ebbe lungo tempo allegreza. Et secondo la leggie, li sozzi guadagni sono da radicare da l' erede (2). Et sì ti studia d' acquistare le ricchezze che tu non offendi a Dio in alcun modo.

De la buona conscienzia. III CAPITOLO.

De' avere buona coscienza in acquistare le ricchezze e l'altre cose, sì che tu neuna cosa acquisti, danneggi la tua conscienza od offendi la mente tua in alcuna cosa, però che dice l' Apostolo ne la pistola ai Corinti: la vostra gloria è 'l testimonio de la coscienza vostra. Et un altro filosofo disse: guarda alla buona conscienzia [più che]

(1) Illa enim vera lucra iudicamus quae integritate suffragante percipimus.

(2) Turpia lucra sunt ab haeredibus extorquenda.

alla fama, però che tu potrai essere ingannato per la fama, ma per la conscienza no (1). Et Seneca disse: la buona conscienza [chiama] la turba, [la rea] chiama i mali, e angoscia in sollicitamenti. E fa ogn' uomo sollicito, che sappia le cosa che tu fai [s']elle sono honeste; et se elle sono sozze, che forz' ave se neuna persona 'l sa, da che tu 'l sai? Et giudico te misero, se tralasci questo testimonio (2). Et un altro disse: chi à potenza di molte cose, in prima de' purgare la coscienza nè elli cometta i peccati che e' gastiga, e schifar quel che giudica; però che, stolta cosa è volere comandare altrui e non potere comandare a se medesmo. Et Seneca disse: agevolissimamente sarai buono se tu schiferai quelle cose che tu vituperai. Et Cato disse: non farai quelle cose che tu suoli incolpare,

(1) Conscientiam potius quam famam intende. Falli enim poterit fama, conscientia numquam. — Il Nostro recava: *guarda alla buona conscienza e fama; però che tu potrai essere inganno* etc. Ammendammo, seguendo il testo latino.

(2) Bona conscientia turbam advocat; mala in solitudine anxia et est sollicita. Si onesta sunt quae facis omnes sciant; si turpia, quid refert neminem scire si tu scias. O te miserum iudico si omittis hunc testem. — Diamo il tratto del Nostro quale sta nel Codice: *la buona coscienza turbata chiama i mali e angoscia insollicitamente, e fa ogn' uomo sollicito che sappia le cosa che tu fai elle sono sozze che forz' avesse neuna persona 'l sa, da che tu 'l sai. Et giudico te misero se tu lasci questo testimonio.*

chè sozza cosa è all' amaiestratore quando la colpa riprende lui medesmo. Et san Bernardo disse: quando tu raguni le ricchezze, ricorditi dell' onestà della mente. El figliuolo di Sirac disse: buona è la sustanza, che nonn' à peccato nella coscienza, e malvagissima è la povertà nella bocca del malvasgio. Et anche secondo che i' ò detto di sopra: meglio è poco con paura di Dio, che tesauri insaziabili; però che, quando la coscienza rimorde l' uomo de le cose che son male acquistate, e per altri fatti sozzi e pessimi, diventa l' uomo pauroso. Onde disse Seneca, de la Forma de l' onesta vita: neuna cosa fa pauroso l' uomo se non la coscienza de la riprendevole vita. Et un altro savio disse: cului che dannò lo innocente, sempre è degnio di sentenza; conciò sia cosa che ciascheuno sì punisca la coscienzia (1). Et però disse un savio: sicurissima cosa è non temere alcuna cosa, se non Domenedio. E l' Apostolo disse: la perfetta carità mette (2) fuori paura; e certo, la coscienza morsa à gran pena. Onde disse un filosofo: grande è la pena dell' animo di cului, che si pente di quello ch' à fatto. Et un altro disse: neuna è maior pena d' iniquità che dispiacere ad se e ai suoi. Et un altro disse:

(1) Qui innocentes damnat sententia semper est reus; quotidie se punit conscientia.

(2) Il Cod.: *metti*.

neuna cosa è più misera che far quello ch'è vergognia, però che le malvagità nocciono, avegnia che non siano vedute, secondo che disse Seneca; de la (1) quale anche dice: o tacito tormento che è la coscienza de la 'ngiuria! Et Cassiodero disse: che si crede l'uomo acquistare, se e' perde la buona coscienza? Et certo la mala coscienza sempre tormenta gl'uomini ma la buona non dimora mai sanza speranza di guiderdoni, secondo che' medesmo Cassiodero, che dice: non credete sanza guiderdoni quelle cose, che pare che pertengono [a] coscienza.

De la buona fama. IV CAPITOLO.

Dei osservare la buona fama ne' beni da amare e in tutte l'altre cose, et che sè tu puoi (2); et ella onora più che tutte l'altre ricchezze. Et è la fama di stato dignità senza macula, laudato et affermato de la leggie e da custumi, non diminuito in alcuna cosa. Et però la fama non si de' menomare per alcun guadagno, o per alcuna altra cosa; però che si truova scritto: che 'l guadagno con mala fama è da appellare danno. E però disse Cassiodero: cului, che desidera l'utilità de la fama, abbandona accrescimento di pecunia. Et Sa-

(1) Il Cod.: *e la.*

(2) Famam bonam... servare debes si potes.

lamon disse: meglio è un buono nome, cioè la buona fama, che molte ricchezze. Et Seneca disse: buona è l'oppinione degli uomini, et della pecunia è più sicura (1); e la buona fama fa buono splendore ne le tenebre. Et anche: quelli el quale ogni omo ne dice bene, possiede li beni del populo. Et Cassiodero disse: amare l'utilità de la fama è segnio di gentile animo. Et anche: compiutamente si congniosce (2) chi è lodato di buona fama. Et anche disse Salamone: meglio è la buona fama che unguenti preziosi. Se tu vuo' guardare la buona fama, schifa le delettanze. Onde disse Cato: se tu vuoli serbare la fama onestamente [fin] che tu vivi (3), fa' che tu cacci dall'animo le male allegrezze de la vita. Et sappi, che sempre de' nasciere nuova laude e nuova fama, acciò che si conservi la vecchia. Onde disse un filosofo: la vecchia fama perde, se la nuova non nasce. Et se tu vuoli aver laude e buona fama, schifa la vana delettanza, però che dice un filosofo: neuna concordia congiugnie la laude e la vanità. Et intendi la fama frequente, che rende gloria:

(1) Il Cod.: *e la pecunia* — Bona opinio hominis tutior est pecunia.

(2) Il Cod.: *si congiunse.* Il testo latino. Abbunde cognoscitur quisque fama teste laudatur.

(3) Dum vivis.

[gloria] è frequente fa[ma] d'alcun con laude (1). De la qual si suol dire: la vita sanza gloria è de la morte sozia (2). La qual gloria acquistano coloro, che si sforzano d'essere tali chente vogliono parere. Et se alcun per infignimento o vano portamento, e non solamente con ingànnevole parole, ma con volto non fermo, si pensa potere acquistare gloria, erra et è ingannato di grosso; però che la vera gloria fa radice e propagniasi, secondo che dice Tullio, et così è 'l contrario, che la falsa fama e 'l falso romore tosto trascorre e viene meno. Onde disse un savio: el falso romore tosto s'abbassa, e la vita de poscia mostra de la prima. Et certo li rei sì àno invidia di buoni, et pensano di loro ta' cose chente e' son usati di fare. Onde dice Cassiodero: la mente dell' uomo agevolmente pensa di ciascheuno quello, che elli aggia fatto. Et imperò, per la invidia inducono sopra i buoni falsa fama tal fiata. È ciòe che dice un savio: non può essere che l'uomo passi la caretta di questa vita (3) sanza 'l morso degli emoli; però ch'è solazzo di rei uomini poder [ri]prendere (4) gli

(1) Famam intelligas bonam, et frequentem, quae inducit gloriam. Gloria enim est frequens fama cum laude.

(2) Il Cod. *sozza* — L'Anonimo: *Vita senza gloria è compagnia di morte.*

(3) Vitae huius curicula.

(4) Malorum enim solatium est bonos carpere.

uomini [buoni]; però che credono che si menomi la [colpa] de' peccati per la multitudine de' peccati (1). Et però uno, quando fu domandato come farebbe, acciò ch' elli non avesse invidiatori, rispuose e disse: se tu non averai alcuna de le gran cose, e se tu non ferai alcuna cosa bene aventuratamente; però che sola la miseria è sanza invidia. Et intendi de la fama e de la gloria vera, e non di quella che passa 'l modo per vanità, de la quale si dice: la fama vola e passa 'l modo là unque si porti, e tosto leva [e] abassa gli uomini. Onde disse un filosofo: cului che [per]de la fama una volta, appena o non mai le ritruova (2). Et Agustin disse: chi abbandona la fama, è crudele. Et Cato disse: siati a mente di schifare lussuria e 'l peccato de l' avarizia, però che son contrari a la fama. Et Arrigo da Settimo disse (3): cului ch' è una fiata innaverato di macula di mala nominanza, a ben lavare si conviene molt' acqua. E se la buona nominanza dura, malagevolmente poscia si perde. Et però disse un filosofo: il peccato è simigliante a la saetta, che agevolmente si ficca. Et se tu non puoi guardare la fama, che

(1) Putant culpam minui peccatorum.

(2) Quem fama semel perdit, vix aut numquam restituit.

(3) Il testo latino: Et alius auctor dixit. — L' Anonimo: *e un altro autore.*

tu non ofendi a Dio e a la tua coscienza, al pustutto la lascia; et ama più Domenedio e la tua conscienza che la buona fama.

De le ricchezze e de le fatige de le mani.

V CAPITOLO.

Ricchezze addunque buone e piacevole dei acquistare, affatigandoti co' le mani, chifando 'l riposo in tutte le cose, seguitando ragione, adoperando le mani. Odi che dice san Paulo: quelli ch' à furato non furi più, anzi s' affatighi adoperando le sue mani; però che buona cosa è, ched egli abbia che dea [a] coloro che sofferano necessità. Anche, ne la pistola prima a Timoteo disse: l' afatigamento del corpo in me [è] utile a poco (1). Et ancho, nella pistola seconda a Tesalonicensi disse: questo v' ò dinunziato, che chi non si vuole affattigare non manuchi; però che noi avemo udito, che aiquanti di noi vanno con riposo e sì n' adoperano neuna cosa, ma vivono dilicatamente; et a questi cotali preghiamo per messer Giesù Cristo, che elli vivendo manuchino 'l pane loro in pace e quetamente. Et certo, in ogni fatica [e] opera buona e da osservare la regola che dice;

(1) L' Anonimo: *L' adoperamento corporale è molto utile.* — Qui il sentimento è l' opposto che nel Nostro. La citazione della epistola di S. Paolo a Timoteo, è errata.

non prolungare quel che tu voli ben fare (1); chè provedimento di Dio aiuta gli uomini che non s' indugiano d' affaticare e che non son pigri. Et però si dice in proverbio: Domenedio dà ognie bene, ma non lo toro per le corna. Et un filosofo disse: Domenedio e la fatica sì provede e datti tutte le cose. Et neuna fatiga di questo mondo fa pro sanza Domenedio. El Profeta disse: però che tu mangierai le fatiche de le tue mani, sera' beato e averai bene. Et però detti (2) affaticare con gran rangola e con diligente opera, schifando pigrezza, cacciando sonno, non volendo riposo; acciò che [la] fatica e l' opere tue vengano a compimento. Però che dice Seneca, ne le pistole: nonn' è alcuna cosa, che l' opera pertenace e la diligente rangola non vinca. Et puoi per buono procacciamento acquistare buone ricchezze. Et però disse Tullio: infra tutte le cose, de le quali s' acquista alcuna cosa, nonn' è neuna migliore, che 'l procacciamento. Et puoi acquistare bone ricchezze per buoni e lieti procacciamenti, portando le cose dai luoghi nei quali n' è grande abbundanza ai loghi ne' quali elle sono care, e massimamente a le gran città. Onde disse un filosofo: porta le biade tue a le

(1) Et certe in omni opere bono servanda est regula quae dicit: quando bonum potes facere noli differre provvisio.

(2) Il Cod. *datti* — Laborare itaque debes.

gran città, pogniamo che tu le credi vendere più vile; però che, meglio è procacciare di schifare lussuria e 'l peccato dell' avarizia, però che son contrarii a la fama. Et Arrigo da Settimo disse: cului che una fiata (1). Onde disse un filosofo: non dimorare in città di re, le cui spese siano maggiore che le rendite. Anche puoi acquistare buone ricchezze per possessioni di pecore e d' altre bestie, e massimamente giovani, crescienti, e in luoghi di pace. E in cose che menimono nonn'è gran guadagnio, et però disse un filosofo: non t' acompagnare con cose che vengono meno, et non t' indugiare d' acompagniare con cose che crescono.

Del riposo e de la pigrezza e de la lussuria.
VI CAPITOLO.

Fuggir dei al pustutto molto riposo, però che molta malizia insegnò el molto riposo, secondo che dice 'l savio. Et dice, che chi lavora la terra sua saziasi (2) di pane, ma cului che servit' à 'l riposo

(1) Fer merces tuas ad magnas civitates, quamvis ibi vilius vendere putes. In magnis enim locis et divitibus melius est negotiari, et uti atque morari, quam in locis parvis et pauperimis. — Il Nostro si discosta in parte dal testo latino, che è reso fedelmente nella traduzione dell' Anonimo, e di più aggiunge. *Et Arrigo da Settimo disse: colui che una fiata.*

(2) Il Cod. *saziali.*

serà pieno di povertà. Et [se è] pigro e lussurioso e lento a tutte le cose incorrene l' uomo poco meno in tutt' i ma' vizii; però che quelli che per lo molto riposo son fatti pigri non posson trovare tempo a lavorare che buono lor paia; che per lo freddo s' aneghitiscono e per lo caldo dissolvono et però si suol dire del pigro: per lo freddo è nighittoso et per lo caldo trangoscioso. Et così al pigro ognie tempo nuoce; et in verità il molto riposo sì fa pigri gli uomini che quasi tutte le lor cose abbandonano e lascialle non cultate. Onde disse il figliuolo di Sirac: passa' per lo campo del pigro uomo e per la vignia de lo stolto, et ecco che tutta era piena d' ortica e di spine et era distrutta di materia di pietre, et quando io vidi questo puosi nell' animo mio [e] imparai per esemplo disciplina, e dissi poco dormirò e meno mi riposerò, e più che meno intesserò le mani per riposare, che non venga 'l corridore povertà (1) e la mendicità, secondo che l' uomo armato. Et anche disse: o piger se tu ti poni a dormire, Dio il sa quando tu te ne leverai. Et ciò [è] che Cato consigliò, e disse: sempre vegghia più che tu dormirai et non essere dato al sonno, però che lungo riposo dà nutrimento ai vizii. Et Seneca disse: dispregiar lo suo corpo è gran libertà, e el corpo bene divezzato [sia], però che neuna persona che serve al suo corpo è libero

(1) Il Cod. *povertà tua.*

secondo ch' e' medesmo disse: l' onesta cosa è vile a cului a cui è troppo caro 'l corpo, et questo è gravezza e pena de l' animo.

De la lussuria e del lussurioso. VII CAPITOLO.

Che per lo molto riposo diventi l' uomo lussurioso, vedi che 'l dice Ovidio: se tu togli lo riposo, periscono le membra de la cupidine; et se non lo (1) togli giaccino distese et son fiaccole sanza lume. Et se 'l molto riposo è da schifare per la lussuria, molto magiormente è da schifare quello atto de la lussuria (2). Onde si suol dire: la vittoria de la battaglia viene, secondo che l' uomo perdona a la lussuria. Et ella t' uccide e tantod è malvagia, che ella danneggia le bene giuste cose. Et è la lussuria un appetito di delettanza libidinosa, de la quale dice Cato: quando la dannosa dilettanza de la lussuria ti terrà, non perdonare a la gola (3) ch' è amica del ventre. Et anche si può diffinire altremente: la lussuria è cosa desiderevole, la quale, quando noi la fuggiamo, la cacciamo, e quando noi la seguitiamo,

(1) Il Cod. *la.*

(2) Il Cod. *quello a tutto della lussuria* — Il testo latino: Et non solum fugiendo ocia potes fugere luxuriam, sed et fugiendo ipsum actum luxuriae.

(3) Indulgere gulae noli.

siemo cacciati malamente, e siemo vinti da lei. E sappi, che la lussuria non solamente pecca, ma è pubblica, (1) secondo che dice Seneca ne le pistole: la lussuria sì [non] ti lascia toccare alcuna cosa negli anni che debbon venire (2). Et Ovidio disse: l'amore entra ne la mente per uso, et escene per uso. Et de la lussuria dì quello (3) che io ti notai di sopra nel capitolo *da schifare l'amistà de mal uomini.* Anche sappi, che per lo molto riposo la pigreza consuma 'l corpo. Onde dice Cato: fuggi la pigreza de la vita, però che, quando l'animo è infermo la pigreza consuma [il] corpo. Et un filosofo disse ad uno pigro: o pigro, se tu non-n'avessi le mani o li piè, tu le desiderresti d'avere e indignerestitene (4), ma ora quando tu l'ài inteire (sic) e sane, perchè no le vuoli aoperare?. Et però sempre è da schifare lo stare indarno, se quando tu leggi non appellassi stare indarno; chè, altremente adopera morte. Onde dice Seneca ne le pistole: lo stare indarno sanza lettere è morte (5) et è sotterramento dell'uomo vivo. Schifa

(1) Sed etiam pubblicat.

(2) Nil luxuria tua in tactu tibi reservavit in annos futuros.

(3) Et de luxuria dic quod notavi supra etc.

(4) Indignareres — Il Cod. *inginerestitene.*

(5) Ocium sine litteris mors est. — Il Nostro con errore manifesto fatto dal Menante: *sareca letto*, in cambio di *sanza lettere.*

addunque sì 'l molto riposo, che tu non diventi pigro. Onde disse Salamone: per lo freddo non volse arare lo pigro; addunque mendichierà di state e non li serà dato. Et anche vuole e non vole el pigro (1); ma l'anima dello (2) operante ingraserà. Et anche 'l pigro leone temerà la leonessa ne la via. Et secondo che l' uscio si volge ne' gangari, così 'l pigro si volgie nel letto suo. Et nasconde 'l pigro le man sue sotto le ditella sue, et se le convertirà a la bocca, più savio [gli] parà essere che sette [che] rasgionino [e] che parlino sentenzia (3). Et anche la pigreza fa sonno. L'anima nigligente averà fame. Et avegnia che 'l pigro, per la pigrezza viva longo tempo, non si può dire che viva. Onde dice Seneca: che giova a vivere cento anni compiuti e vivere in pigreza? certo, questi non viveva ma dimorò ne la vita, et non morì tardi anzi forse lungo tempo, se tu nonn' appellassi vivere, come si dice: quest' arbore vive. Et anche disse in un altro luogo: la ventura adiuta coloro che sen 'iutano, e 'l pigro contasta a se medesmo. Et avegnia che io t' abbia detto, che 'l riposo sia al pustutto da schifare; non però

(1) Vult et non vult piger. — Il Cod. *vuole si vuole.*

(2) Il Cod. *della.*

(3) Et si ad os suum converterit [manus], sapientior sibi videbitur piger septem viris loquentibus sententiam. — L'Anonimo: *e parli fatica di porlesi alla bocca* — Il Nostro erratamente: *et se tu convertirai.*

sempre de' essere in fatica continuamente. Però dice Seneca, de la Forma de l'onesta vita: non essere sempre in attual fatica, ma dà riposo tal fiata all'animo tuo, et quel riposo sia pieno di studio, di savere e di pensier buoni; però che·'l savio non si lascia mai inmarcire pere stare indarno, ma à, tal fiata, l'animo minore; unqua lo [à] nighitoso (1). Et affretta le cose tardi, et le lunghe sbriga, et le dure imolla, et l'alte e malagevole aguaglia; però che sa, che cosa e per qual via egli debbia andare, e tosto vede distintamente tutte le cose. Et nell' Ovidio, de le pistole, disse: quello che durò debole riposo, mantiene la forza, e rinnovella le membra stanche. Et Cato disse: dà allegrezza alle stagioni alle tue rangole, acciò che tu possi sofferire nell' animo qualunque tu voli fatiga. Et Seneca, ne le pistole, disse: gli onesti sollazzi sono 'n remedio (2), et ciò che conforta l'animo, e fa prode al corpo. Et però e' medesimo disse: l'uno e l'altro è da riprendere, et chi sempre si affatica e chi sempre si riposa. Et basta che l'uomo s' afatichi, e aquisti tante bone e iuste e oneste ricchezze, che elli vivendo libe-

(1) Prudens numquam ocio marcet; aliquando animum remissum habet, nunquam autem solutum. — Racconciammo il Nostre che leggeva: *maganose lo neghitoso;* e ci aiutammo anche col volgarizzamento dell' Anonimo.

(2) L'Anonimo: *gli onesti sollazzi vegnono in· rimedio.* Il Cod. *gli onesti sollazzi ne Dio.*

ralmente [sia creduto ricco] (1). Et però disse: [se non] oneste, non serebbe[ro] utili; però che dice Tullio: ognie cosa ch' è onesta è utile, [ne è utile] se ella nonn' è onesta; e neuna cosa crudele è onesta (2).

Come si debbono usare e acquistare le ricchezze.
VIII CAPITOLO.

Quando tu averai acquistate le richeze usale saviamente, fugendo avarizia, facendo bene a te e agli altri, secondo che [Cato] disse (3): usa le ricchezze acquistate, e fugge 'l nome dell'avaro; però, che pro ti fanno le ricchezze se tu se' povero [in abbondanza] ? (4). Et anche disse: usa le ricchezze che tu ài acquistate, ma non paia che tu l'usi malamente; però che coloro che consumano el lo-

(1) Il Cod. *che elli monedo liberalmente.* Il testo latino: ut ex eis vivendo liberaliter, vivendo dives reputeris. — L'Anonimo: *largamente vivendo sii detto e creduto ricco.*

(2) Is dives est cui est tanta possessio, ut ad liberaliter vivendum ei sufficiat; et imo dixit honeste, quia non esset utile inhonestas divitias acquirere. Nam ut ait Tullius: quicquid honestum esset id utile esse, nec utile esse quicquam quod non sit honestum, et nihil quod crudele sit, utile est.

(3) Unde Cato dixit.

(4) L'Anonimo: *se in abbondanza stai povero?* — Il testo latino: si pauper abundas?

ro, (1) quando viene meno tolgono dell'altrui. Et anche de'usare le ricchezze tue a poco insieme, massimamente quando ài a fare grande spese. Et ciò è che dice Cato: usa le cose che tu ài acquistate, temperatamente, quando tu abbondi ne le spese; però che in picciol tempo sì può andar via quello che lungo è pugniato ad acquistare (2). Et Seneca, de la Forma de l'onesta vita, disse: dispendi e usa le cose che tu ài, non secondo ch' elle fossero altrui, ma usale per te secondo che tue. Et se tu in questo serai ben savio, in ognie luogo serai uno medesmo. Et sappiti portare secondo 'l mutamento del tempo e de le cose. Non ti mutare in alcuna cosa, ma acconciati secondo che no' si muta la mano, anzi è una medesma quand' ella si distende e quand' ella si chiude. Et certo, secondo che tu de' fuggire lo nome dell' avaro, così de' fuggire lo nome del prodigo, cioè del troppo largo. Onde dice Tullio: da dare è, ma diligentemente; però che molti ànno sparti li patrimonii loro disconsigliatamente, [e] foro larghi troppo. Et che cosa è più stolta, che procacciare di far volentieri quella cosa che tu non puoi fare lungo tempo? Et seguitane rapina; però che, quand' ellino incominciano a 'mpoverire, son costretti di mettere le mani ne gli

(1) Il Cod. *e loro*.

(2) Labitur exiguo quod partum est tempore longo.

altri beni; sì (1) che quando vogliono essere cagioni d' acquistare benivolenza di beneficio, non se ne seguitan tanto bene, quanto odio eglino ànno da coloro a cui e' tolsero. Et anche non sì de' chiudire (2) la cosa familiale che la benignità non la possa aprire, [nè sì da aprire] che ogn' uomo la vegga (3). Abbi modo quanto tu puoi, però ch' è usanza di proverbio: che la largizione (4) nonn' à fondo, et in questi è la regola de la misura, e bisognio è remedio. Ma gli avari non sano quale sia modo d' usare le pecunie (5). Però che 'l male uso e 'l soperchio è riprovato e vietato, non solamente ne le male cose ma eziamdio ne le buone, secondo Seneca che dice: 'l troppo uso de le buone cose è rio. Però che 'l mal uso o 'l soperchio uso procede de la libidine, o egli fa libidine, la quale

(1) Il Cod. *se che.*

(2) Il Cod. *udire.* — Il testo latino: nec est ita claudenda res familiaris. — L' Anonimo: *chiudere.*

(3) Facemmo l' aggiunta coll' autorità del volgarizzamento dell' Anonimo. — Il testo latino 1., nec est ita reseranda ut omnibus pateat; il testo latino del Codice 2. nec est ita reservanda. — L'originale di Albertano dovette leggere: reseranda, onde l'Anonimo: *nè sì da aprire.*

(4) Il Cod. *ragione.* — Il testo latino: largitionem. L' Anonimo: *larghezza.*

(5) Nel Nostro manca qui un lungo tratto, che si ha tanto nel testo latino quanto nel volgarizzamento dell' Anonimo.

è al postutto interdetta; inperò che la libidine è malvagia volontà d' usare la creatura per se. Et certo, l' uso di tutte le cose è conceduto agli uomini da Dio; ma 'l mal uso e 'l soperchio al postutto è interdetto, secondo che grandemente seppe beato Augustino (1), nel sermone che si leggie 'l venerdì dopo Pentecoste, che si comincia così: non solamente. Addunque tu potrai usare la pecunia, ma, se tu l' ài, fa che tu la tenghi a utule; però che disse un filosofo: se tu averai la pecunia, et comandati (2). Onde si truova scritto: che comandare a se medesmo è gran segnioria. Et possiede in tal modo l' anima e la mente e 'l cuor tuo, che, avegnia che malagevole cosa sia ad vincere se medesmo, tutta fiata comandati in tal modo, che tu sia còntento di te medesimo. Et secondo natura fatti ricco, dando salvamento a la povertà, et schifando e avendo ad vile li sozzi guadagni, li quali non solamente son da dispregiare ma eziam, secondo la leggie, son da torre da l' erede, restituendo le cose che tu ài male acquistate, ed è ne la malvagità (3). Però che alcun guadagnio è, che è malvagiamente acquistato, ma nonn' è

(1) Ut optime notavit Beatus Augustinus.

(2) Si pecuniam habueris neccesse est ut te ipsum vel pecuniam vilem habeas, et impera tibi.

(3) Iniqua enim acquisita restituendo, cum distinctione tamen. — Il Nostro: *ede*.

ritenuto malvagiamente, come 'l guadagnio de la puttana. E le soperchie prebende, et altre cose che sono malvagiamente acquistate e malvagiamente retenute, secondo che usura e rapina, et imperò non son da tenere, ma son da restituire, secondo che le ragioni gridano.

De la necessità e de la povertà. IX CAPITOLO (1).

Battaglia e guerra conducono gli uomini ad necessità, et così ad busgie e falsi, e ad tutti mali; et però le ragioni e 'l proverbio dicono: che la necessità nonn' à leggie. Et Seneca disse: la necessità fa l'uomo povero, bugiardo. Et anche la necessità impetra dall'uomo quello ch'ella vuole; et anche la necessità fa provare tute le cose. Et Cassiodero disse: la necessità [le cose] moderate sì no ama (2). Et un altro disse: per gran necessità

(1) Nel Nostro è da lamentare qui la mancanza di un Capitolo intero: *de guerra vitanda*, che si trova nell'Anonimo, unito col presente, sotto il solo titolo: *come sia da schifare la guerra.*

(2) Il testo latino 1. manca di questo passo; il 2.: neccesitas moderata non diligit. — Nel Nostro si leggeva: *la necessità moderata si n'ama.* — Racconciammo, valendoci oltre del testo latino, anche dell'Anonimo, il cui volgarizzamento in questo luogo ha una lezione che si accosta da vicino a quella del Nostro.

è costretto l' uomo onesto d' andare alla latrina. Et però [si] dice: una de le grave aversità di questo seculo è che l' uomo libero sia costretto per necessità di richiedere il nemico suo, che e' gli faccia aiuto, et questo è, però che secondo che dice Cassiodero: allora incorremo noi in più grave odio del nemico antico, quando noi ricevemmo de' suoi beni. Addunque fuggi la guerra, e tutte le cose che inducono necessità e povertà, però che dice Cassiodero: giustamente fuggiamo (1) la necessità, però che conforta a far li mali. Et anche quando la madre de peccati, cioè la necessità, si toglie, menomasi la potenza di peccare. Et per la neccessità si viene a la povertà, de la quale si dice: o com' è misera la condizione de la mendicità (2), che, s' ella domanda, ella è confusa de vergognia, et se non domanda, consumasi di povertà. Et è costretto per necessità che egli vada mendicando, e indegniasi e mormora e priega; et però dice Salamone: meglio è murire che mendicare. Et però che 'l numero de' molti non fa sì battaglia come la vertù di pochi, secondo che disse un savio; guardar si conviene ne la pace, che battaglia giovi o schifi (3); però che disse un altro: beata

(1) Indigentiam juste fugimus. — Il Cod. *fuggono.*

(2) Il Nostro aveva: *per la mendicità.* — Il testo latino: per neccessitatem — L'Anonimo: *per necessità.*

(3) Prospicere oportet in pace, quod bellum iuvet vel vitet. — Il Cod. *che battaglia mura o schifi.*

quella città che teme la battaglia ne la pace. Et un altro disse: se tu ami la pace non far menzione de la guerra, però che l'avenimento de la battaglia è vario. Et però Giuda Maccabeo disse: non per multitudine d'oste si fa la vittoria de la battaglia, ma da cielo viene la virtù. Ma in verità agevole cosa è a Dio di guarire pochi da molti, e dar vittoria a pochi sopra molti; et David disse al Filisteo, che egli uccise co' la pietra (et sappia tutta la chiesa queste cose): che Domenedio non salva nè in spada nè in asta, ma in verità (1): sua è la battaglia. Et però ne la battaglia è gran pericolo, secondo che disse un savio: già mai lo pericolo non si vincie sanza pericolo. Et però le battaglie e tutt' i pericoli son da schifare. Onde dice Tullio: da schifare è, et eziam da guardare, noi non ce ne pogniamo a' periculi sanza ragione, de la qual cosa neuna è più stolta. In andare ai periculi è da seguitare l' usanza di medici, li quali convenenti sono infermi (sic) (2) et alle gravi infermità danno grave cure e dubiose. Et però nel buon tempo desiderare tempesta si pertiene al matto, et aiutarsi ne la tempesta, ciòne nel bisognio, si pertiene al savio. Et certo ne la batta-

(1) Et noverit.

(2) Qui (Medici) leviter egrotantes, leviter curant. — Non ci fu possibile di raddrizzare il Nostro in questo passo.

glia da ogn' uomo si può aspettare la morte, che certo tu non sai là ove la morte t' aspetta, ma tu puoi aspettare lei in ognie luogo, e massimamente ne la battaglia, secondo che disse 'l Savio. Et Tullio disse: la battaglia è sì da shifare, che per neuna cagione è da ricevere, se non per cagion di necessità o d' avere pace, o per le cagione che son dette di sotto. Onde disse Tullio: da ricevere sono le battaglie per cagione [che] si viva sanza ingiuria e in pace. Et anche disse in un altro luogo: la battaglia si domandi in un altro modo, che non paia se non pace domandata; però che la pace è sempre da desiderare, se ella nonn' a neuna cosa di malizia. Onde, e' medesmo Tullio disse: per una sentenza è da consigliare di sofferire la pace, che nonn' à neente di malizia. Et in un altro luogo: si può intendere che neuna battaglia è giusta, se non quella che si fa per cose demandate, o ver che elli è denunziato et detto dinanzi. Et in un altro luogo e' medesimo disse: quando 'l tempo e la necessità la domanda, è da combattere colla mano (1), et è davante ponere la morte a la servitudine. Et anche disse Seneca: bella cosa è essere ucciso se tu servi ingiuriosamente.

(1) Il Cod· *coll' animo.* — Il testo latino: decertandum manu est.

Come si de' fare l' apparecchiamento e 'l fornimento. X CAPITOLO.

Sappi che lungo apparecchiamento de la battaglia fa tostana vittoria, secondo che disse Tullio. Et anche Cassiodero disse: el fornimento allora è molto forte, quand' ella serà fortificata di lungo pensieri; però che tutte le cose subbite sono non ingegniose. Et allora si dimanda mala costruzione del luogo, quando i periculi si dubitano (1). Addunque le cose de le battaglie s' ordinan bene, quand' elle si trattano ne la pace; però che, secondo che dice [il medesimo]: el fornimento sempre è da trattare nel riposo, però che mal si dimanda quand' ella è bisognia (2). Et tutte le cose diliberate son rubuste; et non solamente ne la battaglia ma eziam nell' altre cose (3) tutte è da avere diligente apparecchiamento. Onde dice Tullio: chi vuole fare la cosa, non solamente guardi se ella è onesta, ma eziam se si possa fare da lui. Et in questo è da considerare, che elli mattamente non si disperi per follia, e che non con-

(1) L' Anonimo: *e male si domanda forte tenuta di luogo quando i pericoli si temono.* — Il testo latino: pericola formidantur.

(2) Tunc male queritur, cum necessaria indicatur.

(3) Il Cod. *ñ letre cose.* Il testo latino: in omnibus aliis rebus.

sidiri troppo per la cupidità. Et, in tutte le tue faccende è da avere diligente apparecchiamento, innanzi che tu comincì. Et però ti dissi di sopra, che la guerra è da schifare; che, per la malizia e per la rapina e per la forza e per la 'ngiuria di molti tal fiata, in neun modo, si può schifare. Et in due modi, secondo Tullio, si fa la 'ngiuria; cioè o per forza o per fraude. La fraude par che sia de la volpicella, et la forza del leone; l'uno e l'altro de l'uomo [è] stranissimo (1). Ma la fraude è degnia di magiore odio; et de tutte le 'ngiurie nonn'è alcuna più capitale, che quella di coloro che, quando più ingannano, fanno cosa acciò che e' paiono buoni uomini. Onde, se tu la guerra non potrai schifare per le predette cose, fa disforzatamente, sappiendo, che, secondo la ragione, tu ti potrai difendere; però che 'l dicono le leggie.

Come si de' difendere e far guerra. XI CAPITOLO.

Incontr' a' periculi lascia la naturale ragione di difendere; et in tanto che, eziamdio innanzi tempo, è conceduto all' uomo di poteresi soccorrere (2). Onde dice la leggie in un altro luogo:

(1) Utrumque ab homine alienissimum. — L'Anonimo: *ma l' una e l' altra estrania della natura dell' uomo.*

(2) Adversus periculum naturalis ratio se defendere permittit; in tantum enim defensio permittitur ubi etiam ante tempus violento occurrere permittitur.

meglio è soccorreresi nel tempo che vendicarsi dipo 'l tempo. Et intanto t' è conceduto di cacciare la forza, che, se tu altremente non potesti schifare, et uccidesti uomini, per leggie nè per ragioni non de' essere punito in neun modo; però che, se montoni o buoi intra loro combattessero, e color che 'ncominciassero fossero morti dagli altri che si difendono, giace senza composizione (1). Et anche la leggie dice in un altro luogo: quel ch' altri fa in difendimento del suo corpo, par che l' abbia fatto drittamente. Et in faccendo 'l difendimento, guardati sottilmente; però che non combatte bene colui che per volontà di vincer l'altro sì spoglia. Onde si truova scritto: così fiedi un altro, che tu non sii a la piaga; et, se tu distendi 'l braccio, guarda che non ti si scuopra 'l lato. Et in verità tutti periscono insieme coloro, che gravemente combattono. Et sappi, che se tu voli combattere [non sia in reo luogo]; però che combattere in reo luogo è aver battaglia con due cose, cioè col nemico e col luogo, secondo che disse un savio. Addunque, sì è conceduto di contrastare a la forza e a la 'ngiuria; che da 'iquanti si dice: vizio e colpa non contrastare a la ingiuria, se puo'; quanto che s' elli

(1) Nam si arietes et boves inter se commiscent, et aggressor mortuus fuerit, altero se defendente, sine compositione iacere debet. — L' Anonimo: *senza punizione o verun mendo dee rimanere.*

abbandonasse 'l padre o gli amici o la terra sua. Et de' fare lo difendimento del tuo corpo incontenente e con temperamento di difendimento non incolpato cioè, che se altri ti vuole percuotere con lancia tu dei innanzi percuotere lui a difendimento solamente e non a vendetta. Simigliantemente de' l'uomo combattere co' le mani e ricever battaglia per la fede catolica; però che, secondo che la fede de' essere nostro scudo sotto 'l quale s' inchiudono tutte le virtù et per lo cui aiuto noi dovemo combattere, et nel quale dice l' Apostolo ne la pistola a gli Efesi, ne la fine: ricevete (1) lo scudo de la fede col quale possiate estinguere tutte l'arme del malvagissimo. Et de la quale si dice: la prima fede che de' combattere le turbite cose, con agresto volto domanda 'l campo sotto la dubuosa (sic) sorte di battaglia. Et così per la fede è da ricevere battaglia e da combattere co' le mani; et più tosto è da sofferire la morte che d'abandonar la fede, secondo che molti santi sostennero morte combattendo. Et così per la giustizia fin a la morte è da combattere, secondo che dice Giovan Sirac: per la giustizia (2) combatte per l' anima tua fin a la morte e Domenedio vincerà per te gli tuoi nimici.

(1) Il Cod. *ricevendo.*

(2) Il Cod. ripete inutilmente *per la giustizia.*

Come uomo non sì de' temere [la morte] ma aviliare. XII CAPITOLO.

Questa morte [non] è da temere in queste cota' cose, et però disse Giovan Sirac: meglio è morte che la mala vita, et meglio è requie eterna che la infermità che dura molto tempo, però che nonn' è molto tempo il vivere, ma 'l ben vivere; onde remedio di tutta la vita è dispregiare la morte, et neuna cosa è trista quando noi avremmo fuggito paura [di] questa; unde disse Cato: non temere quello che è ultimo fine de la vita; et colui che teme la morte perde quel che vive. Et anche disse: lascia stare la paura, però che stolta cosa è in ognie tempo perdere l' allegrezze de la vita per temere la morte. Et un altro disse: quel che tu non poi schifare sostiello tantosto co' la mente; et se ella ti fa dura la morte, ti farà (1) umile. Addunque non de' troppo temere la morte nè troppo investigare 'l tempo de la morte, però che dice Seneca: sapere 'l tempo nel qual tu de' murire è assiduamente morire, et là ov' è la paura di tutta la vita è la morte ottima. Et Cassiodero disse: nonn' è piccolo tormento di dubitare d' alcuna cosa che de' venire, se sempre si crede essere abbattuto per quel che si teme. Et però disse

(1) Il Cod. *serà*

Seneca: più crudele è sempre temere la morte che murire. Addunque vive bene e dispregia la morte acciò che tu possi dire co l'Apostolo: Cristo m'è vivere et la morte m'è guadagno.

Or veggiamo in quante [e] in quelle cose son da ricevere le battaglie et da combattere co le mani (1). XIII CAPITOLO.

Otto sono le cagioni per le quali battaglie sono da ricevere et è da combattere co la mano, cioè per servare (2) la fede; per mantenere la giustizia; la terza per cagione de bisognio; la quarta per aver pace; la quinta per conservare libertà; la sesta per schifar turpitudine; la settima perchè non ti sia fatto forza; l'ottava è per difendimento del tuo corpo: et altremente nonn'è da combattere co le mani e spezialmente ad uomo litterato. Onde dice Seneca ne le pistole: stolta e sconvenevole cosa è all'uomo litterato obligamento d'affaticare li bracia e di lasciare la virtù (3), però che la letteratura de'megliorare ciascheduno, secondo che dice Cassiodero: non può essere neuna ventura (4) nel mondo

(1) Qui è diverso che nell'Anonimo.

(2) Il Codice: *perseverare.*

(3) L'Anonimo: *non è convenevole a letterato uomo provarsi a braccia od a gettar pietra.* — Il Nostro aveva: *dilatare la virtù.*

(4) Il Nostro: *verità.*

che 'l glorioso cognoscimento de le lettere non faccia grande. Ma la vita dell'uomo letterato de' più essere in utile pensiero che in obligamento d'affaticare le forze del corpo, secondo Seneca che dice: al savio e a l'amaestrato uomo il pensare gli è vivere. Et sappi che le lettere sono a l'animo non savio secondo che 'l bastone al corpo infermo è trovato, secondo che dice un filosofo. E le predette cose son da fare con modo; onde dice Cassiodero: il modo è da lodare in ognie lato. Et non son da fare soperchio; però che non si discorda da cului che peca quelli che si vuole vendicare di soperchio, secondo che ['l] medesmo Cassiodero disse. Nè non sono da fare con fellonia, però che dice Seneca: che l'una fellonia (1) non si vendica mai coll'altra. Et anche non sono da fare per vendetta.

Ora veggiamo de l'amore e de la dilezione de le cose non corporale. XIIII CAPITOLO.

Da ch' ài avuto[lo] trattato (2) dell' amore e de la dilezione delle cose [corporali e] temporali, rimane a vedere [de l'amore e de la dile-

(1) Il Nostro: *follia.* La correzione è dall'Anonimo.

(2) Da questo Capitolo in poi ci siamo giovati delle lezioni dei due Codici, Magliabechiano 10. 3., e Palatino di Firenze E 5. 7. 7. come è discorso nella Prefazione. Le aggiunte inchiuse tra [ ] s'intendano, da ora in poi, tolte dall'uno o dall'altro dei due Codici mentovati.

ctione] de le cose non temporali, le quale si comprendono col cuore e coll' animo e co' la mente, e non si possono toccare con mani nè vedere cogli occhi del corpo, ma per l' audito si possono intendere e comprendere, secondo che [è] giustizia, ragione, virtù e vizii, le quale (1) so' tutte da amare, cacciando via al pustutto [li] vizii. E certo, grandemente dei amare la giustizia, però che dice Tullio: che la giustizia è fondamento di perpetua laude [e di perpetua] nominanza, sanza la quale non può essere neuna cosa laudabile. Et anche disse: la giustizia è donna di tutte le cose, e reina de le virtù. Et anche disse: neuna cosa è onesta, s' ella nonn' à (2) virtù risplendente. Et addunque lo detto di Platone, che dice: non solamente la scienza ch' è rimossa da la giustizia è più avaccio da appellare ingengniamento, che savere; ma eziandio l' animo acconcio per far periculi, se elli fa per sua cupidità e non per comune utilità, à più avaccio nome d' imprudenza (3) che di fortezza. E poi dice Tullio: neun tempo è che debbia essere voto di giustizia. E Seneca, de la Forma dell' onesta vita, disse: la giustizia è un

(1) Il Nostro: *a vizii la quale* — Si corresse seguendo il M. e il P.

(2) Il Nostro: *che nonn' à.*

(3) Il Nostro: *prudenza*; il M. e il P.: *potenza*; il testo latino: audaciae.

tacito convenimento (1) de la natura, trovato in adiuto di molti. Et in uno libro, ch'à nome *Moralium dogma filosoforum*, si diffiniscie così la giustizia: è virtù conservatrice dell'umana compagna e de la comune utilità. Et, secondo la leggie, si diffiniscie così: la giustizia è ferma e perpetua volontà che dà la ragion sua a ciascuno. Ma le parti de la giustizia sono non corrompere o sforzare gli uomini, de la vergognia non offenderli, secondo che dice Tullio (2). E sappi che giustizia sanza savere molto fa prò ma 'l savere sanza giustizia neente vale (3). Et anche disse: neuna persona può essere giusta, che teme la morte o 'l dolore o 'l pelegrinaggio o povertà, o quelle cose che son contrarie a queste e' antepone a la drittura. Et anche disse: che la giustizia era bisogno a coloro che vendono, comperano, fanno, alluogano, e imbrigansi di facciende da contrarre (4). Et è bisogno la giustizia a fare la cosa, et à tanta forza, che nè coloro, che si

(1) Il Nostro: *è un tacimento.*

(2) Partes iustitiae sunt non violare homines; verecundiae non offendere.

(3) Iustitia sine prudentia multum proderit; sine iustitia vero nil valet prudentia.

(4) Il Nostro: *contare* — Il testo latino: contraendisque negotiis implicantur — Preferimmo adunque la lezione dei Cod. M. e P.

pascono di malefizio nè di fellonia, possono, nonn'avendo giustizia, vivere sanza periculo. Onde, colui che preda è detto predatore: se elli non parte igualmente la preda, o egli è morto da compagni, o egli è abbandonato. Addunque, chi vorrà acquistare vera gloria usi offizi di giustizia; [per ciò ke, secondo ke dice Salamone: colui che seguita la giustizia] e la misericordia troverà la vita e la gloria. E sappi, che per la giustizia si regono tutte le cose, e per la ingiustizia si distruggono tutte le cose, e tal fiata se ne perde un regno, e trasmutasi da gente in gente per la ingiustizia e per le ingiurie e per li adastiamenti. E la ragione è arte del bene e del dritto, e quindi nascono le comandamenta de la ragione, e son queste: onestamente vivere, e non far danno altrui, e dare a ciascheduno la ragione sua. Addunque, le predette cose in tali modi sì addornano gli uomini e onorano e informano di buon custumi, che per ragione, secondo che te medesimo, le dei amare. Ma la ragione è uno aguardamento de la mente, de la quale Seneca ne le pistole disse: la ragione è arbitraria del bene e del male; la ragione seguita [la ragione] de la natura; ch'è adunque la ragion de la natura? è seguitamento. Et anche altremente si diffiniscie: la ragione è discernimento del bene, e del licito e del non licito, et dell'onesto e del nonn'onesto, comprendimento del bene e fugimento del male. Et

indi è detto ragionamento, cioè de la ragion trovamento, la quale è molto da amare in tutte le facciende, e da abbracciare; però che quello che nonn' à ragione non può essere diuturno, e chi à ragione vince 'l mondo. Onde si trova scritto: chi vuole vincer tutto 'l mondo sottopongasi a la ragione. Et è da incominciare la ragione quando l'uomo è garzone; et, quando la ragione è bene auta, vede 'l meglio in tutte le cose. E quand' ella è abandonata, è confusa di molti errori, secondo che dice Tullio. Secondo che nell'altre cose, magiore sono l'opere dell' animo che quelle del corpo; così quelle cose, che noi perseguitiamo con ragione e con ingegnio, son più grave che quelle co' le forze.

Come si debono amare le ricchezze.

XV CAPITOLO.

Se le ricchezze son da amare, secondo che detto è di sopra, molto magiormente sono da amare l'arte per le quale s'acquistano le ricchezze. Però che, secondo che dice Seneca, de le Pistole: l'arte servono a la natura e 'l saver comanda. Et avegnia che l'arte liberali non diano virtù, non [perciò] n'apparecchiano l'animo a ricevere la vertù; ma l'altre arte arricchiscono gli uomini. Et vedi che l'arte è detta da *arcendo,* che vale in latino

quanto *constringo* in volgare italico; imperò che per l'arte, secondo che per cosa certa, l'uomo si costringe. Et è l'arte uno acconciamento finito de le cose che nonn'ànno fine, o l'arte è un ragunamento di comandamenti che tornano tutti ad un fine. Ama addunque l'arte, e studiati d'averle, a amaiestrane [li tuoi figliuoli, perciò che per l'arti la vita dell'uomo s'amaestra] e si difende, e acquistasene e conservasene ricchezze. Et posto che vengano meno le ricchezze, ancor l'arte sono sì preziose che nonn'abbandonano l'uomo ne la morte. Et ciò è che disse Cato: quando tu averai figliuoli e non serai ricco, allora gli amaiestrerai acciò che possano difendere la [loro] povera vita. Et anche disse: apara alcuna cosa, però che quando [la ventura] viene meno, l'arte rimane, e nonn'abbandona l'uomo già mai. Et anche: l'arte rompe gli animi, secondo che Panfilo dice, e abbatte la forte città, e per l'arte caggiono le torri, e per l'arte si levano li pesi, e per arte si piglian li pesci sotto le liquide acque, et corre l'uomo per mare a piè asciutti. Et aiuta l'arte e l'officio in molte cose, et vivesi il povero spessamente per lo suo officio, et aumiliasene l'ira del principe, poniamo ch'ella sia giusta. Et in un altro luogo sì disse: lo savere di tutte le cose s'impara per uso; ciò che l'uom sa à insegniato l'arte e l'uso. Et anche in un altro luogo disse: mala cosa è il disperare, però che la forte fatica

sazia la volontà dell' uomo, e la vegghievole arte spesse fiate dà le grande ricchezze (1). Addunque dei vegghiare nell'arti e studiosamente adoperalle (2) però che dice Cato: adopera lo studio, avegnia che tu sappi l'arte; chè, secondo che la rangola adiuta (3) lo 'ngegnio, così l'uso aiuta la mano. Addunque l'uso è necessario, chè dà vegghievole (4) via a ciaschedun' arte; e acciò che si dice: l'arte dà e l'uso à; e se (5) agiungerai l'uso all' arte, la gran via parratti lieve (6). E 'l maiestro ben disse: tre cose sono che compino la cosa: l'arte è la leggie per qual tu vivi; et [l'] uso che tu observi; e seguitare gli migliori. L'arte redde certo; l'uso, pronto rende l'artefice; [e lo seguitamento de' suoi migliori lo fa accorto]; e queste tre

(1) Il Nostro: *e l'agevole arte spesse fiate de la grande ricchezze* — Seguitammo la lezione dei Cod. M. e P., la quale rende correttamente il testo latino: arsque vigil magnas saepe ministrat opes.

(2) Il Nostro: *adoperalla.* I Cod. M. e P.: *adoperalle.*

(3) Il Nostro: *adiutò* — I Cod. M. e P.: *aiuta.*

(4) Il Nostro: *agevole.* Il Cod. M. e P., e l'Anonimo: *vegghievole,* conforme al testo latino.

(5) I tre Codici: *si.*

(6) Il Nostro: *e cioe che dice l' arte da l'uso seguiterai l'uso all' arte.* Ci attennemmo al Cod. M. il quale fedelmente segue il testo latino, dacchè nel Nostro la lezione correva scorretta.

cose reddono sommo l'artefice (1). E Seneca disse: neuna cosa più fa pro ne la battaglia che l'uso, e in tutte l'arte. E de' intendere le predette cose de le buone arte e lodate; però che le reie (2) arte non sono da chiamare arte, secondo Tullio che dice: non sono da lodare l'arte che servono (3) a le delettanze.

Come si debbono amare le virtù e odiare li vizii.

XVI CAPITOLO.

Allegramente sono da amare le virtù, però che dice Augustino: la virtù è abito de la mente bene ordinata a modo dell'umana natura, convenevole a la ragione (4). De la qual disse Tullio: io dico che questo è propio de la virtù, di riconciare gli animi e aggiungerli ai suoi usi, cioè alle sue utilità. E certo, la virtù si volge (5) in

(1) Rem tria perficiunt: ars, cuius arte regatis; usus quem serves; meliores quos imiteris. Ars certos, usus promptos, imitatio reddit artifices aptos: tria concurentia summos — Il Nostro e i Cod. M. e P., leggendo conformi e non acconciamente, dovemmo valerci dell'Anonimo, col sussidio del quale mutammo in *seguitare* il *seguitine* dei tre codici, e facemmo l'aggiunta inchiusa entro parentesi.

(2) Il Nostro: *retie.*

(3) Il Nostro: *seguitano.*

(4) Il Nostro: *regione*; e più abbasso: *aggiungere.*

(5) Il testo latino: *vertitur* — Il Nostro: *vuole* — I Cod. M. P.: *volge.*

tre cose; quali (1) l' una è guardare che cosa è convenirle in tutte le cose, e qual sia la cagione de le cose; l' altr' è constringere li turbati movimenti dell' animo, e fa'gli obbedienti agli adimandamenti de la ragione; et a questi [doviamo usare temperatamente e saccentemente (2). Et di ciò] disse Ovidio: astenersi (3) da piacevoli beni è virtù. E certo, più de' curare di cacciare li vizii, che acquistare le virtù. È ciòe che dice Tullio: nonn' è tanto da schifare le cose che noi nò avemo, che schifare li vizii (4). Onde santo Ambruogio disse: l' uscimento del vizio opera intramento di virtù. Sappi che Tullio, de l' Amistà, dice: che nonn' è neuna cosa più da amare e che più conforti ad amare che per virtù. E per bontà noi amiamo eziam coloro che noi nonn' avemo mai veduto; però che aiquanti pongono in virtù el sommo bene, onde in verità quella virtù [ingenera e tiene amistade, e sanza vertude] per neuno patto può essere l' amistà. E sappi, secondo che dice Seneca ne le pistole: i vizii son vicini

(1) Il Nostro e i Cod. M. e P.: *quasi.*

(2) L'Anonimo: *La terza si è usare temperatamente e saccentemente di quello noi che abbiamo e guadagniamo.* — È più fedele al testo latino, sebbene con un po' di parafrasi.

(3) Il Nostro e i Cod. M. e P.: *attenersi.*

(4) Nec tantum evitandum est, ut bona quae in nobis non sunt sequamur, quam vitia fugiamus. — L'Anonimo: *non è tanto da sforzarsi* etc.

de le virtù, e neun vizio è sanza aiuto (1). E perchè noi amiamo li nostri vizii, perciò gli difendemo, e più tosto li volemo scusare che lascia'gli. Ma se tu vuoli lasciare li vizii, sta da lunga da li asempi de li vizii, perciò ke tutti li vizii combatteno (2) contra natura. E secondo che vizii son vicini a le virtù, così 'l male è congiunto col bene; e però la virtù che è in alcuno (3), spesse fiate è reputato vizio et ènne incolpato indi. Onde disse Orazio: i mali so' giunti coi beni (4) e l'errore spessamente co la virtù, per vizio (5). Et un altro: li ben di questo seculo son mischiati co' mali; onde non potrai mangiare mele sanza tosco (6). Addunque, discacciato via l'errore, sempre dei seguitare virtù, le quale solamente co' la grazia di Dio ti possono far beato. [Et perciò disse Martiale ad uno c'avea nome Carino: Karino, credi tu ke sole le ricchezze ti possano far beato? Sappie che sola la virtude ti puote fare beato. Sono adunque prima da cacciare li vizii, e poi andare

(1) Sunt virtutibus vicia confinia, et nullum vicium sine patrocinio.

(2) Il Nostro sconciamente: *sta lugli templi di vizii combatteno* — Supplimmo colla lezione dei Cod. M. e P.

(3) Il Nostro: *che ad alcuno.*

(4) Il Nostro: *bei.*

(5) Il Nostro: *l'errore toglie spessamente le virtù, per vizio.* Correggemmo seguendo i Cod. M. e P.

(6) Il Nostro: *maggior male sanza tosco.*

a le virtudi, perciò ke, secondo k' elli medesimo disse: neuna cosa fa prode dare comandamenti] se tu nonn' amonisci (1) in prima con comandamenti. Addunque, in acquistare virtù in prima è bisognio che tu mondi 'l cuore e la mente da tutti [i] vizii, e purghi (2) lo 'nginio tuo; però che di grande ingegnio è a levare la mente da senni (3) e da pensieri, e dall' usanze, però che, certo, gravissimo è 'l comandamento dell' usanza, e le perverse cogitazioni [apportano perversi costumi] e sozzano e vituperano gli uomini. Onde dice Dio nel Vangelio: non quello che entra per la boca lorda e vitupera (4) l' uomo, ma le rei cogitazioni che descendono dal cuore. Ma, in verità, dal cuore vengono li rei pensieri, secondo che sono omicidii, avolterii, furti, fornicazioni, falsi testimonii, biastemme; e queste lerciano gli uomini. Va addunque co' lo spirito [e] non compierai le dellettanze de la carne, secondo l' Apostolo dice: andate co' lo spirito e non compierete le delettanze de la carne. E generalmente ti dico, che tutt' i vizii potrai schifare e cacciare, se tu schiferai gli uomini scellerati, cioè coloro che fan volentieri le fellonie, e combatterai volontieri contr' a' vizii, per li quali si corrompono gli uomini e fannosi scelle-

(1) Il Nostro: *aminuisci.* I due Cod. M. e P. *amonisci.*
(2) Il Nostro: *porghi.*
(3) I due Cod. M. e P.: *sensi.*
(4) I due Cod. M. e P.: *vituperia.*

rati, i quali io ti dissi ch' erano da schifare, per la pistola de l' Apostolo a Timoteo, in quello (1) capitolo: *sappiate questo*, et è posto sopra, nel capitolo *da schifare l'amistà di mal uomini*, et anche nel capitolo *da schifare l'amistà dell' uomo cupido o dell' uomo avaro.* [Et anche Salamone dice: getta via lo schernitore, e gitterassi co' lui la ingiuria, e cesseranno cagioni e astiamenti]. Addunque, quando tu avrai purgato el core tuo, e mondo da vizii e da pensieri rei, de'lo fortificare di virtudi. E così meglio è difender lo corpo che per arme da combattere, secondo Isopo che dice: non per aiuto di panziera sarà l'uomo difeso da la punta de lo spiedo, nè per sapere guerregiare, nè per aiuto di neuna arme; ma solo cului serà sicuro, che serà fornito di virtù. E però, arma sì il petto tuo e la persona tua di virtù, che tu l'amor di Dio e del prossimo onori più che tutte l'altre cose, de le quali assai t' ò scritto di sopra. E poni in secondo luogo l'amor del prossimo, [però che, secondo l'Apostolo ne la pistola a Timoteo, che dice: quelli che nonn' àe cura di suoi, e massimamente di dimestichi, àe negata la fede, èe pegio ke 'l non fedele]. E farai portieri del petto tuo la solicitudine e l'amore [di Dio].

(1) I Cod. M. e P.: *in quello;* il Nostro: in *qual.*

De la superbia. XVII CAPITOLO.

Sempre incontra a la superbia porrai l' umilità, acciò che tu possi |schifare tutti adastiamenti, e posse| seguitare i beni dell' umilità; però che, dice 'l Savio: là du' ène superbia, àne adastiamenti, e là ove umilità, ène savere insieme con gloria. Et in un altro luogo disse Salamone: la paura di Dio è amaiestramento di savere, e umilità anderà (1) innanzi a la gloria. Et anche dipo': la superbia sì seguita umilità, e la gloria riceverà cului che serà umile per voluntà. Et è la superbia uno disiderio di tenersi l' uomo se medesmo troppo buono, e fu la superbia incominciamento del peccato. Onde dice Giovan Sirac: lo cominciamento de la superbia dell' uomo fa sceverare l' uomo da Dio, però che 'l cuor suo si scevera da cului che 'l fece, però che ogni superbia è cominciamento di peccato. E certo, la superbia vae (2) innanzi a la contrizione; e denanzi a la ruina s'agrandirà lo spirito, secondo che elli medesmo (3)

(1) Il Nostro e i Cod. M. e P.: *anderanno.*

(2) Così i Cod. M. e P. Il Nostro: *vada.*

(3) Il Nostro: *me medesimo.* — I Cod. M. e P.: *k' elli medesimo.* — Il testo latino: Et certe contritionem precedit superbia et ante ruinam exaltabitur spiritus ut Salomon dixit.

dice Salomone. E Giovan Sirac disse: la superbia è odiata dinanzi da Dio e dinanzi dagli uomini; et [èe] da vituperare ognie iniquità; e le tenzioni, e le 'ngiurie aneenteranno la sustanza, e la casa ch' è ricca s' aneenterà per la superbia. Et anche Iob disse: se la superbia salirà fin al cielo, e toccassi gli nuvoli col capo, ne la fine si sciarà dissotto. (1). [Et sappie che la soperbia àe sì alte radici, ke quando l'uomo àe cacciati da se tutti li vizi, anche rimane la superbia. Onde si dice: quando tu averai ben combattuto e crederai avere vinte tutte le cose, rimane a vincere la superbia, che piùe molesta. Et dei fuggire la soperbia etiandio ne le prosperevoli cose] (2). Onde dicie Tullio: eziam ne le prosperevole cose, che vengono secondo la volontà nostra, fuggirete superbia, e malvagi onori, e arroganzia; però che de' schifare di soffirire le smoderate cose, sì ne[le] prosperità come ne la necessità, [e evi da avere (3) uno medesimo volto e una medesima fronte, secondo che dice Socrate].

(1) I Cod. M. e P. *si caderà sotto.*

(2) Il Nostro portava replicata una parte di un periodo più addietro; *la superbia fa scieverare l' uomo da Dio etc.*, e mancava di quello che riportammo fra parentesi, traendolo dai Cod. M. e P.

(3) L' Anonimo: *ed è da avere.*

Come si dee fuggire la 'nvidia al postutto (1).

CAPITOLO XVIII.

Fuggi al postutto la 'nvidia, perciò ke maggiore danno fa a colui ke la porta, ke a colui a cui è portata. Et colui ke porta seco la 'nvidia già mai non è lieto se non del danno de li proximi, et nonn' è ma' tristo se non de la loro utilità. Onde si truova scritto: ke la 'nvidia è dolore de la benaventuranza altrui, o vero dolore dell' anima dell' altrui utilitadi. Et così quante sono l' allegrezze delli uomini bene aventurati, cotanti sono i pianti dell' uomo invidioso, secondo ke disse Socrate. Et anke disse un savio: li uomini invidiosi sono degni d' avere occhi et urecchi in tutte le cittadi, kè si tormentino de li beni di tutti li uomini. Et certo, notabile regola è quella ke dice Cassiodoro; elli dice: ciò ke si dice per invidia nonn' è tenuta veritade. La quale invidia portano spesse volte con loro li poveri e li detrattori e l' invidiosi k' ànno invidia dell' altrui scientia. Onde disse Salustio: sempre nelle cittadi ne le quali nonn' à ricchezze alcune, è avuto invidia de' buoni da coloro ke non sono ricchi, e

(1) Questo Capitolo manca nel Nostro. Lo traemmo dai Codici M. e P.

innorano li rei, e odiano le cose vecchie, e disiderano le cose nuove, e studiansi di mutare tutte le cose per odio de le loro. Ma li savi non ànno invidia de li altri; onde si truova scritto: nonn' àe invidia de l'altrui scienza o virtude collui ke si confida de la sua. Ma li rei sempre ànno invidia de li buoni; onde dice Santo Ambrogio: se non fosse la chiarézza de li santi non si leverebbe la 'nvidia de li malvagi. Et, in tanto si dice ke nuoce la 'nvidia, ke si dice: ke colui ke la porta cum seco arde. Onde disse Oratio: lo invidioso arde per la 'nvidia dentro e di fuori, e io, di cui è avuto invidia, non m'afatico d'essere invidioso. Un modo d'essere invidioso èe non dire le cose ke si debbono dire, e di peccato si lercia ki cela la cosa utile k'elli sae. Adunque non dei celare le cose utili per invidia, anzi le dei mostrare a ciascuno; perciò ke, facendo questo, la tua scienza fa prode a te e altrui, e pillie frutto del tuo ingengno. Onde disse Tulio: alora è avuto grande frutto de lo ingengno e d'ongne virtude, quando e' si dà a ciascuno proximo. E se tu celerai le cose utili la tua scienza non farà prode nè a te nè altrui, onde si suole dire: nel mondo due cose sono ke non fanno prode, avere sotterra posto et senno in petto kiuso. Et fuggi la 'nvidia sì ke in dire nè in fare sie odiato da neuno. Onde dice Cato: siati a mente di non amare la 'nvidia, kè, pongnamo

k' ella non faccia danno, è molesta cosa a soffe-
rire. Et non solamente dei cacciare la 'nvidia dal
cuor tuo, ma ancora dal cuor delli altri quanto
più puoi. Et guardati ke non porti invidia, e ma-
ximamente a li amici tuoi; perciò k' ella fa più
danno all' uomo ke non fa l' ira di nemici, et
ciò disse un savio. Più ci conviene guardare da
la 'nvidia portare a li amici, ke da l' ira de' ne-
mici; perciò ke quello è discoperto e quello è
coperto male, e la frode di nuocere ke non si
scevra è più potente. Adunque contraponi a la 'n-
vidia l' amore di Dio e del proximo, et sie dolente
di loro mali e allegrati de' loro beni.

De la sapienzia. XIX CAPITOLO.

Ordina la sapienzia e ricordamento portatrice
de' mangiar tuoi (1), e l' amaestramento e lo studio
tuo siano li tuoi cibi spirituali; però che la sa-
pienza sanza amaestramento e sanza continuamento
di buono studio, e con molto spesso leggere, non
si può bene acquistare nè tenere; però che dice
Cassiodero: lo 'ngiengno al pustutto indarno è,
s' elli [non] s' aiuta con frequento leggere; però
che dice Seneca: il molto leggere assottiglia l'ani-

(1) Sapientiam et meditationem dapiferas tuas con-
stituas.

mo e 'l poco lo 'ngrossa. E sappi, che a buono mantenimento de lo studio non dovemo solamente leggere nè solamente scrivere; però che l'uomo constringie e inarida le forze, e l'altro le dissolve e le sguaglia. Addunque, è da usare l'uno e l'altro, |temperare l'uno coll'altro| secondo che disse un filosofo. E di queste cose ben t'abbo detto di sopra nel cominciamento di questo libro. E la memoria tua li chiama più che tesauri del tuo savere (1); però che più suol fare pro se tu tieni a memoria pochi comandamenti di savere, e averli in pronto e in uso che se tu impari molto e non tenessi a mente. La qual memoria dei aiutare con pensamento e affatigamento de lo 'ngiegnio; però che dice Tullio, della Vecchiezza: per grazia da operare la memoria, ciaschedun dì, ciò che io dico |ciò k' i' odo| ciò ched io fo me ricorde nel vespero (2); e questi sono gli adoperamenti de' lo 'ngegnio. Addunque è da vedere che cosa è co-

(1) Memoriam vero thesauris sapientiae tuae instanter praeferas. — Nè il Nostro, e nè i Cod. M. e P. rendono il giusto senso della sentenza del testo. L'Anonimo ha: *La memoria metti sollecitamente a' tesauri del tuo sapere;* il Cod. M.; *E la memoria tua arte li chiama più ke li tesauri del tuo savere;* il Cod. P. *E la memoria tua ardeli c' ama più che* etc.

(2) Exercendae memoriae gratia, quod quotidie dixerim, audierim, egerim commemoro vesperi.

minciamento del savere, e che cosa sia savere. Et secondo (1) 'l Profeta: cominciamento del savere è la paura di Dio, de la quale disse un filosofo: la paura di Dio sia procacciamento tuo, e verratti guadagnio sanza fatica; però che la paura di Dio è chiave ad ognie bene, et è condotto ad aver parte de la gloria. E cului che teme Dio temono lui tutte le cose; e colui che non teme Dio teme tutte le cose elli; e chi teme Dio ama Dio, e chi ama Dio ubidiscie a Dio (2). Et è la sapienzia, scienzia condita di savere e di virtù. [Et anche la diffiniscie Seneca ne le pistole, e dice: che la sapientia èe perfetto bene de la mente dell' uomo, e è savere de l' umane e de le divine cose; de la quale anche disse Salamone, ne li Proverbi: mellio èe sapientia ke tutte le pretiose ricchezze, e ogne cosa ke si desidera non le si potrà agualliare. Et anche ne li Proverbi disse: di' a la sapienzia, mia suora; e la prudentia kiama mia amica. Et anche possiedi la sapientia, perciò k' ella è mellio ke auro; et acquista prudentia, perciò k' ella è mellio ke l' argento. Et Giovanni Sirac disse: lo vino et lo canto rellegrano il cuore,

(1) Il Nostro: *Et è secondo.*

(2) Nel Nostro la lezione procedeva monca ed errata: *E cului che teme Dio, teme tutte le cose, e quelli non che teme Dio teme tutte le cose, e chi teme Dio utiliscie a Dio.*

et sopra l' uno e l'altro è l'amore de la sapientia. Et per certo, sappie ke la sapientia è tale virtude, ke sanza studio di sapientia neuna persona puote beatamente vivere, e l' animo sanza sapientia è detto infermo]. Onde dice Seneca, ne le pistole; infermo è l' animo sanza prudenzia, però che savere ferma l' animo, e fabbrica e dispone la vita, e regge l' operazioni (1) da fare, e mostra quelle da (2) lasciare. Anche la sapienzia ne dee (3) difendere. E questa (4) t' amaiestra che tu seguiti Dio e che sofferischi i casi; e questa domanda, che ciascuna persona viva a sua leggie e non si sceviri la vita da ragione (5). E fa l' uomo sì savio, che disse 'l Filosofo: il savio porta l' arme contra tutti quand' e' pensa. E Seneca disse, ne le pistole: il savio vincie la ventura per virtù, avenga ch' e' medesmo dicesse in un altro luogo: errano coloro che dicono che la ventura ci dà alcuna cosa di bene o di male. E però e' medesmo disse: mal si fa [quello che si fa] a fede de la ventura, però che la ventura trasluce [e quando ella risplende sì si spezza. Et anche disse; nè la vita, nè la ventura è perpetua all' uomo], e quand' elli si fidano

(1) Il Nostro: *pere ragione.*
(2) Il Nostro *de.*
(3) Il Nostro: *non de.*
(4) Il Nostro: *questi.*
(5) Il Nostro: *ragioni.*

ne la ventura [abbandonano la natura]. E Cassiodero disse: neuna cosa si fa sanza cagione, e 'l mondo non s' aviluppa per avenimenti. Addunque, gli stolti temono la ventura, e' savi [la] sofferano secondo che disse Seneca. E sappi, che la ventura non s' inframette di neuno, se non di cului che s' inframette di lei, secondo che disse un savio. E sappi che la ventura fa stolto cului cui ella dà troppa baldanza (1) secondo che disse un altro. E sappi, che la ventura è trascorrente e non si può tenere ne la vita. Et un altro disse; la ventura n' uccide molti, come 'l medico ch' è stolto. E sappi, secondo che dice Giovan Sirac: il savio teme in tutte le cose, e massimamente i nimici. Onde disse Salamone: beato l' uomo che sempre è pauroso; ma cului ch' à la mente dura cadrà in male.

De la paura (2). XX CAPITOLO.

Et Seneca disse: colui ke teme tutti li aguati non cade in neuno. Et anche disse: sempre temendo il saviomo schifa lo male. Onde in un altro luogo disse: non perisce tosto per ruina ki teme la ruina. Et ancke in un altro luogo disse: guardasi dal pericolo colui ke si guarda, pongnamo k' elli sia

(1) Il Nostro *troppo lilianza.*

(2) Il Nostro è mancante di questo capitolo; supplimmo col mezzo de' Codici M. e P.

sicuro. Et dee temere non solamente le grandi cose, ma le poche e le piccole; onde disse un altro savio: dal (1) saviomo èe a temere lo.nemico, pongnamo k' elli paia humile. Et Ovidio, del Rimedio de l' amore, disse: la picciola vespa uccide lo grande toro col morso, et spesse fiate lo porco salvatico è tenuto da non grande cane. Et Panfilio dice: spesse fiate le piccole cose uccidono le grandi, e muovele, et di picciola favilla nasce grande fuoco, et piccolo incominciamento ingenera grandi cose. Et in un altro luogo: picciola cagione nuoce, e lo savio schifa le cose ke debbono nuocere. Et Martiale disse: lo rangnolo morde tal cosa ke no la tocca lo leone. Et Ovidio: guardati da le picciole cose, e non pur da le grandi. Et avengna ke tu debbie temere non solamente le grandi cose ma le picciole, non perciò dei essere troppo pauroso di soperchio; chè disse Seneca: lo pauroso vede li pericoli ke non sono. Et in un altro luogo disse: ciascun dìe si danna colui ke sempre teme. Et in un altro luogo è scritto: aliquanti ìnsèngnaro ingannare quando tèmoro (2) d' essere ingannati. Et sappie, ke lo studioso (3) de la sa-

(1) I due Codici: *del.*

(2) Cioè: *insegnano..... temano.* L' Anonimo che legge come i due Codici M. e P. ha: *insegnano* e *temono.*

(3) I due Codici: *lo studio.*

pientia è detto filosofo, secondo Tulio. Et ancke disse Seneca, ne le pistole: la filosofia si divide in tre parti; in morale (1), e naturale, e rationale. La prima compone l'animo et la seconda cerca la natura de le cose: la tertia domanda le proprietadi e l'ordinamento de le parole. A la quale filosofia neuna persona viene k'èe impacciata, (2) secondo Martiale Cuoco, ke dice: la mente k'è data a le rangole non sa punto di ragione. Et anke: la filosofia è perfetto conoscimento dell'uomo, sì come disse elli medesimo. Adunque sovrano consolamento ne la vita è lo lo studio de la sapientia, la quale ki la truova è bene aventurato, e ki la possiede è beato.

De la pietà. XXI CAPITOLO.

Apresso de sapienzia nonn'abbandonare la pietà, ma, adoperandola benignamente et sempre (3), l'abbi dinanzi dagli ochi tuoi; però che dice san Paulo, ne la seconda pistola a Timoteo: adopera te medesmo a la pietà, chè l'adoperamento corporale a poco è utile, ma la pietà è

(1) I due Codici: *inmortale.*

(2) Il Codice: P.: *impazzata.*

(3) Il Nostro: *ma adoperando la benignità sempre.* Preferimmo la lezione dei Cod. M. e P., che è pure quella della stampa, perchè più fedele al testo latino.

utile a tutte le cose, e à promessione de la vita ch' è ora e di quella che de' venire. E sappi che le colpe son cagione de la pietà, e inducono quella pietà. E ciò è che dice Cassiodero: se non fossero [le cagioni delle colpe] la pietà nonn' averebbe luogo. Ed è la pietà una spezie de la benignità.

De la benignità. XXII CAPITOLO.

Et àne la benignità sette specie, cioè, religione, pietà, innocenzia, reverenzia (1), misericordia, amistà e concordia. La benignità è virtù disposta a far bene a tutti per sua dolcieza. La religione è virtù che à cura di Dio, ed à cerimonia. La pietà è virtù per la quale coloro, che son congiunti di sangue e sono de una terra, si danno benivolo officio e diligente onore. La innocenzia è virtù che à in odio ognie faccimento d' ingiuria, de la quale si dice: la innocenzia sempre seguita il lume suo. La reverenzia è virtù che dà convenevole onore a le gravi persone, o a coloro che son grandi per alcuna dignità. La misericordia è virtù che si muove [sopra] l' aversità di dolenti. L' amistà è buona volontà verso alcuno per cagione [di colui] ch' è amato. E, secondo Tullio, l' amistà

(1) Il testo latino: *reverentiam.* — Il Nostro: *benerenzia.* — Gli altri codici: *reverenzia.*

ène non (1) altra cosa che sommo consentimento de le cose umane e de le divine, con benivoglienza e con amore. La concordia è virtù che lega gli cittadini e compatrioti, con una medesma ragione e abitamento, per espontanea volontà. Abbi addunque co' la pietà nel cuore tuo benignità, e così avera' tutte l'altre predette virtù, che sono spezie de la benignità, et adopera disciplina contra servi e contra coloro che non sono cotali chente deono, et ama la compunzione verso coloro che si pentono per lor propria volontà.

Come si dee porre astinentia e temperanza contra la gelosità e lo diluvio (2). XXIII CAPITOLO.

Temperanza e astinenza e risparmiamento dei ordinare contra la golositade e lo diluvio, cioè lo troppo satollare, de la quale golositade disse lo filius Sirac: ki ama lo vino e le cose grasse non inricchiràe. Et in un altro luogo disse: pessima povertade è quella ke viene da la gola. Et anche disse: lo lavoratore guadagnatore ebbriaco non inricchirà; e ki rifiuta le picciole cose o le poche, a poco a poco caderà; et ki ama li mangiari serà in povertade. Et in un altro luogo disse: lo tem-

(1) Il Nostro: *un*.

(2) Questo Capitolo manca nel Nostro. Lo traemmo dai Codici M. e P.

perato bere èe santade dell' anima e del corpo, e lo vino molto bevuto fa molte ruine e ire e molte irritationi, cioè molte volontadi (1). Onde Cato disse: bei quella cosa ke tu puoi bere agevolmente sanza tuo danno. Dei intendere altressì del mangiare, se tu vuoli vivere sano; perciò ke ciascuna delettanza è cagione di grande male. Et l' Apostolo disse: non v' innebriate del vino, nel quale èe luxuria, secondo k' èe del mangiare. Et lo filius Sirac disse: non essere desideroso in ongne mangiare, e non ti mettere in corpo ongne esca; perciò ke in molte esche àe infermitade. Et perciò disse Seneca, ne l' epistole: diversi mangiari sono contrarii a la buona forza, et sono strani de' corpi nostri. Et perciò dice: la fame fa parere buono e tenero lo pane duro e nero, e non ne mangia altri anzi k' ella lo comandi (2). Et Seneca, de la Forma de l' onesta vita, disse: mangia sì ke tu non ti satolli, e bei sì ke tu non t' innebrii, e vivi di poca cosa, e non vade a dilettanza ma a nutricamento, e la fame commuova lo palato tuo e no 'l sapore. Adunque tieni questa sana e salutevole forma de la vita, ke tu dee tanto al corpo quanto a la sua forza

(1) Vinum vero multum potatum irritationem et iram, et ruinas multas facit.

(2) Et imo: non est ante edendum, quam illa imperet.

basta, secondo k' elli medesimo disse ne le pistole, et così averai lo censo de la salute del corpo, lo quale èe sopr' ongne censo. Et ciò è ke disse lo filius Sirac: nonn' è neuno censo sopra 'l censo de la salute del corpo, et nonn' è dilettamento sopra allegrezza del cuore. Averai adunque lo censo de la salute del corpo, e agiungneratti la vita, se tu co' la temperanza e co' l' astinenza schiferai comessationi e satollamento et ebbrezza e troppi spessi dilicati mangiari; perciò ke questi gravano lo stomacho, e turbano lo senno, e costringono lo 'ntelletto, e muovono lo ventre, e inducono le gotte, e mandano fuori di sotto e per la bocca puzzolente e orribile fiato, e fanno li occhi lagrimosi, e fanno abbondare ne la bocca e nel naso e ne li orecchi molta cosa puzzolente, et, brevemente, reddono l' uomo tutto vituperevole e gualercio et male costumato. E anche per queste cose s' aquista peccato, et se n' offende Dominedio, e conducesi a luxuria. Et ancke menòvaro (1) la sustantia, e tolgono li onori et le ricchezze, e conducono l' anima insieme col corpo, dipo' molte infermitadi, al ninferno.

(1) *Menovaro* per *menovano*, onde si deve pronunciare sdrucciolo. Sullo scambio nella *n* finale colla *r*, qui e in qualche altro luogo, vedi le *osservazioni* a termine del volume.

De la temperanza e de le sue qualitadi.
XXIV CAPITOLO.

Per ragione addunque de' contraporre a la gola e a la gelosità e al diluvio, acciò che tu le vinchi, la temperanza co' le sue spezie; la qual si diffiniscie così: la temperanza è segnioria de la ragione contra libidine e contra gli altri increscievoli movimenti. Et in se la temperanza à novie spezie, cioè risparmiamento, modestia, vergognia, prudenzia, moderanzia, astinenzia, onestà e parcità (1) e sobbrietà. Lo risparmiamento è una scienza da schifare le spese e gli onori soperchi; o ver che egli è un' arte da usare temperatamente la cosa familiare. La modestia è arte da fermare 'l movimento è l' onore e tutte l' altre facciende, di là dal poco e di qua dal troppo. La vergognia è, secondo che si dirà di sotto, servare onestà ne le parole e ne' fatti. La pudicizia è domare petulanzia (2) con segnioria di ragione. La moderanza è costringere 'l troppo appetito di cibi per comandamento de la ragione. L' astinenzia è ordinato tempo da mangiare e di fare l' altre cose, e non

(1) Il Nostro, erroneamente: *partita.*

(2) Il testo latino: *petulantiam.* — Il Nostro e il Cod. P. *peculenzia.* — Il Cod. M.: *dilettanza.* — La stampa: *i mali appettiti.*

innanzi. L'onestà è non dimandare gran mangiare, e non far forza nell'apparecchiamento. La parcità (1) è non passare la misura del mangiare. La sobrietà è costringere 'l soperchio con impeto. Abbi addunque la temperanza e l'altre predette virtù, che si dicono specie de la temperanza, e vincerai e sopercherai la golosità.

De la sofferenza e non sofferenza.
XXV CAPITOLO.

Porti (2) la sofferanza l'arme tue, sì che (3) per lei sostenghi e sofferischi le cose che non si possono mutare, e sofferischi con eguale animo le ferite de le parole, e de le 'ngiurie [che sono] da sofferire, e de le miserie che non si possono schifare; che però si truova scritto: sofferisci e non riprendere quello che mutar non si può. E in altra parte è scritto: quegli che teme quello che mutar non si può, con animo riposato viver non può (4). De' addunque ricorrere a la sofferenza

(1) Il Nostro: *partita.*
(2) Il Nostro: *No che.*
(3) Il Nostro: *si chi che.*
(4) Seguimmo la stampa, dacchè il Nostro ed i Cod. M. e P. leggevano più brevemente: *sofferirsi quello che non teme di essere mutato, e vivi co' loro con questo animo.*

in queste cose, secondo che a porto; però che dice Socrate: la sofferenza è porto di tutte le miserie. Et à la sofferenza nascoste ricchezze, però che 'l sofferente [e] il forte fa se medesimo [bene] aventurato. Et a ciascheduno dolore è rimedio la sofferenzia, secondo ch' è scritto da' savi. E certo, è detta di valere più di tutte l' altre virtù; e ciò è che dice 'l verso: neuna virtù val tanto quanto vale sofferenza. Et anche si dice: vedova è quella virtù che nonn' è fermata de la sofferenza. E Cato disse: grandissima virtù è sempre lo sofferire. E certo, non n' è ben saggio cului che non può ben sofferire [secondo] Salamone, che dice: l' amaiestramento dell' uomo si cognosce per la sua sofferenza, et è la sua gloria ne la quale egli può andare. Et in un altro [luogo]: chi [è] sofferente si governa di molto savere; e cului che è non sofferente ingrandirà la stoltezza sua. Et anche: l' uomo adiroso (1) incomincia le mischie; ma cului ch' è sofferente mitiga le incominciate (2). Anche cului che nonn' è sofferente sosterà danno, e quanto più si sbatte tanto più s' aduserà (3). E per la non sofferenza s' inframischia l' uomo ne le cose che non li son mestieri, la qual cosa è colpa

(1) Il Nostro: *adiriso.*

(2) Il Nostro: *incominciante.*

(3) Qui impatiens est sustinebit damnum et cum repuexit, aliud apponet.

insieme e stoltezza. E però dice la regola de la ragione: da 'ncolpare è cului che s' inframette de la cosa che no' li pertiene. E Salamon disse: meglio è l' uomo sofferente che l' uomo forte, e chi segnioreggia all' animo suo è vincitore di città; avegnia che un savio dicesse: sofferendo la vecchia ingiuria invitasi la nuova. Et un altro disse: sofferendo molte cose, verranno cose che non le potrai patire. E difiniscesi la soffrenza in questo modo: la sofferenza è virtù che porta igualmente gl' impeti de le ingiurie, ed ognie aversità; o la sofferenza è remedio de le ingiurie, secondo che si contiene ne la dottrina di bene accustumati; o, più brievemente, la sofferenza è igual sofferimento di quello che t' è fatto.

De la fortezza e de le sue qualitadi (1).

XXVI CAPITOLO.

De' sapere, che la sofferenza è specie de la forza, la quale fortezza à in se sei specie, cioè magnianimità, magnificenzia, fiducia, sicurtà, sofferenza [e fermezza. La fortezza] è ricevimento di periculi, e lungo sofferimento di fatiche. La magnanimità è ragionevole e spontaneo cumînciamento di fare le cose malagevole, e compimento de le chiare cose. La sicurtà è non dubitare le

(1) Così i Cod. M. e P.: *De la sofferenza.*

cose che sopravengono e son quasi come sforzate. La fiducia è certa speranza dell' animo di venire a fine de la cosa cominciata. La sofferenza è difinita di sopra. Fermeza è, secondo che si dirà di sotto, ferma stabilità dell' animo e perseverante in buono proponimento. Abbi addunque la forteza insieme co la sofferenza e averai tutte le virtù che sono dette specie de la forteza.

De la liberalità e de la pace. XXVII CAPITOLO.

Farai ancora la liberalità [tua] dispensatrice, e polla contra l' avarizia (1) el dì e la notte. E difiniscisi così la liberalità, ne la Dottrina di custumi (2): la liberalità è la virtù dell' animo datrice di benefici. E dicemo, che ella è per lo desiderio benignità, e per lo compimento beneficienzia, e sta tutta questa virtù in dare e 'n guiderdonare; la quale liberalità nonn' ànno gli avari che sempre vogliono ricevere e neente dare. Uno [fue] ripreso, che avea nome Scevola, da Marziale (3) che disse: o Scevola tu se' tenace a tut-

(1) Il Nostro: *la verità.*

(2) Definitur enim liberalitas in moralium dogmate, hoc modo etc. — Il Cod. Nostro: *E difiniscisi così la liberalità ene la dottrina di costumati.* — Racconciammo col sussidio del testo latino, essendo mancanti del luogo corrispondente i due Cod. M. e P. e l' Anonimo.

(3) Il Nostro: *Maccalla.*

ti (1) gli altri, e neuno a te, e secchi i beri (2) altrui, e neun secca li tuoi; o tu rende la vicenda, o tu ti rimani d'essere chiamato, che grande disnore è sempre ricevere e neente dare.

E (3) sempre porterai con teco indulgenzia e perdonanza, e sempre chiamerai tua amica la simplicità, e sempre procurerai d'averla con teco; però che la leggie la chiama sua amica. Et anche Dio comandò, che gli uomini fossono (4) semplici, e disse: siate prudenti come serpenti, e semplici come colombe. E la pace pertratti le tue ragioni secondo che concordia, sì che tu non domandi alcuna cosa con battaglia e con iscandalo, se far si può sanza gran danno. Abbi addunque pace con tutta giente, e con vizii abbi la battaglia, secondo che disse un savio. Et anche l'Apostolo ne la pistola a Timoteo disse: non serà coronato se non chi combatterà ligittimamente. Addunque, acciò che tù abbi pace e corona, combatterai con vizii, e massimamente col vizio de la impietà, cioè de la malvagità; però ch'e' malvagi non possono aver pace in neun modo, secondo Isaia che dice: i

(1) Il Nostro: *e tutti.*

(2) Alterius siccas pocula. — Il Nostro e l'Anonimo hanno: *i beni.* I Cod. M. e P.: *i beri.*

(3) Nei testi latini, a questo punto la materia è divisa in un nuovo capitolo, intitolato: *De Pace.*

(4) I Cod. M. e P. e la stampa: *fossero.*

malvagi son quasi come mare bugliente, che non à riposo, e l' onde sue tornano in più alto, (1) e nonn' è pace ai malvagi. E se tu combatterai co vizii, e amerai le leggie di Dio, averai molta pace, secondo 'l Profeta che dice: molta pace è a coloro che amano la tua leggie e non lo escandalo. E studiati di mettere in cuore a rozzi la paura di Dio, e sempre abbi fede e speranza e amore nel cuore e nel petto tuo, de' quali assai ti dissi di sopra.

De la dibilità. XXVIII CAPITOLO.

Contra la levità e contra la dibilità pone la fermetà arditamente; de la quale disse Tullio: non ène cosa che si conviengnia così in ogni cosa da fare e da pigliar consiglio, come la fermetà. Et anche Cato disse: sie fermo e leno quando 'l tempo o la cosa la domanda; però che 'l savio uomo muta custumi secondo 'l tempo, sanza peccato. La qual fermeza si difiniscie così, ne la Dottrina di custumi: la fermeza è stabilità ferma dell' animo, e perseverante nel proponimento.

(1) Impii quasi mare fervens quod quiescere non potest; redundant fluctus ejus in conculcationem et luctum. — I Cod. M. e P.: *e l' onde sue tòrnaro in galea e in piatta.* — L' Anonimo: *e l' onde sue riboccano in disfacimento e in pianto.*

Come la prudentia disponga et regga tutti li tuoi pensieri e fatti. XXIX CAPITOLO (1).

La prudenza disponga e regga e governi tutti li tuoi pensieri e tutti li tuoi detti, perciò ke dice Cassiodoro: la prudenza non fatichevole e spedita soprastette a tutte le cose. La qual prudenza si diffinisce così: la prudenza è discernimento de le cose buone e de le rie, con allegimento del bene e fuggimento del male. La quale prudenza è assai a la beata vita, secondo Seneca ke dice: ki è prudente è temperato, e ki è temperato è fermo, et ki è fermo non si conturba, e ki non si conturba è sanza tristitia, e ki è sanza tristitia è beato. Adunque, ki è prudente è beato, e la prudenza è assai a la beata vita. Dunque se tu vuoli beatamente vivere sie prudente, e serai fermo, temperato, e non ti conturberai, et sarai sanza trestitia. Et tieni a mente, ke la prudenza àe sotto se VI specie, come èe ragione, intendimento, provedimento, sottillianza, et amaestranza. Et ke cosa sia la ragione detto è di sopra. Lo 'ntendimento è vedimento de la veritade, et lo provedimento è uno conoscimento presente e ke pertratta de le cose ke debbono venire. Lo riguardamento è schifamento di vizi contrarii. La sottil-

(1) Anche questo Capitolo fu tolto dai Codici M. e P.

lianza è scernimento di vizi da le virtudi ke ànno similianza di virtudi. L'amaestranza è virtù de amaestrare coloro ke non sanno. Adunque se tu averai prudenza, averai anche tutte l'altre virtudi, ke sono dette spezie da la prudenzia; et, se tu vuoli adoperare prudenzia poni mente a le cose ke debbono venire, e ordina nell'animo tuo ciò ke possa intervenire, sì come disse Cato: aguarda li casi ke vengnoro, se sono da sofferire; perciò ke più vilmente fa danno la cosa k'è veduta dinanzi. Et ancke: aguarda la cosa ke sì seguita e vedi quello ke sopraviene. Et Ysopo disse: le lanciate ke sono vedute dinanzi fanno meno danno. Adunque neuna cosa ti sia subita, ma in tutte pensa dinanzi; perciò ke dice Seneca ne la Forma de l'onesta vita: colui k'èe savio non dice, non pensai ke così andasse, e non dubita ma aspetta, e non suspica ma guardasi. Et ancora disse ne le Pistole: neuna cosa ke vada male e s'affretta è ordinata (1). Adunque, provedimento, secondo Seneca, vegga dinanzi le cose ke debbono venire; ricordisi de le cose ricevute, et ordini le cose ke sono presenti; perciò ke colui ke non pensa de le cose ke sono ite, perde la vita. Et ki non pensa di quello ke dee venire, cadrà stoltamente in tutte le cose. Proponi adunque nell'animo tuo tutti li

(1) L'Anonimo: *ninna cosa che s'affretti nè che trabocchi è ordinata.*

beni e tutti li mali, a ciò ke li posse agevolmente sostenere, e li beni temperare. E richiedi la cagione di tutti li fatti, e, quando tu troverai li cominciamenti, guarderai la fine; perciò ke nel cominciamento è molto da avere guardia. Et secondo la Legge lo cominciamento è grandissima parte di ciascuna cosa, et è da guardare lo cominciamento di ciascuna cosa ke si fa; perciò ke dice Salustio: tutti li mali assempri sono nati de li buoni cominciamenti. Et perciò disse lo filius Sirac: in tutti li beni due mali troverai. Et saviamente diliberando lo consillio, pertratterai li cominciamenti; perciò ke propria cosa è dell'uomo prudente examinare lo consillio, e non cum crudelitade discorrere a false cose tostamente; perciò ke, se ne li buoni cominciamenti è pericolo per due mali, molto più è pericolo nell'altre cose ke sono male incominciate, secondo ke si legge ne li Decreti: ke appena ke vèngnaro a buon fine le cose ke sono incominciate cum mal cominciamento. Et Panfilio disse: la prudentia aguarda insieme lo cominciamento e la fine, perckè la fine de le cose ne porta l'onore e lo disonore. Et riguarda lo cominciamento e la fine de la parola, acciò ke posse mellio parlare le cose pensate. Et Sèneca, ne l'Epistole disse: più agievole è contrastare al cominciamento de' vizii ke rimanere ti ne puoi kè l'ai cominciato. Et anche: più è agievole non intrare nel vizio ke uscirne, di ke tu vi se' entro.

E se tu non costringni li cominciamenti de le rie cose, li mali crescono e non servano modo. Et perciò ello medesimo Seneca disse: giamai le cose mortali non servano modo; et li cominciamenti sono in nostro podere, ma lo seguito e la fine giudica la ventura. Et Martiale Cuoco disse: pensati ke la spina fresca picciola nonn' è buona, ma la forte e la molto barbuta ferma la spina ne la (1) terra; et la mente usa nel male vi sta entro più ferma (2).

Da cacciare via la tristizia di questo secolo.

XXX CAPITOLO.

Appresso de la prudenza tieni a mente, che, se tu sarai prudente caccierai al pustutto la tristizia di questo seculo; però che dice Salamone: che secondo che la tigniuola al legnio e a le vestimenta, così la tristeza nuoce al cuor dell' uomo. Et anche: non contristerà un giusto ciòe ch' egli averà, ma li malvagi si rienpieranno di male. E Giovan Sirac disse: la tristizia n' uccide molti. Et in un altro luogo disse: l' animo allegro fa la vita

(1) Il cod. *de la.*

(2) L' Anonimo ha diversamente questo periodo: *Pota ovver taglia la spina infin ch' è novella e piccola, che sì come la spina non essendo tagliata rinforza, e mette molte radici; così la mente dell' uomo usa nel male, vi sta come più ferma.*

fiorita, e lo spirito tristo dissecca l'ossa. E Seneca, ne la Pistola, disse: neuna cosa è più stolta che avere nome d'essere tristo e lodar pianto; e neuna cosa può intervenire al savio uomo che 'l faccia tristo, anzi sta dritto e forte sotto ognie incarico. Et in un altro luogo disse: neuna cosa viene sì tosto in odio come 'l dolore fresco; e volentieri trae a se 'l dolore, raconsolatore (1). E quand'elli invecchia altre lo schernisce; e nonn'è contra ragione, però che o egli è fatto per infignimento, o egli è fatto per mattia. E Panfilo disse: non si pertiene al savio uomo di dolere gravemente; conciò sia cosa che 'l dolore non faccia neun pro. Et in un altro luogo disse: o stolto perchè impazzi (2) e [ke] dolore a' tu? El pianto tuo non ti farà neun pro; forbiti le lagrime, e vedi quel che tu fai. Et anche disse Seneca: non si tormenta 'l savio perch'elli perda figliuoli o amici, anzi soffera la morte loro com'egli s'aspetta la sua. E meglio è, che tu lasci il dolore, che 'l dolore lasci te, e lascia stare quello che, se tu 'l volessi far lungo tempo, nol potresti fare (3). Onde disse un savio, quando gli fu detto che era morto 'l figliuolo:

(1) L'Anonimo: *lo fresco dolore chiama volontier consolatore.*

(2) Il Nostro: *impaci.*

(3) I Cod. M. e P.: *e ke pur fare lo volessi no dureresti lungo tempo.*

quando lo 'ngenerai, seppi che devea morire. Addunque, non piangera' gli amici tuoi s' egli muoiono, ma seráne dolente; però che secondo ch' e' medesmo disse: non dei piangere gridando, ma dei temperatamente lagrimare. Servi addunque agli amici tuoi ne la vita loro, guardagli se tu puoi; però che egli medesmo disse: più senno (1) è guardare l' amico che piangerlo. E de' essere allegro con coloro che sono allegri, e tristo con coloro che sono tristi, secondo che disse San Paulo. E, secundo Cassiodero: pericolo (2) è volere godere infra tristi. E Tullio, de l' Amistà, disse: che spezialmente si pertiene all' animo [ben costumato] d' allegrarsi dell' allegreze e dolersi delle tristezze. E però, de'-cacciar via la tristizia di questo seculo chè dice Santo Paolo ne la Pistola a quelli di Corintho, verso 'l mezzo: la trestizia del seculo adopera morte, ma la trestizia, k' è secondo Dio, adopera penitenzia in ferma salute. Et inperò non la dei cacciare da te, anzi ti studia lo dì e ti notte d' averla; però che poscia tornerà in allegreza, secondo che disse Domenedio nel Vangelio. E Salamone dice: lo cuor di savi (3) è ove è tristizia (4) e quel degli stolti è ove è letizia. Et

(1) Il Nostro: *sana.*
(2) Il Nostro: *piccolo.*
(3) Il Nostro: *savio.*
(4) Il Nostro: *iustizia.*

anche: meglio è andare a la casa del pianto, che a quella del convitto. E quando tu averai acquistata la prudenzia, abbi sempre la giustizia dinanzi agli occhi tuoi, secondo ch' è cosa che t' è bisognio, e combatti per lei infin a la morte, secondo che io t' ò assai detto di sopra.

De la vergognia. XXXI CAPITOLO.

Abbellisca la vergognia e la peritanza (1) [i detti] e i fatti tuoi; però che dice Salamone: dinanzi a la grandine perirà lo fico (2) e dinanzi alla (3) vergogna perirà la gratia. Et certo la vergogna è speranza di salute ne là'ntentione, et sappie ke colui cui la vergongna non piega, la paura lo spezza. Et disse lo Savio: in qualunque luogo è vergogna è fede, e ki teme la vergongna teme le 'ngiurie, e rade volte riceve increscimento. Et in un altro luogo disse: neuna cosa è diritta sanza vergogna e onestà. Et perciò disse Seneca, ne le Pistole: la vergongna è bisongno ne li fanciulli, e la vergongna k' è lasciata non si ricompie (4). Et secondo k' elli

(1) Il Nostro: *apariscienza.*

(2) Il Nostro: *fuoco.*

(3) Da ora in poi seguito la lezione secondo i Cod. M. e P., dacchè il Nostro cessa a questo punto per trascrizione incompiuta.

(4) Forse, *ricompra.* La stampa: *ripiglia.*

dice, et diffiniscesi così: la vergogna è servare honestade nel detto e nel fatto. E non perciò dee essere troppa la vergongna; perciò ke dice uno filosofo: la vergogna fa debili li diritti ingengni, e la ria (1) li conferma. Et sappie ke si tu purgherai lo petto tuo di tuoi vizii, e armera'lo de le predette virtudi, agevolissimamente potrai passare de la vita activa a la contemplativa.

Come si dee dispregiare l' amore di questo secolo.
CAPITOLO XXXII.

Et andando spiritualmente poterai dispregiare l' amore de la presente vita. Onde si legge nel Dispregiamento del mondo: ke lo stolto è ingannato de l' amore de la presente vita; ma lo saviomo sae com' ella è piena di dolore. Et ciò k' è bello nel mondo, o pretioso, è a simillianza e a modo di fiori, a cui la natura dà colori, ke si tosto ke si sèccaro tutto lo colore ritorna a neente, et poi non mostra nè fiore nè odore. La maestà del re, e ogne podestate terrena, e la prosperitade de le cose, e lo lungo ordinamento de li dì si perderanno sanza dimoranza, quando l' ora de la morte verrà. Adunque, ciò ke tu fai, rifiedilo (2) a la morte. perciò ke disse Seneca ne le Pistole: neuna cosa fa tanto prode al temperamento di tutte

(1) La stampa: *l' ardimento.*
(2) La stampa: *riferissilo.*

le cose, come lo spesso pensare ke questo secolo è così picciolo. Adopera adunque per l' altro secolo, secondo ke tu dovessi morire testeso (1), secondo ke disse uno filosofo. Adunque non avere speranza in lunga vita, acciò ke non vive male; perciò ke dice Seneca: ke mal vive ki sempre si crede vivere. Et Cato disse: non ti promettere lunghi tempi di vita, kè ove tu vai la morte seguita l' ombra del corpo. Et un altro disse: non vive colui ke non li sta a mente se non k' elli viva. Et uno filosofo disse: ongne die è da ordinare secondo ke l' ultimo, e se per ventura tu porrai speranza ne la lunga vita, ricorditine spessamente. Ciò disse Seneca: il lungo (2) viaggio à polvere e pianto e pioggia (3); et così ne la lunga vita sono molti disagi. Et anche ti ricordi ke tutte le cose mondane sono transitorie e cadevoli. Onde si dice nel Dispregiamento del mondo: perchè mi sforzo io di scriverti ora, ke è l' onore del mondo? Già sai tu bene ke non' à neente d' utilitade. Le grandi quantitadi de le terre, le grandi possessioni de le ricchezze, la fabrica del grande dificamento de le case, la gratia de le mense cum

(1) Quasi nunc sis moriturus. I due Cod. *te stesso*. Nel testo che servì alla stampa: *testeso*.

(2) I due Cod. *in lungo*. La stampa *il lungo*.

(3) Ne' due Cod. *piaggia*. La stampa: *pioggia*. Il testo latino *pluvia*.

dilicati mangiari, e li maravilliosi letti, e le risprendenti vestimenta ke sono contrarie a li onesti costumi, le gregge de li armenti (1) e l' ampia coltura di campi, e l' abondante vingneto ke mena diversi vini, la gloria di filliuoli e l' amore dolce di loro; tutte queste cose si lasceranno e dipo' la morte non si troveranno. Et ki è quel savio ke cura di domandare cosa ke basti così poco? Et non temendo l' uomo l' aspra morte, farà fine a le cose mondane, et a le cose bugiarde, e a le inferme. Abbie ancora a mente quello ke si suole dire: le cose passeranno, noi iremo, e voi irete, e quelli anderanno, e ongne cosa generata va a la morte, et tutte le cose trapàssaro se non se amare Dio. Et Salamone pensò tutte le cose ke sono sotto 'l sole essere vanitade e tormento de lo spirito, e neuna cosa stare sotto 'l sole. Et disse: abbo ingrandite le mie operationi, e ðe dificate case, e ðe piantate vingne, e fatto ortora, et ðe innestati albori d' ogne generatione, e ðe ordinate piscine d' acqua acciò ke bangnasse le selve de le legna ke germinassero, et ebbi servi e ancelle e molta famiglia e molti armenti e grandi grege di pecore e d' altre bestie, piùe ke tutti quelli ke fuoro dinanzi da me in Gierusalem, e dona'mi oro et argente e ricchezze di re e di provincie; ebbi cum meco cantatori e cantatrici, e

(1) I due Cod. *armenti.*

e tutti li delicamenti de filliuoli delli uomini; et ebbi ceste e orci e altri pretiosi vaselli da vino; et ðe passato di ricchezze tutti quelli ke fuoro dinanzi da me in Gerusalem; et perseverò cum meco sapientia, et non negai alli occhi mei ciò k' elli desideraro; et non negai al cuor mio k' elli non si satiasse d' ogne dilectanza, et non si dilectasse in quelle cese k' io volea; et questo affermo e penso, ke la parte mia, se io usasse quello ch' è, ðe guadagnato de la fatica mia. E quando io mi avvidi e puosi mente all' opere ke avèaro fatte le mani mie, e rimembrassimi de le fatiche ne le quali io avea fondato indarno e sanza utilitade, vidi in tutte queste cose essere vanità (1) e tormento dell' anima, e ke nessuna cosa k' è sotto 'l sole stea, sì truovi dimora o stea in istato. Adunque Salamone, ke fue così savio, k' ebbe quasi tutti li beni ke si possono pensare, li reputò per neente; e noi altri miseri, ke quasi non n' avemo alcuna cosa, e quello cotanto poco cattivo ke noi avemo acquistato con faticha e cum mala ventura, e tenemolo cum grande paura, e perdello con grande tormento e con angoscia, perckè vi ci appicchiamo così, e l' amiamo cotanto, e per loro lasciamo Domine Dio criatore nostro, e insieme ne perdemo la vita eterna, e andiamo per loro coll' anima e col corpo a casa del diavolo?

(1) I due Cod. *bòti*.

Come l' uomo si dee convertire a Dio.
CAPITOLO XXXIII.

Non ti tardare adunque a convertire a Domine Dio, et non te ne indugiare di die in die. Perciò ke disse uno filosofo: se tu sarai gravato d' alcuna infermitade, et possane guarire agevolemente, non t' indugiare, ke mentre ke tu sterai di poterne guerire più agevolemente, tu ne sarai più fortemente gravato. Et anche lo filius Sirac disse: non sa l' uomo la sua fine; anzi come li pesci si prendono all' amo (1), e come li uccelli si pilliano al lacciolo, così li uomini si pilliano nel mondo. Et Martiale disse: lo stolto sempre procrastina di far bene, dicendo: domane farò bene, doman farò bene, et sempre dà le cose domane, ma oggi non mi dae neente. La luce di domane ricevuta da te, in quanto è di domane e viene e nonne, [e] anche incomincia ad essere dolente; e dai cagioni, allora prometti, e dai un altro domane; e così, multiplicando li domani, sì ne va l' ora e fugge lo tempo (2). Et, avegna ke in giu-

(1) I due Cod. M.e P. *anzi si prendono all' amo come li uccelli.* Trasponemmo seguendo la stampa ed il retto costrutto.

(2) Crastina lux, accepta tibi, dum crastina lux est; dum venit in mundum, incipit esse dolens. Das causas,

dicare et in consilliare la dimoranza sia molto utile, secondo ke detto è; avegna ke (1) in convertirsi a Domine Dio e pentersi de' mali, la dimoranza è molta pericolosa, e tal fiata mortale. E puotesi dire, secondo ke dice Ovidio ne le Pistole: tutti li pericoli ke sono in mare e in terra, credo che siano (2) per cagione di lunga dimoranza. E non credere ke altri solamente si possa salvare in monasterio, od in altra religione, e servire a Dio; perciò ke la religione è più nel cuor dell' uomo ke in luogo terreno. Onde, cum ciò sia cosa ke Domine Dio sia in ongne luogo, puote altri in ongne luogo servire a Domine Dio. Et perciò disse Martiale ad uno suo amico, ke avea nome Gioviano, e ke spesse fiate mutava luogo per servire a Dio: per ke ti rallegre tu di queste cose con mutamenti di luoghi? perchè inganne tu così spesso? èe perkè tu sie stolto. Sappie ke cotanto mutare significa movimenti de la mente, e sengno ke tu non ti concordi nè ti convenghe cum teco medesimo. Statti adunque, e sie grave, kè tu vedi ke la ghieva (3), perciò k' ella è grave, sì si sta

tum iras multiplicas, tempus, et hora fugit. – Lo squarcio corrispondente al testo latino riportato manca nella stampa. O il copista antico o l' editore, non trovandone ben chiaro il contesto, credibilmente lo soppressero.

(1) La stampa: *con tutto ciò.*

(2) I due Cod. *sia non.*

(3) Il Cod. P. *la gliva.*

quetamente; ma la polvere per la sua leggerezza si spande et si perde, E non ti dà la natura del luogo ke tu vive dirittemente, anzi lo ti dà la mente discreta et lo tenace proponimento. Et anche disse Seneca; non puote crescere la pianta ke si pur traspianta di luogo in luogo. Et in un altro luogo disse: lo luogo non fa molto prode a lo riposo, ma l' animo è quello [che] sì loda le cose (1), e non puote essere riposo sanza riposo dell' animo. Et perciò elli medesimo disse: nonn' è piacevole neuno riposo, se non quello ke compuose la ragione; kè tal fiata è riposo e nonn' è riposo giacere in questo cominciamento (2). Et anche disse in un altro luogo: ke prode ti farà mutare cittade, o passare lo mare se tu non mute li vizi? Et anche disse uno filosofo: in ogne luogo puoi bene vivere, se tu non abbandone te medesimo. Non ti dei adunque disperare nè abbandonare, anzi dei ornare e fare bello l'animo e lo cuor tuo e la mente tua delle predette virtudi, et non solamente n' è da armare lo cuore, ma etiandio tutto 'l corpo; perciò ke dice l' Apostolo ne la Pistola ad Effesios, verso la fine: abbiate soccinti li lombi vostri

(1) Non multum ad tranquillitatem locum confèrt. Animus est, qui sibi commendat omnia. - L'Anonimo: *ma giovavi l' animo che acconcia tutte le cose.*

(2) Nam interdum quies inquieta est, nec est tranquillitas in ocio inconcusso jacere. - I due Cod. *giacerà.*

in veritade, e siate vestiti di panziera di giustitia, et abbiate calzati li piedi de l' apparecchiamento de la pace del vangelio, ricevendo lo scudo de la fede, nel quale possiate spengnare (1) tutte le lance del malvagissimo, e ricevete l' elmo de la salute e la spada de lo spirito, cioè la parola di Dio. Et non solamente è da armare lo corpo de le predette armi, ma è da vestire adornamente di vestimenta ke sono bisogno, e nonn' è da abbandonare, nè per la ventura la mente paia mal composta. Onde disse Seneca: lo malo apparecchiamento di fuori è sengno de la mente mal composta. Et non trapassino per nullo modo l'adornamento del corpo, perciò ke dice Ovidio, de le Pistole: siano di lungi da noi li giovani ke s' adòrnaro come le femine, perciò ke la forma dell' uomo àe molto ad vile l' adoperamento de la roccha. Et anche uno savio disse: ke cosa è piú malvagia e più sozza ke l' uomo affeminato, cioè ke pare femina? Componi adunque la mente tua, e stae contento, e non t' andare pur aviluppando, anzi abbie in te fermezza; perciò ke dice Seneca ne le Pistole: lo primo argomento de la composta mente credo ke sia, ke altri possa stare cum seco medesimo. Et Cato disse: ki si discorda cum seco medesimo, non si converrà cum neuno. Et poi dei usare dirittamente co' li buoni uomini, e non vi-

(1) Il Cod. P. *stinguere.*

vere solo, anzi desidera sempre di avere buona compangnia; perciò ke dice Seneca: non puot' essere alcun bene se non cum l' uomo. Et ancke: la gioconda possessione èe di neuno bene sanza compagno. Et, se tu averai sempre buono compangno cum teco, meno peccherai; onde elli medesimo disse: grande parte de li peccati si menomano, se colui ke dee peccare àe compangno. Adunque, quando tu ài volontade di peccare siati a mente ke Domine Dio co' la corte del cielo ti vede, e dee essere testimonio e giudice di ciascuno peccato. Et anche Ysopo disse: non ti confidare tanto di per te solo, ke tu schifi d' avere compagnia con altrui. Et Salamone disse: mellio è essere due insieme ke uno, perciò ke ànno utilitade di compagnia, et se l' uno caderà sarà fornito dall' altro (1), e guai al solo, ke quando caderà non sarà ki 'l lievi. Et se due dormissero, scalderà (2) l' uno l' altro a vicenda; ma uno come si potrà scaldare? E se altri vincerà l' uno, li due contrastaranno; malagevolmente si rompe lo funicello addoppiato. Martiale disse quello medesimo: o tu ke crede essere levatore di te stesso e non puoi, quando tu disprege li patti [e] non vuoli avere compagno, mostre e dai a vedere ke tu non vuoli

(1) L'Anonimo: *l'altro l'aiuta.* – Il testo latino: si unus ceciderit ab altero fulcietur.

(2) I due Codici: *desterà.*

essere aiutato da neuno. Et l' uno compangno parte col compagno le proprie cose, et lo grande amore non si sa rompere a neuno pericolo, e lo funicello doppio non si rompe agevolemente. Forse ke tu vorresti trovare uno fedele compangno; ma li rei costumi lo ti niègaro (1), e la gielosia et l' ira.

D' alleggere la buona via. Capitolo xxxiv.

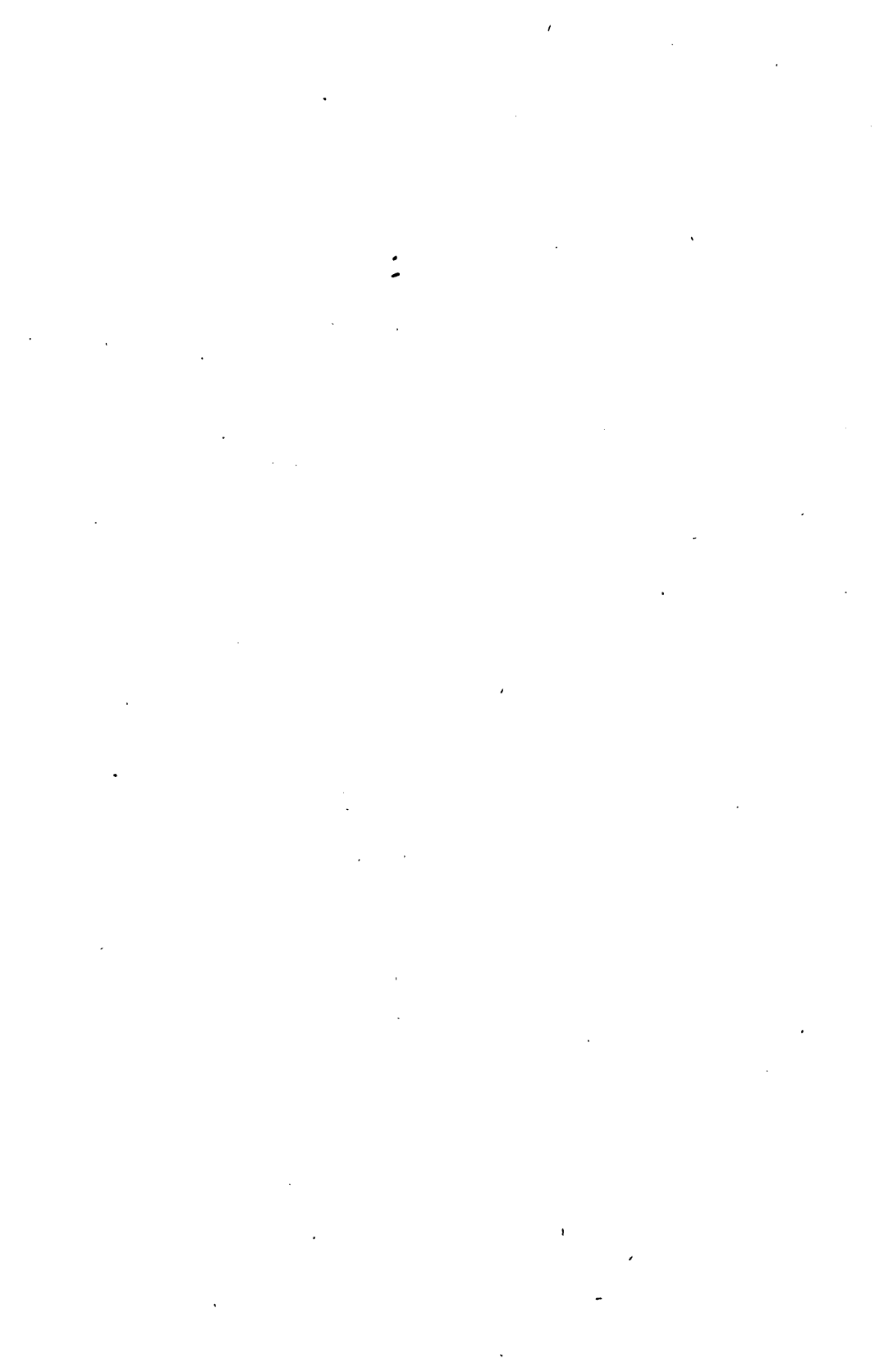
Quando tu sarai convertito a Dio per te medesimo poterai scielliere de le due vie l' una cioè o la vita attiva o vero la contemplativa, de le quali li uomini pensando molte cose spesse fiate dubitano grandemento quale elli vòlliaro pilliare. Ma Tullio, de la vita activa disse: più è usata e più [è] acconcia ad ampiezza e a chiaritade e a generatione delli uomini quella vita ke s' inframette di fare cose comunali e grandi; e quella è la vita attiva. Et anche di questa medesima disse: più è secondo natura per conservare o per aiutare tutte le generationi, se fare si puote, sofferire molestia e fatiche, ke vivere in solitudine sanza alcuna molestia et anche abbondare di grandi dilectanze e altre abbondanze, ke tu passi li altri in bellezza e in fortezza, et perciò molto più è da innanzi porre con optimo e splendidissimo ingegno quella vita a questa, per la quale si fa l' uomo obediente a la

(1) L'Anonimo: *niegano.*

natura et ke non puote nuocere all' uomo. Et anche è scripto in un altro luogo: ke neuna cosa è così naturale come aiutare lo consorte de la natura. De la vita contemplativa, k' è detta vita di riposo, elli medesimo Tullio ne disse: molti furono et sono ke adomandando la vita, ke io dico riposevole, rimossersi de le faccende comunali e fuggiro ad riposo. E in questi e gentilissimi filosofi e grandi principi e aliquanti uomini crudeli e gravi non pottero sofferire li costumi del popolo nè de sengnori, e perciò tutti si dilectaro di vivere ne' campi co le cose loro, e aliquanti ke fuoro di loro fuoro contenti del loro poco. Nè nonn' è da dispregiare nè la sententia dell' uni nè la sententia delli altri, ma piùe agevole e più sicura e meno grave dell' altre e meno molesta è la vita del riposo. Et perciò disse lo filio di Sirac: filliuole non siano li atti o li fatti tuoi in molte cose e non ti sciorinare ad ongne vento et non ti muova ongne vento. Et Domine Dio disse nel Vangelio ad Marta, ke si sforzava appresso frequente ministerio: Marta Marta sollicita se' e turbiti e inframettiti di molte cose; per certo una cosa t' è bisogno. Maria optima parte ae presa e la melliore parte, la quale non le sarà tolta. Et questo disse, perciò ch' ella demorava in contemplatione a li piedi di Domine Dio e odiva la parola di Gesù Cristo. Et l'Apostolo disse: neuno kavaliere di Dio s' imbriga de le faccende del mondo. Et

perciò disse uno filosofo: ki vuole lasciare lo mondo guardi ke non tenga alcuna cosa ke sia de le sue parti, perciò ke altrettanto varrebbe come se altri spegnasse lo fuoco cola pallia. Et perciò disse nn altro filosofo: se tu sarai fermo kavaliere di Dio ongne cosa ti sarà prosperevole dovunque tu anderai. Et un altro filosofo disse: vendi questo secolo per l' altro ke dee venire e guadangnerai l' uno e l' altro, perciò ke questo secolo è quasi come ponte non fermo, lo cui entramento è lo ventre de la madre e lo cui uscimento è la morte di lui medesimo. Sì come disse un altro filosofo et perciò disse: ki puote in questo secolo avere cosa ferma cum cio sia cosa k' elli sia mutabile? Or ki puote avere in questa vita alcuna cosa durabile cum cio sia cosa ke tutte le cose sono trapassevoli? Vedi adunque filliuol mio carissimo, queste cose perciò t' abbo procurate di scrivere de l' amore e de la dilectione di Dio e del proximo e dell' altre cose brevemente e in somma, ma non compiutamente per la piccolezza de la mia scientia, ma in ciò ke secondo ke dice la Legge: colui ke amenda quello k è fatto non sottilmente è più [da] lodare ke colui ke trovò in prima. Tu kiamando lo nome de lo 'nnipotente Dio con lo 'ngengno ke t' à prestato, amenderai questa opericciuola e studierati d' acrescerla, e quando Domine Dio te ne darà la gratia muterai la vita e vincerai sì li vizi e li peccati e caccierai, kè tu per ragione posse essere

kiamato Vincenzo. Fae adunque vigorosamente e conforta lo cuor tuo e sostieni e soffera Domine Dio, e studiati e sforzati di venire ad lo rengno del cielo et a la gloria di paradiso, a la quale ne conduca Colui ke vive e rengna sanza fine Amen.

Qui è compiuto lo libro de la Forma de l'onesta vita, lo quale compièlo Albertano giudice di Brescia, de la contrada di santa Agatha quando elli era nela pregione di messer lo 'mperadore Federigo, ne la quale fue messo quand' elli era capitano di Kavardo per difendere quel luogo ad utilitade del comune di Brescia, nelli anni di Cristo Mille dugento trenta e otto, del mese di Agosto, ne la undecima indictione. Deo gratias.

VARIANTI

TRATTE

DAL CODICE PALATINO

CONTENENTE IL PRIMO TRATTATO

Poste a riscontro della Lezione del Codice Magliabechiano stampato in questo Volume

Stampato	**Codice Palatino**
(Pag. 2, lin. 6)	
e quando	e quanto
(Pag. 2, lin. 7)	
che contengono	si contengono
(Pag. 2, lin. 17)	
cioè, richiede te medesimo e da te medesmo, et, non una fiata ma molte dei adomandare te medesmo; perciò questa parola te importa ricominciamento, et è ad dire richiede, ciò è rincominza a domandare, secondo che contasse danari, cioè un'altra fiata conta.	cioè richiedere te medesimo perciò che questa parola raporta incominciamento, e è a dire richiedi, cioè incomincia, secondo che contasse *numus*, cioè un' altra fiata conta.
(Pag. 3, lin. 7)	
non te ne 'nframettere; perciò che la Legge dice: secondo ch'è da 'ncolpare cului, che s'inframette de la cosa che non li pertiene; così è da incolpare cului, che dice le pàrole che non si pertengono a lui di dire.	non te ne inframmectere più che a te s' apartegna; e se quello decto pertiene più a te che ad un altro non t'inframmettere di quello decto; perciò che la Legge dice: secondo che è da incolpare colui che non s'inframete de la cosa che allui apartiene e de le parole che a lui apartiene; così....

Stampato	Codice Palatino
(Pag. 4, lin. 7)	
non può descernere la verità	non può discernere la verità. E un altro savio disse: la legge vede colui ch'è irato, ma colui che è irato non vede la legge
(Pag. 4, lin. 10)	
. . . . , .	E Tullio disse: sia da me lunge l' ira co la quale neuna cosa si può fare nè pensare drittamente. Et tutte quelle cose che si fanno co ira e con turbazione non possono essere ferme che altra persona lo creda.
(Pag. 4, lin. 21)	
lo spirito suo nel parlare	l' animo e l' apetito suo del parlare.
(Pag. 4, lin. 23)	
cului che non sa parlare, addunque non sa parlare,	colui che non sa parlare non sa tacere
(Pag. 6, lin. 1)	
amasti un altro e non amasti te medesimo,	amaestri un altro e non amaestri te medesimo
(Pag. 6, lin. 23)	
d' un altro parlare	di matto parlare
(Pag. 7, lin. 11)	
dei più cose	dei più tosto
(Pag. 9, lin. 22)	
cioè mariscaltrite	cioè non viziate

Stampato	Codice Palatino
(Pag. 9, lin. 26)	
nel seramento	ella è saramento
(Pag. 10, lin. 1)	
tiene a vile e per nulla il seramento	tienlo a vile e per nullo lo saramento suo
(Pag. 11, lin. 4)	
da lunga	da lunge da te
(Pag. 11, lin. 10)	
così nè fare	così nè dei fare contro la veritade
(Pag. 11, lin. 19)	
ogna bugia mascaltrita, cioè ingannevile	ogna bugia maliziosa, cioè d' ingannevile cosa
(Pag. 11, lin. 20)	
que que dice	quelli che dice
(Pag. 12, lin. 11)	
ma sopra tutte è la lingua che dicie soave parole	ma sopratutto le cose la lingua de' essere pregiata che dice parole soavi
(Pag. 12, lin. 18)	
orgoglio'	orgoglioso
(Pag. 13, lin. 22)	
quanto a questo, ch'è lasciare colui in dubio che domanda	quanto è a questo che lasciare in dubbio colui che dimanda
(Pag. 14, lin. 6)	
ingegnosamento	ingannevilemente
(Pag. 14 lin. 14)	
che sia d' ingiuria	che sia d'ingiura. E Kasseo–

Stampato	Codice Palatino
	doro disse: per una ingiura si struge tutta una schiatta, cioè tutto uno parentado. Et santo Paulo dixe, in de l'Epistola ad Colocenses: colui che farà ingiura riceverà male di quelle cose che fae malvagiamente.
(Pag. 14, lin. 16)	
E questa iniuria e malvagità è massimamente di quella che si fa sotto spezia di far bene, e fa male	E questo s' intende di ciascuna ingiura malvagia, e maximamente di quella che si fae sotto spece di bene e fae male
(Pag. 15, lin. 3)	
che vuole fare alcuna ingiuria	ma eziandio dei contastare ad un altro che vuole fare alcuna ingiura
(Pag. 15, lin. 11)	
gran vizio	grande ingiura e altresì gran vizio
(Pag. 15, lin. 13)	
al vizio tuo	al vicino tuo
(Pag. 15, lin. 16).	
perciò che quella cosa può l'huomo fare che puoi agevolmente	però che quella cosa che l'uomo puole fare e' puolle agevilemente, ecc.
(Pag. 16, lin. 8)	
Se tu farai beffe di lui tosto verrà	Se tu farai beffe di lui, e colui che è tuo inimico tosto verrà
(Pag. 17, lin. 3)	
Anche de' guardare la tua dotrina, non che tu dichi alcuna cosa malvagia	Anco dei guardare la duodecima cosa, che tu non non diche alcuna cosa dolosa cioè malvagia

Stampato	Codice Palatino
(Pag. 17, lin. 11)	
ivi serà ingiuria	quine serà ruina
(Pag. 17, lin. 14)	
serà sperta e avilita come feccia	sarebbe sparta e vile come cosa di niente
(Pag. 18, lin. 5)	
dovemo rendere ragione	dovemo rendere ragione a Dio
(Pag. 18, lin. 9)	
sia non noscivo nè dubbioso	sia aperto e no oscuro
(Pag. 18, lin. 13)	
cioè senza (sic)	cioè senza utilitade
(Pag. 18, lin. 18)	
n'è pur da credere	non è da tenere nè pur da credere
(Pag. 19, lin. 14)	
soavemente	saviamente
(Pag. 20, lin. 14)	
perciò che t' udirà, e agguardandoti, quasi defendendoti farà beffe di te.	però che ti dirà, agguardati; quasi difendendoti e excusandosi farà fare beffe di te.
(Pag. 20, lin. 21)	
perciò che, quando tu l'avrai manifestate, e' terrà legato te ne la prigion sua.	però che, quando tu l'avrai manifestata, ella terrà te in de la prigione sua legato
(Pag. 21, lin. 8)	
al provato	e il più provato

Stampato	Codice Palatino
(Pag. 21, lin. 12)	
et al nemico tuo non dei molto parlare nè manifestare alcuna tua cosa privata.	et anco tu non dei molto parlare nè manifestare alcuna cosa privata
(Pag. 21, lin. 20)	
che neun può aver perfettamente la grazia del nemico suo; perciò che li vapori	che neuno può aver perfettamente l'amore nè la grazia di colui chelli sie stato inimico, però che' vapori.
(Pag. 21, lin. 25)	
E ancor disse: meglio è che altri muoia per l'amico suo, che viva chol suo nemico. Ch'è stato anticamente tuo nemico non credere in perpetua,	E anco dixe: meglio è che l' uomo muoia coll' amico suo che viva con colui che t'è stato inimico lungamente; e non credere in perpetua,
(Pag. 22, lin. 24)	
Anche de' guardare, se tu vuoli parlare ad uno huomo o a stolto	Anco dei guardare se tu dei parlare a homo savio o a homo stolto
(Pag. 23, lin. 3)	
perciò ch'è dispregiata la dottrina tua.	però che dispregia la dottrina del parlare tuo
(Pag. 23, lin. 6)	
se tu no lì dici parole che gli piacciano e che sono	se tu non di' parole ch'a lui appiaciano e che siano
(Pag. 23, lin. 17)	
non riprendere lo schernidore, però che egli te inoderà; ma riprende 'l savio e amarattene.	non rispondare allo schernitore però ch'elli ti ne odierà ma rispondi allo savio e amerattine.

Stampato	Codice Palatino
(Pag. 23, lin. 24)	
con neuno virlingoso	con uomo lingoso.
(Pag. 23, lin. 26)	
l' uomo virlingoso	l' uomo lingoso.
(Pag. 24, lin. 3)	
virlingoso	lingoso
(Pag. 24, lin. 6)	
virlinghoso	lingoso
(Pag. 24, lin. 8)	
con molti	co' li macti
(Pag. 25, lin. 3)	
Cristo.	Cato.
(Pag. 25. lin. 16)	
la garricità	la garrulità
(Pag. 25, lin. 23)	
agli uomini	ad ogne homo
(Pag. 26, lin. 13)	
non si mantiene per casi fortuiti	non si mantiene però se fortuiti
(Pag. 26, lin. 24)	
ora a la cagion finale.	ora aguarda la cagion finale.
(Pag. 27, lin. 14)	
Per alcuno tuo speziale amico	Per alcuno tuo amico spirituale

Stampato	Codice Palatino
(Pag. 27, lin. 16)	
spezial persona	spirituale persona
(Pag. 28, lin. 9)	
Anche de' esser lo comodo, cioè lo guadagnio tuo, moderato.	Anco de' essere comodo, cioè moderato, lo tuo guadagno.
(Pag. 28, lin. 13)	
De' anche esser lo comodo e 'l guadagnio tuo naturale.	De' essere anco lo modo in del guadagno tuo naturale.
(Pag. 29, lin. 6)	
chierici scolari	chierici secolari
(Pag. 29, lin. 22)	
speziali	spirituali
(Pag. 29, lin. 24)	
aguale	in generale
(Pag. 30, lin. 11)	
è de l' osservare	è da osservare
(Pag. 30, lin. 13)	
e in fine son tutte, oltra quali nè in fra quali	e in fine sono tutti certi, oltra li quali nè infin li quali
(Pag. 31, lin. 2)	
che pensano	che t' odono
(Pag. 31, lin. 11)	
gorgottate	gorgotose
(Pag. 31, lin. 13)	
infra denti,	infra li decti

Stampato	Codice Palatino
(Pag. 32, lin. 6)	
nonne spezzando	non spiacendo
(Pag. 32, lin. 11)	
ch' è capodarte far quello que si conviene	che dal capo si tragge quello che fare si conviene
(Pag. 32, lin. 23)	
gran potenza	grande prudenza
(Pag. 32, lin. 24)	
quando l' uomo parla solamente acciò che diletti agli oditori, de' parlare mezanamente.	quando l' uomo parla solamente acciò cheli dilecti agli uditori, dei parlare mezzanamente.
(Pag. 33, lin. 16)	
Unde dice beato Jacobo ne la pistola sua: adure (sic) e tardo a parlare e tardo ad ira.	Unde dixe beato Paulo apostolo in de la Epistola sua: veloce a udire e tardi a parlare.
(Pag. 33, lin. 19)	
onde è scusato di dire	onde è usato di dire
(Pag. 34, lin. 2)	
E anche consigli d'aver tardeza	Anco in de li consigli de' avere tardezza
(Pag. 34, lin. 4)	
è più diretto.	è più diricto
(Pag. 34, lin. 17)	
che (quello) tu dei [fare si ne possa impedimentire.	che quello che dei fare si ne possa impedire.
(Pag. 35, lin. 1)	
che dopo	che di po'

OSSERVAZIONI

Alla pag. 30, linea 5, si legge: e così averai a te tutte e quattro la cagione che si possoro *trovare da ciascuna cosa.*

Il possoro *per* possono, *nel presente dell' indicativo è l' unico esempio offertoci nel Codice da noi stampato dello scambio della* **n** *nella* r*; ma il caso occorre più frequente nel Codice Magliabechiano 10. 3, di cui ci valemmo per supplire alla mancanza del nostro, verso la fine del quarto Trattato.*

Ci piacque di notare il fatto, sebbene cognito come si vede nella **Teorica dei Verbi italiani**, *del* **Nannucci** *dacchè noi trovammo che lo scambio mentovato s' incontra in tutti i Codici antichi della* **Commedia di Dante**, *in taluno in un luogo, in tal altro in altro; onde ci naque sospetto che il primitivo perduto, da cui derivarono quelli che ci rimangono, dovesse portare ben di spesso una tale forma ortografica. Fu Dante che se ne valse? Fu lo trascrittore primo, il quale, seguendo una desinenza del suo vernacolo, la introdusse nell'opera trascritta? È un quesito che merita qualche indagine.*

INDICE

TRATTATO PRIMO

Del dire e del tacere

TRATTATO TERZO

TRATTATÒ QUARTO